

*Accademia delle Scienze
di Torino*

Quaderni, 14 (2006)

Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato

Scritti di

Giuseppe SERGI – Ovidio CAPITANI

Stefano GASPARRI – Paolo CAMMAROSANO

Enrico ARTIFONI – Giuseppe RICUPERATI



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
2006

Per informazioni e acquisti

Accademia delle Scienze di Torino: Via Maria Vittoria, 3, 10123 Torino

Tel. 011-562.0047; 011-532.619; Fax 011-532.619

e-mail: redazione@accademia.csi.it; biblioteca@accademia.csi.it

www.accademiadelle scienze.it

ISSN 1125-0402

ISBN 88-901608-1-0

PREMESSA

Giovanni Tabacco è stato professore di Storia medioevale nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'ateneo torinese per un ventennio, dal 1966 all'85, e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino fin dal 1976, prima come corrispondente e quindi (dieci anni dopo) come nazionale residente. A Torino era legato da vincoli profondi: anche se era nato a Firenze (ma da famiglia torinese), vi aveva studiato, si era laureato, aveva compiuto i primi passi della propria carriera accademica e – ritornato dopo dodici anni d'insegnamento a Trieste – vi aveva fondato la sua “scuola”, una scuola formata da un gruppo di giovani impegnati nel rinnovamento degli studi medievistici italiani.

L'esordio della sua carriera non era stato facile, né fortunato. Subito dopo la guerra era diventato assistente volontario di Francesco Cognasso, trasferito d'ufficio nel 1939 alla Facoltà di Lettere a prendere il posto di Giorgio Falco, che era stato destituito dall'insegnamento di Storia medioevale in seguito all'applicazione delle leggi razziali. Quando Falco fu reintegrato dopo la guerra, Torino ebbe per lungo tempo – unica facoltà in Italia – due titolari della disciplina, di diversa ascendenza e di diverso segno politico; e Tabacco si trovò dalla parte sbagliata. Chi in quegli anni frequentava la Facoltà di Lettere se lo ricorda, prima assistente e poi libero docente, al fianco di Cognasso, che la Facoltà aveva difeso ma anche emarginato, mentre gli studenti migliori seguivano le affascinanti lezioni di Falco. Eppure, Tabacco era quanto mai lontano dalle posizioni politiche di Cognasso: non ne condivideva né le nostalgie monarchiche né l'interpretazione del processo risorgimentale in chiave sabaudista; le sue simpatie andavano invece al Partito d'azione, poi al Partito socialista. Anche sotto il profilo storiografico egli si differenziava nettamente dal maestro per l'apertura crescente alla mediev-

stica francese – in primo luogo a Marc Bloch, che nel nostro paese cominciava a essere conosciuto attraverso la traduzione einaudiana de *La société féodale*, apparsa nel '49, a Bloch più che a Lucien Febvre, a Georges Duby più che a Jacques Le Goff – ma anche per l'interesse che portava alla storia delle istituzioni coltivata nel mondo tedesco.

Vincitore di concorso a cattedra nel 1954, fu chiamato a Trieste, dove rimase dodici anni, sobbarcandosi ogni settimana al lungo viaggio tra le due estremità dell'Italia settentrionale, e continuando a collaborare intensamente all'attività della Deputazione subalpina di Storia patria. Il periodo dell'insegnamento triestino fu decisivo per la sua maturazione scientifica. Lontano da Cognasso, lontano dai contrasti accademici dell'ateneo torinese, Tabacco conquistò una piena indipendenza scientifica, e con essa acquisì una statura di studioso di netto rilievo, diventando uno dei maestri della medievistica italiana. Così nel 1966, venuta meno la *damnatio memoriae* che pesava sull'allievo di Cognasso (e grazie al trasferimento a Roma di Raoul Manselli, che era succeduto a Falco), Tabacco poté finalmente rientrare nell'università in cui si era formato: anche Franco Venturi, che in passato aveva in qualche misura condiviso l'ostilità di Falco nei suoi confronti, ne appoggiò la chiamata. Il rientro precedette di poco lo scoppio della contestazione studentesca, che a Torino ebbe inizio già nel febbraio del '67, e la spaccatura della facoltà in due fronti contrapposti. Tabacco fu tra i pochi professori della Facoltà a schierarsi in favore degli studenti in lotta. Ma nella sua posizione non c'era nulla di demagogico; al contrario, egli si batteva e si batterà sempre per la serietà dello studio e il rigore della ricerca. Chi ne seguiva le lezioni o si laureava sotto la sua guida sapeva di avere di fronte un maestro benevolo, ma inflessibile.

I decenni successivi furono, per Tabacco, ricchi di riconoscimenti. Nel 1970 assunse la direzione del «Bollettino storico-bibliografico subalpino»; nel 1976 fu accolto nell'Accademia delle Scienze di Torino; nel 1987 divenne socio corrispondente e nel '93 socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; fu anche vice-presidente del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo e dell'Istituto storico italiano per il Medioevo. Ma ciò che più poteva soddisfare il suo carattere schivo, talvolta anche ombroso, era il sapersi circondato da una schiera di allievi che da Torino andarono a insegnare anche a Milano, a Pavia, a Chambéry. Ad essi insegnò a congiungere la ricerca sulla realtà piemontese con un interesse comparativo che consentisse di collocarla nel quadro della storia europea, guardando al Medioevo come a un "cosmo" fatto di "strutture instabili" in continuo movimento (come scriveva nel titolo di un saggio del 1980).

Per ricordarne la figura e l'opera l'Accademia delle Scienze e l'Università di Torino, insieme all'Istituto storico italiano per il Medioevo, organizzarono il 16 giugno 2003 una giornata di studi intitolata a *Giovanni Tabacco e*

l'esegesi del passato. Questo volume ne raccoglie le relazioni. Chi scrive non poté prendervi parte, perché assente dall'Italia; ma con questo breve ricordo vuole oggi rendere anch'egli omaggio alla memoria di un consocio più anziano, che era anche un amico.

PIETRO ROSSI

Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino



GIOVANNI TABACCO
(1914-2002)

Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità

GIUSEPPE SERGI

L'apertura della giornata di studi dedicata a Giovanni Tabacco mi dà l'occasione per una rievocazione in parte irriuale. Non lo studioso con la sua enorme incidenza sui progressi della medievistica, non il maestro che ispira una scuola con i suoi scritti: bensì soprattutto l'insegnante con la sua pratica quotidiana, esercitata nelle aule dell'università oppure negli incontri a due con i suoi scolari. L'osservazione della concretezza del suo lavoro può essere utile anche per avvicinarsi allo storico e al suo metodo, innervato da elementi al tempo stesso empirici e sofisticati.

In aula – prima nella storica sede di Palazzo Campana poi, dal 1969, nel Palazzo delle Facoltà Umanistiche – di fronte a un pubblico sempre superiore ai centocinquanta studenti, usava un linguaggio semplice, con il coraggio di ripetere e insistere. Ricorreva istintivamente a tecniche da insegnante di razza e da comunicatore convincente: partiva, ad esempio, da ciò che gli studenti potevano già sapere dai manuali, preannunciava la novità – spesso forte – di ciò che stava per esporre, e sottolineava poi i contrasti degli orientamenti della storiografia aggiornata rispetto alla cultura comune sul medioevo. La museologia più attuale ha dimostrato che, nel rivolgersi ai visitatori, chi allestisce un percorso deve appellarsi al tempo stesso a meccanismi di «conferma» del già conosciuto e di «meraviglia» di fronte alla novità e al sorprendente¹: ebbene, Giovanni Tabacco usava sistematicamente la tecnica della meraviglia; perché lo stupore, il contrasto rispetto al già noto, funzionava egregiamente da stimolatore dell'attenzione per quei visitatori di alto livello che dovevano essere, secondo lui, gli studenti universitari. Anche in virtù d'una forma di rispetto per gli studenti evitava, a lezione, di far leva su citazioni dotte. Evitava anche di ricorrere all'uso di documenti: riteneva questa procedura un illusorio ingresso nel laboratorio degli storici. Non a caso era perplesso sui manuali scolastici che, proprio nei suoi anni, si andavano

¹ *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, a cura di I. KARP, S. D. LAVIN, Bologna, 1995.

riempiendo di appendici documentarie, che hanno il difetto di un “fai da te” a cui non credeva (i documenti non parlano da soli, richiedono un mestiere che per lo più non hanno né studenti né insegnanti) e anche qualcosa di intrinsecamente autoritario, perché suggeriscono la leggibilità di un testo nell’esclusiva direzione indicata dall’autore che la medesima appendice ha costruito.

Diceva di non essere molto adatto, invece, alla didattica seminariale. Disciplinatissimo nel ragionamento, Tabacco rischiava di non essere tollerante nei confronti delle intuizioni non argomentate, delle libere associazioni di pensiero, ed era anche severo nei confronti di chi cercava di cavarsela sostenendo – dopo aver ascoltato lui e correggendo di fatto le proprie precedenti affermazioni – che «era proprio quello che voleva dire». La furbizia era forse la caratteristica umana che lo irritava maggiormente. Eppure, poiché era un grande erogatore di informazioni sugli “strumenti” (raccolte di fonti, tipi di edizione, bibliografie, percorsi di lettura) diventava, come vedremo, un ottimo insegnante da seminarci se lavorava sulle fonti con laureandi e dottorandi.

Oltreché a lezione, dava il meglio di sé nel seguire tesi di laurea e lavori degli scolari. Era lettore di una meticolosità totale, aiutava a costruire il discorso e a dotarsi di una scrittura vigilata. Ed era lettore efficacissimo anche su temi non suoi, in coerenza con l’apprezzamento per le diverse specializzazioni, come si vide agli inizi degli anni Settanta quando, in una fase di espansione degli insegnamenti universitari, non solo convinse la Facoltà torinese di Lettere e filosofia a far spazio a discipline nuove (come Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali o Storia della chiesa e dei movimenti ereticali nel medioevo) ma si prodigò nel cercare, per insegnarle, giovani studiosi anche non formati alla sua scuola e sicuramente promettenti per le loro competenze specifiche.

Era pluralista sui temi («qualunque argomento è degno di ricerca storica», usava spesso dire, mentre esprimeva – se pur in fondo con l’estraneità dell’istituzionalista – la sua simpatia per le «Annales»), non era né pluralista né tollerante sulla struttura di un lavoro scientifico. Non credeva in diverse forme di scrittura quando si trattava di produrre un contributo scientifico, invitava a essere attenti e rigorosi nella costruzione della pagina e dell’insieme del lavoro. Capitoli e paragrafi dovevano risultare ben articolati tematicamente. Rifuggiva dall’esposizione narrativa in ordine cronologico, cercava una struttura forte, una sorta di “ossatura” del discorso, pretendeva passaggi logici ineccepibili: appunto nel controllo di questi ultimi veniva fuori la sua eccellente capacità di controllo anche su temi lontani dalle sue letture e dalla sua consuetudine di ricerca. Un simile studioso-lettore era ovviamente nemico del descrittivismo, e individuava talora, in chi disponeva di molte fonti dal tardo medioevo in poi, una non apprezzabile indulgenza ver-

so il racconto dei documenti: non c'era, per lui, «*plaisir de l'archive*»² che giustificasse l'intrattenimento del lettore con excursus non direttamente finalizzati al ragionamento. Non è un segreto che spesso, per dissuadere gli allievi dalle divagazioni, usava la metafora del buon cammino, che non deve essere disturbato da calci dati a ogni ciottolo che si incontri per strada. Di fronte a una frase, a un inciso, a un'osservazione supplementare, giungeva inesorabile la sua domanda: «ma questo serve a ciò che si vuole dimostrare?».

Parte fondamentale dell'impegno concreto di Tabacco nella didattica e nel magistero scientifico era la sua attenzione per la biblioteca: una sezione a identità forte prima dell'Istituto e poi del Dipartimento di Storia, che proprio per la sua attività si è sviluppata, distinguendosi profondamente, da quella ereditata dal vecchio Istituto di Paleografia e Storia medievale intitolato a Pietro Fedele. Si occupava personalmente degli spogli di repertori e riviste per le ordinazioni. La sua politica degli acquisti era svincolata dalle ricerche in corso ed era progettata per il futuro. Tabacco ha lasciato in eredità a noi, suoi scolari, un'opinione positiva sulle biblioteche che contengono libri con le pagine non tagliate: una caratteristica che si presta all'ironia solo dei superficiali e che è invece buon segno, perché indica che abbiamo comprato libri che non servono soltanto a noi, ma potranno essere utili ai nostri nipoti quando affronteranno argomenti di ricerca che esulavano dai nostri interessi. Perché un impegno per la biblioteca con questa ispirazione potesse avere qualche successo era indispensabile usare tutti i fondi (dotazioni, ma anche finanziamenti specifici per la ricerca): perciò c'era una oculatezza estrema nello spendere per fini diversi dai libri, e chiedeva a se stesso e ai suoi collaboratori di limitare a casi davvero eccezionali il ricorso ai fondi di ricerca per rimborsare missioni, escludendone l'uso per finanziare pubblicazioni (e per fortuna la sua fama presso editori e altri enti era tale che non è mai successo che una ricerca di valore non fosse pubblicata per mancanza di un nostro contributo finanziario). La sua idea di biblioteca universitaria come biblioteca specialistica ma non finalizzata al presente non è solo servita a costruire nel tempo uno strumento prezioso e molto ricco, ma ha anche costituito modello per sezioni diverse da quella medievale: non a caso l'Ateneo torinese, il 16 giugno 2003, ha intitolato a Giovanni Tabacco la Biblioteca del Dipartimento di Storia.

Ho esposto, sopra, i principi della scrittura "insegnata" dal maestro torinese. Qual è stata la scrittura da lui stesso personalmente praticata? La sua pagina scritta è quanto di più lontano si possa immaginare dall'oralità delle lezioni alle matricole. È priva di insistenze, di ripetizioni, in generale di accor-

² A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, 1991 (trad. dell'edizione francese del 1989); su Tabacco «maestro di scrittura» cfr. R. BORDONE, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni medievali», 54 (dicembre 2002), p. 8.

gimenti espositivi di tipo retorico; si caratterizza per la pregnanza di ogni avverbio e di ogni aggettivo, 'saltarne' uno nella lettura comporta l'impossibilità della comprensione. La maggior parte degli storici francesi (e mi riferisco alla medievistica che ha maggior successo nelle librerie) avrebbe scritto il doppio sugli stessi contenuti. Inoltre la sintassi di Tabacco è complessa: perché l'ipotassi e le subordinate erano, a differenza della paratassi, più adatte a un pensiero in cui risultavano fondamentali gli intrecci e i tipi diversi di connessione. La complessità del ragionamento scritto doveva riflettere la complessità dei contenuti e dei meccanismi storici che illustrava.

La prosa di Tabacco, di conseguenza, risulta particolarmente difficile oggi, in tempi di lettura veloce e cursoria, nella quale è importante l'«impressione» della pagina e nella quale – per una sorta di tacita intesa fra autore e lettore – solo ciò che è insistito è importante. Le caratteristiche erano queste anche nelle dispense, che in soli tre casi avevano tradotto nello scritto le sue lezioni³: gli studenti che cominciavano a lavorare con la matita o con l'evidenziatore per sottolineare i passi salienti si accorgevano, dopo poche pagine, che stavano sottolineando tutto, e smettevano. E la stessa cosa avveniva con il trattato *Medioevo* o con il volume *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, oggetto entrambi di frequenti adozioni per i corsi.

Come revisore di testi altrui non arrivava a imporre tutto di queste tecniche espositive, ma sulle scelte formali era severo. Pignolo sul lessico ai limiti del purismo, non lasciava passare nessun «sia...che» (mi rimproverò per l'uso dell'aggettivo 'coeso' perché non si trovava nello Zingarelli del 1957, ultimo vocabolario che, secondo lui, accettava i neologismi solo quando erano utili perché si riferivano a contenuti davvero nuovi). Ma a ben guardare non era né un passatista né un cruscante. Riteneva piuttosto che l'innovazione lessicale dovesse avvenire attraverso una «dialettica progressiva»: il nuovo poteva vincere, ma incontrando resistenza, la cosiddetta «lingua viva» non doveva corrispondere con l'appiattimento su usi dipendenti da altri e diversi autoritarismi (giornalismo corrivo, televisione, linguaggio aziendale).

Non apprezzava la terminologia tecnica, perché era convinto della pregnanza in sé della lingua letteraria; gli piaceva il fatto che il lessico degli storici coincidesse per lo più con il linguaggio comune: distinguere “proprietà” e “possesso” non era una scelta tecnica, era una risorsa del lessico da non giudicare esclusiva né dei giuristi né degli storici.

³ G. TABACCO, *La connessione fra potere e possesso nel medioevo europeo*, Torino, 1973; ID., *Le metamorfosi della potenza sacerdotale nell'alto medioevo*, Torino, 1974; ID., *Egemonie sociali e vicende del potere nel medioevo*, Torino, 1976: testi a tiratura limitata confluiti in parte nel volume ID., *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino, 1996.

La sua personale traduzione nel testo di questi principi era molto più netta di quanto non esigesse come maestro: il suo testo è sempre tematico, mai narrativo. Era convinto che non cedere all'evocazione aiutasse l'interpretazione del passato. Le pagine romantiche e sanguigne di Jules Michelet erano molto lontane dalla sua sensibilità⁴. Non c'era in lui passione coloristica per il passato, non si può dire che si fosse avvicinato al medioevo per amore verso quel periodo, e neppure che un simile amore si fosse sviluppato in un secondo tempo. Si avvertiva in lui, sì, una forte passione, ma era passione per alcuni temi (ai confini con l'interesse antropologico) su cui il medioevo si prestava più di altri periodi a fornire risposte, perché era stata una lunga fase «sperimentale»: non a caso al concetto di sperimentazione fece ricorso per intitolare una raccolta di suoi scritti⁵.

Sul piano del metodo storiografico, leggeva i testi che se ne occupavano ma non li usava, anche perché vi avvertiva, sempre, una tendenza a evitare gli aspetti tecnici della metodologia e a sviluppare argomenti, a cui non era incline, di filosofia della storia. Non pretendeva di fare dichiarazioni di metodo in senso euristico, da imporre agli altri. Era sicuramente contrario agli irrigidimenti.

Ammirava Arsenio Frugoni ma invitava a non esagerare sulla strada da lui tracciata: era un bene lavorare sulle «fonti come testimonianze di se stesse»⁶, ma poi occorreva fermarsi, e non rinunciare alla ricostruzione possibile dei fatti e dei problemi. Credeva nel possibile «avvicinamento» alla verità, era molto lontano dall'apprezzamento per un libro per il solo fatto che «fa discutere», non dava eguale diritto di cittadinanza storiografica a un'opera fondata su un'idea e a un'altra fortemente sostanziata di prove e dimostrazioni: valutava sempre una ricerca sulla base della sua capacità di essere base per ricerche ulteriori, come fosse – e prendo l'espressione da Paul Auster – un «esperimento di verità».

Esprimeva giudizi positivi sulla storia totale, ma invitava a non pretendere che lo storico si muovesse con competenza su tutto – dalla mineralogia alla teologia – e proponeva di realizzare ricerche ad ampio raggio attraverso il lavoro di gruppi che contenessero le diverse specializzazioni⁷. Parlava con ammirazione (a lezione soprattutto) della prima e dell'ultima fase delle «An-

⁴ Sulla forma espressiva di Michelet, giudicata «eloquenza romantica [...] ricca di intuizioni ma approssimativa nell'utilizzare il documento per rievocare immaginosamente la vita del popolo di Francia» cfr. G. TABACCO, G. G. MERLO, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna, 1981, p. 314.

⁵ G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993; su questa e altre «marche lessicali» degli scritti di Tabacco cfr. E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato, 2001, pp. 45-56.

⁶ A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, 2ª ed., Torino, 1989.

⁷ G. TABACCO, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca* (16-17 novembre 1979), in «Studi piemontesi» (aprile 1980), pp. 1-9.

nales», ma ne riequilibrava le innovazioni insistendo sulla centralità del politico rispetto al quotidiano. Su questo tema, nel succedergli nel 1985, avevo concordato con lui una prima lezione in cui si usasse l'esempio dei giornali quotidiani come fonte: di essi avrei detto che uno storico del 2050 avrebbe usato prevalentemente le prime pagine e le pagine di politica, integrandole solo in subordine con quelle di costume e di cronaca 'bassa', perché in fondo la politica incide, e pesantemente, anche sulla vita quotidiana degli uomini dei nostri anni. Invece con le «Annales» si schierava nel prendere le distanze da una certa tradizione italiana ostile alle scienze sociali: non a caso nel 1969, poco dopo il mio reclutamento come assistente, mi portò con sé da Luciano Gallino per un colloquio sulla sociologia storica e per ricavarne una bibliografia che servisse anche alle ordinazioni per la nostra biblioteca.

Le sue lezioni di metodo, mai teoriche, erano piuttosto un'esportazione di tecniche di ricerca da lui collaudate, e fondate sul corto circuito fra le abbondanti letture e l'esegesi attenta del documento. L'esperienza più affascinante, per gruppi ristretti di scolari, era seguirlo nella lettura, riga per riga, del capitolare di Querzy, dell'*Edictum de beneficiis*, oppure del *Liber consuetudinum Mediolani*, scoprendo con lui l'interpretazione meno ovvia, il contrasto con la tradizione, il segnale testuale sottovalutato. L'esempio concreto era per lui l'unico modo per far acquisire un metodo.

Si può concludere affermando con semplicità che era uomo di forti passioni, ma le teneva sotto controllo, le comprimeva, facendo il mestiere di storico. Può bastare, per affermarlo, l'esempio maggiore. Era laico, anzi laicissimo, ma si occupò con rigore e con grandi risultati di spiritualità e cultura dei chierici⁸, ricevendo apprezzamenti anche da parte di chi aveva orientamenti opposti e addirittura confessionali. Le belle lettere che sono arrivate da ogni parte del mondo nel momento della scomparsa di Giovanni Tabacco, o in occasione della celebrazione del suo ricordo, costituirebbero un interessante capitolo di riflessione su come il suo insegnamento è stato recepito. Ma, perché qualcosa ci dice di passioni civili e impegno politico, ne cito una soltanto, di un suo amico di gioventù, storico anche lui ma non medievista, Mario Mirri:

ti scrivo per tempo, perché tu ricordi, se credi, la mia lunga amicizia e la mia stima altissima per il vostro maestro torinese: un rapporto, il mio con Tabacco, che era nato a Vicenza, nell'immediato dopoguerra, quando era arrivato, giovane professore di Storia e Filosofia, al Liceo Pigafetta, che era stato il mio liceo dal 1940 al 1943. Mi piace, oggi 2 giugno, ricordare l'amicizia con Tabacco (dati i tempi!) perché essa fu consolidata (lui ed io Azionisti; io che orga-

⁸ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993; ma si veda anche l'ampia (se pur selezionata) bibliografia in appendice a ID., *Sperimentazioni cit.*, pp. 371-379.

nizzavo comizi in giro per la provincia e lui che si spendeva sulle piazze senza risparmio, in attacchi severissimi a Casa Savoia!) nella campagna elettorale per la Repubblica e per la Costituente che, anche per merito nostro, in quella provincia ottenne un grande successo.

Quell'uomo, quell'intellettuale rigoroso capace di mettere le sue doti argomentative anche al servizio della persuasione delle piazze, è successivamente diventato uno dei più grandi storici del Novecento.

Le “discussioni”, spoletine e non, di Giovanni Tabacco sullo “stato” medievale e sulla “religiosità” medievale: in margine ad alcune notazioni

OVIDIO CAPITANI

Ho già ricordato Giovanni Tabacco ai Lincei nel febbraio scorso* ed oggi avrei ripreso qualche osservazione finale di quel ricordo: non sarà possibile farlo, perché devo cercare di rimediare “de l'âge l'irréparable outrage”. Ma comunque voglio in qualche modo essere presente: e lo farò non con una vera e propria relazione, ma con poche considerazioni rampollate sulle mie precedenti riflessioni. E intanto perché discussioni spoletine e non?

Perché va detto in questa circostanza torinese una cosa che, per ovvi motivi, non poté essere detta a Roma ai Lincei, e che non fu detta a Spoleto perché venne meno, per un molto discutibile nuovo orientamento assunto dalla maggioranza del Consiglio direttivo, di evitare di aprire i lavori delle Settimane con un *Nachruf*, che si sarebbe potuto collocare, insieme con altri richiesti dall'inesorabilità del tempo, in una pubblicazione a parte. Non s'era mai fatto e, credo, non si farà mai. Tanto più nel caso specifico, poiché Tabacco, a limitarsi soltanto alla sua partecipazione alle Settimane – ben sei relazioni, tra il 1965 e il 1990 tutte seguite da ampie, vivaci, talora violente discussioni – poté trovare proprio nel clima internazionale del Centro di Spoleto la giusta dimensione della sua reale vocazione di storico delle istituzioni politiche concrete dell'alto medioevo (e forse occorrerebbe usare cautela nel parlare di istituzioni), proprio in reazione pubblica ad un mondo storiografico, specie italiano, che pareva non sapesse svincolarsi da schemi desueti, apparentemente sordo a quanto immediatamente prima della guerra, nel campo specifico delle strutture politico-sociali, era avvenuto nella storiografia d'oltralpe, specie francese e tedesca. Possono essere illuminanti alcune considerazioni fatte nella *Introduzione* alla ristampa della *Società feudale* di Marc Bloch, che è del 1987, quando ormai il quadro metodologico interpretativo della medievistica da parte di Tabacco si è largamente definito: e in-

* Commemorazione tenuta nell'adunanza del 14 febbraio 2003.

tendo riferirmi a quel preciso, intelligente, ponderato ripercorrere dell'iter storiografico, meglio metodologico dello stesso Bloch, da Fustel de Coulanges e da Durkheim a Waitz, a Monod, a Febvre all'universalismo ideologico di Karl Lamprecht, con la sua larga base economicistica (una *Kulturgeschichte* largamente egemonizzata dalle considerazioni economiche all'*histoire de la mentalité* di Georges Duby e de l'*Histoire et ses méthodes*, di una fase avanzata delle «Annales»), un iter che certamente non costringeva nel letto di Procuste di un'interpretazione monistica il grande afflato storico del Bloch, che in fondo era l'aspirazione ad una storiografia compiutamente umana propria di Giovanni Tabacco. Quindi nessun esclusivismo per intendere Marc Bloch – e certamente Tabacco poteva ricordare le deformazioni operate in certi ambienti culturali italiani, nei primi anni Cinquanta quando apparve la prima traduzione italiana de *La société féodale*, per i tipi Einaudi, 1949, senza alcuna introduzione, quasi che tutto fosse scontato e nulla o quasi lo era, in Italia, in quell'immediato dopoguerra! –, nessuna storia globale che in sostanza rinunciava nel suo punto di partenza stesso ad essere storia ad *n* dimensioni.

D'altro canto, proprio a Spoleto ebbe modo di manifestarsi l'originalità dell'approccio di Giovanni Tabacco a quella che, appunto, doveva essere la nuova dimensione della storiografia medievistica italiana che significativamente non registrava nell'*Introduzione* a Bloch nemmeno un nome italiano: e si era nel 1987 e la "riscoperta" (peraltro doverosa) di Volpe era già avvenuta ed era stato e veniva rivendicato come storico della società italiana altomedievale. Ma Bloch era colui che aveva studiato la società medievale cercando i nodi di collegamento di tutta la complessità umana,

non accontentandosi, nella dilatazione del racconto in una rievocazione globale e in mezzo al fervore delle scienze umane in sviluppo (*di impressioni*), non più accettabili come nude intuizioni.

In altre parole, si doveva prendere

atto del molto ragionare di psicologia non solo e non tanto nell'ambito dei puri psicologi, bensì fra i sociologi, gli etnologi, gli antropologi e i costruttori di sistemi interpretativi delle società storiche.

Ricordo che una volta, Tabacco nelle pause dei lavori di una non compiutamente assortita commissione di concorso a cattedra universitaria, in uno dei tanti corridoi dei passi perduti del faraonico Ministero della Pubblica Istruzione, a Roma, in uno dei tipici scatti d'ira tabacchiani, verso i pelosi cavilli di un collega di commissione che sembrava essere sempre e comunque di «parer contrario», ebbe a confidarmi «Maledetti gli interpreti». Ma non ci si inganni: i costruttori di interpretazioni storiche dell'*Introduzione* a Bloch erano appunto "costruttori", si affannavano, cioè, sagacemente a rendere il

più completamente e umanamente comprensibile il nesso intricato della storia dell'uomo, insofferente di formule, comunque, tentate di coartazioni e concettualmente brachilogiche. Ci fu in proposito un garbato dissenso, a distanza, fra Tabacco e me, in proposito, poi chiaritosi, come ho avuto modo di ricordare nella commemorazione lincea.

Fu proprio la rivista del Centro di Spoleto, non a caso, ad ospitare uno dei saggi più meritatamente celebri non solo di Tabacco, ma della storia istituzionale – dove istituzione va intesa come *Verfassung*, istituzione concreta – *La dissoluzione medievale dello stato nella moderna storiografia*, più volte ristampata e, da ultimo, contenuta nella raccolta *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo* (1993), nella quale raccolta i contributi di matrice per così dire spoletina sono 4/11, per complessive 163/365 pagine. E a confermare ciò che non ha certamente bisogno di essere ulteriormente confermato – e cioè che il problema dell'ordinamento del potere in quella umana società del medioevo sia centrale nell'opera di Tabacco – basterà scorrere i titoli della bibliografia che chiude l'ultima raccolta di saggi che abbiamo ricordato. Ma occorre stare attenti ai titoli: non si tratta genericamente del potere o, peggio, dello stato, come è intervenuto ad alcuni dei suoi contraddittori spoletini, di cui si diceva prima, non si tratta mai di una proiezione indebita e semplificatrice dovuta «all'ingenua fiducia di poter tradurre [le istituzioni politiche] in schemi concettuali coerenti». E più questa preoccupazione di esprimere senza tradire la realtà storica, che non una sorta di incontenibile attrazione verso il tema del potere, agì nel portare Tabacco con costante rimediazione a riprendere, limare, connettere e differenziare, nel contesto delle situazioni circostanziali, un'apparentemente identica problematica. Pochi giorni or sono, l'amico Girolamo Arnaldi, rammaricandosi, in una conversazione telefonica, di non poter essere presente oggi a Torino, ricordava che, sceso alla stazione di Spoleto, nell'occasione di una delle ultracinquantennali settimane, si sentì chiedere da Tabacco – che aveva ben presente l'attenzione da sempre portata da Arnaldi all'opera storiografica di Giorgio Falco – che cosa egli (cioè Arnaldi) avesse inteso circa l'assunzione falchiana del termine 'particolarismo': perché se era indubbiamente vero che nel Medio Evo e per il Medio Evo non era assolutamente il caso di parlare di Stato, altro discorso meritava il tema dell'ordinamento pubblico, esigenza, orientamento, sperimentazione, magari istituzionalmente ambigua, che era stata nei suoi polimorfismi e soprattutto nelle sue polisemie al fondo del processo di formazione della società medievale. Tutta la società medievale, non solo l'Italia, si badi. Ciò mi ha indotto a scrivere, nella commemorazione lincea:

Nella maniera più liquida possibile una storia comparata sfociava in una storiografia comparata: e se l'esplicitazione di questa semplice verità fondamentale si ebbe soltanto nella citata *Introduzione* storiografica alle *Egemonie sociali* del 1979, l'approccio ben dichiarato e consapevole era già quello del 1960, nel sag-

gio *La dissoluzione medioevale dello Stato nella recente storiografia*, che contiene *in nuce* tutti gli elementi essenziali per intendere non solo le linee, ma le motivazioni di quelle linee in una scrittura di storia che consapevolmente riproponeva, nella comparazione storiografica, la diversa coscienza di tre nazioni europee, Italia, Francia e Germania. [...] E così allora ci spieghiamo perché una parte cospicua dell'einaudiana *Storia d'Italia* possa essere anche divenuta plausibilmente una parte pienamente integrata nel quadro della storia dell'Europa altomedievale. Si è detto del carattere originario della storia d'Italia, che, fatte le opportune limitazioni alla portata del nome Italia, va ritrovato nella vicenda sociale e istituzionale che si sviluppa appunto in Francia, Germania e Italia nel risolversi dell'impero carolingio e che, per quanto concerne la penisola, nei suoi territori già di pertinenza longobarda, trova nel problema degli "arimanni" motivazioni di un discorso in qualche modo esplicativo di un certo tipo di continuità di ordinamento pubblico che si protrae nei secoli centrali del Medioevo. Avvenuto il confronto fra i vari tipi europei di dissoluzione dello stato, sgombrato il campo da fraintendimenti e illogicità, l'Italia acquistava, nella sopravvivenza anche all'interno di contesti urbani dell'indicazione fin nel pieno medioevo di "arimanni", assolutamente non riferibili etnicamente all'epoca longobarda, un suo ponte di collegamento tra la memoria dell'ordinamento pubblico di quei secoli lontani e ciò che era sempre apparso il tratto più caratteristico della storia dell'Italia medievale, il Comune.

Senza esagerazioni e sopravvalutazioni pericolose della "neue Verfassungsgeschichte", di cui proprio nel saggio del 1960 sulla dissoluzione medievale dello stato Tabacco aveva preso in considerazione autori ed opere. Ovviamente più analitica era stata l'esposizione di quella corrente storiografica – sviluppatasi a cavallo tra il 1933 ed il 1943 – nel 1960, molto più perplessa era, nel 1966, la valutazione di quella che appariva al Tabacco una «suggestiva avventura della medievistica tedesca».

Il fastidio per gli schemi giuridici e l'ardore per una storia viva favoriscono quella revisione dei concetti tradizionalmente applicati al mondo medievale. Ma in questa predilezione per il dinamismo politico e sociale si corre il rischio di rinunciare a veder chiaro nel groviglio delle tradizioni giuridiche, delle strutture mentali e culturali che in esse si esprimevano e attraverso cui le trasformazioni di quella società si effettuavano.

Nel tracciare la linea che aveva portato i teologi merovingi ad essere talmente indignati nei riguardi delle pratiche pagane ancora operanti nelle campagne da ridurre i dèmoni, del politeismo delle etnie da cristianizzare, a demòni, si avverte tutta la preoccupazione di comprendere come si potesse non negare realtà a potenze ultraterrene onorate dalle etnie pagane, ma nel contempo di indicarne la metamorfosi perversa nella degenerazione della natura angelica dopo il distacco dalla comunanza di vita con l'Onnipotente.

L'antistoricità di qualsiasi rozza banalizzazione del "sacro", del "religioso" a mero strumento di oppressione è colta assai bene da Tabacco in un

ambito che riguarda l'agiografia, ma che si rivela applicabile anche alla demonologia. Si leggano queste parole del saggio apparso – stavo per dire “ovviamente” – in una relazione spoletina, ristampata nel volume miscelaneo *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*:

Non si vuol dire che lo sviluppo agiografico di età carolingia debba ricondursi alla strumentalizzazione ideologica. Si può dire di più. In tanto l'agiografia poteva essere largamente strumentalizzata, secondo gli interessi così dei monasteri delle chiese regionali e locali, come dell'ordinamento unitario dei singoli regni e dell'impero, in quanto ai valori morali e spirituali della santità e alla potenza dei taumaturghi si credesse realmente.

Ed era pienamente comprensibile che

in una cultura polivalente, dove l'annalistica regia, episcopale e monastica e i trattati e ogni forma di produzione letteraria non di rado si incontravano con gli sviluppi agiografici o con la riflessione sulle presenze diaboliche e angeliche nella vita dei singoli e dell'umanità, senza che nell'incontro molteplice vi fosse subordinazione di tutto a una sola suprema finalità.

Si può capire il carattere delle discussioni spoletine, anche violente, che si suscitavano, spesso, tra Tabacco ed i suoi interlocutori, allorché il discorso verteva sulle istituzioni altomedievali considerate, spesso, come forme razionalizzanti di una realtà tanto magmatica e mutevole come quella della società altomedievale. Ma questo non significava affatto svilire il significato della storia delle istituzioni rese partecipi di un processo dialettico e spesso contraddittorio proprio a indicare il groviglio tumultuoso di forze magari concorrenti ad un unico fine, ma di varia provenienza. Non è il politico che sopravvanzi l'economico, non è l'economico che comunque si affermi in ogni caso senza l'acquisizione di un significato politico. Ciò bisogna avere in mente per comprendere l'accesissima diatriba tra Tabacco e Bertolini intervenuta alla XX Settimana di Spoleto, dedicata ai *Problemi dell'Occidente nel sec. VIII*.

Già nel 1967 Bertolini aveva accolto l'idea che tra gli arimanni si fosse trovato a sussistere un ceto di possessori naturalmente non etnicamente longobardi: su questo punto Tabacco e Bertolini erano sostanzialmente d'accordo; ma non allorché nel 1972 Bertolini sosteneva che della mutazione intervenuta all'interno di quel “popolo longobardo”, che ormai comprendeva anche gli abitanti dell'esarcato al tempo di Astolfo, questi fosse consapevole a tal punto da avvertire un rapporto tra il libero e le armi che è di natura diversa dall'antica.

Per Tabacco il fatto innovativo consisteva non certo nel ripudio da parte di Astolfo della tradizione longobarda: «il regno longobardo non poteva rinunciare a questa idea che era la ragione stessa di esistenza di questo regno».

E se, come insisteva Bertolini, Astolfo, che imponeva a tutto il popolo/esercito longobardo (inteso non in senso esclusivamente etnico, come si è visto), l'obbligo del servizio militare non aveva previsto sanzioni per chi a quell'obbligo si sottraesse, ciò non significava che l'omissione avvenisse per motivazioni psicologiche, per mancanza di coraggio: ciò avveniva perché «Nemmeno le leggi del nostro tempo escono così bene dalla penna dei redattori che ci si possa orientare con chiarezza. Figuriamoci quelle dell'VIII secolo!». E più che sulla debolezza dell'argomento *ex silentio* di Bertolini (non ci sono sanzioni), si deve constatare che Tabacco punta proprio sulla forza dell'apparente contraddizione. Astolfo può tollerare che ci siano uomini liberi non armati, perché non ne hanno la possibilità materiale. Non c'è contraddizione, perché ciò che conta è la coscienza di un popolo/esercito. L'uomo libero non in grado di armarsi è l'eccezione che conferma la regola. La mutata condizione dei liberi in armi, da guerrieri in classe sociale economicamente impegnata non implicava l'assunzione di una diversa valenza politica della tradizione longobarda.

Chiedere conto, quindi, delle ipotesi, specie in fatto di storia istituzionale concreta (appunto *Verfassung*): che era la suggestione che non derivava a Tabacco solo dallo stato dei nostri studi medievalistici, larghissimamente affidati, come ognuno sa, a pur benemeriti studiosi di storia del diritto, ma anche dalla frequentazione della storiografia abbastanza recente tedesca, a proposito della questione del regno territorialmente concepito o come *Personenverbandestaat*, e degli scontri tra le tesi di Theodor Mayer, Helmut Beumann o Karl Ferdinand Werner; ed anche delle forti suggestioni – filtrate da Bloch – delle formule più consone a designare le tipologie di signoria che riuscissero a comprendere sia l'aspetto fondiario sia quello proprio della *Bannherrschaft*, signoria bannale. Non si tratta di una *querelle de mots*, ma di uno sforzo serissimo di tensione interpretativa di situazioni specifiche, non di aspirazioni a storie globali, come vorrei ripetere citando quanto già dicevo ai Lincei nel febbraio scorso:

Tabacco non solo non ha mai avuto nessuna tentazione di fare una “storia globale”, ma si è felicemente cimentato, di volta in volta, nel rispondere alla sfida che Le Goff e Toubert avevano lanciato nel 1975, allorché s'erano chiesti *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible?* scegliendo liberamente «il fenomeno storico che abbia funzionato in una data zona del medioevo europeo in connessione così ampia con altri da poter assumere il ruolo di “phénomène globalisant”», Medioevo europeo, perché solo le “dilatazioni delle esperienze europee” erano cresciute e si erano trasferite proprio dal medioevo sino a raggiungere quella dimensione mondiale che hanno fino a ieri mantenuto, nonostante il contestuale tramonto di egemonia politica. Anche di questo ammonimento dobbiamo essere grati a Giovanni Tabacco, meditando.

Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco

STEFANO GASPARRI

I Longobardi non hanno mai rappresentato uno dei nuclei principali della riflessione storiografica di Giovanni Tabacco. È una constatazione in un certo qual modo sorprendente, se si pensa ai tanti studiosi che, come chi scrive, lo hanno sempre considerato un punto di riferimento anche in questo settore particolare della ricerca; ma è una constatazione a cui si può facilmente arrivare semplicemente scorrendo la ricca bibliografia di Tabacco, al cui interno i lavori espressamente dedicati al tema longobardo sono davvero pochi¹. È vero, ed è banale dirlo, che l'influenza di uno studioso non si misura sulla base del numero di pagine scritte su un determinato argomento; tuttavia l'osservazione ha un suo peso, anche perché ci aiuta a mettere in luce un fatto importante, ossia che Tabacco in realtà giunge ad occuparsi dell'età longobarda partendo da un'ottica che non è quella degli studi longobardi in senso stretto. Quest'ottica, che per lui in riferimento a quei secoli rimarrà sempre fondamentale, è un'ottica franca, ed in particolare carolingia. Forse, anziché parlare di Tabacco e i Longobardi, sarebbe stato più opportuno parlare dei Carolingi, della loro grande sintesi militare-ecclesiastica che ha rappresentato, essa sì, uno dei punti focali dell'interesse di questo studioso, e ai margini della quale si collocava precisamente, per Tabacco, il problema longobardo. Tuttavia il ruolo da lui giocato nell'evoluzione di quest'ultimo problema non è per nulla marginale, come vedremo.

¹ I titoli sono: *Dai possessori dell'età carolingia agli eserciti dell'età longobarda*, in «Studi Medievali», s. III, 10/1 (1969), pp. 221-268; *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, XX Settimana di studio del CISAM, Spoleto, 1973, pp. 133-168; *L'inserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente*, in Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1980, pp. 225-246; *Milano in età longobarda*, in Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1986, pp. 19-43; *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, Torino, 1985, pp. 47-57; *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia*, a cura di S. GASPARRI e P. CAMMAROSANO, Udine, 1990, pp. 375-403 (ristampato in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto, 2004, pp. 443-479).

Non è affatto un caso dunque che il primo lavoro nel quale Tabacco si è occupato del regno longobardo sia il famosissimo *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, pubblicato a Spoleto nel 1966, un libro che rimane a mio avviso il suo contributo principale agli studi longobardi: ed è un libro invece dedicato espressamente al periodo successivo al 774². In esso veniva smontata la teoria delle arimannie, formulata per la prima volta in modo compiuto circa ottant'anni fa da Fedor Schneider, sulla scia di Pier Silverio Leicht e di Aldo Checchini. Questa teoria postulava l'esistenza di particolari insediamenti militari, le arimannie, che sarebbero state colonie di guerrieri longobardi collocati dai re su terra fiscale, in zone situate non solo ai confini ma anche dentro il regno, in tutte le aree provviste di valore strategico, con fini di presidio e difesa. Era però una teoria priva di un reale fondamento documentario e basata esclusivamente su una cattiva interpretazione delle fonti, fonti inoltre che sono tutte posteriori, anche di parecchio, al 774. Arimanni ed arimannie non ci illuminano in nulla, concludeva Tabacco nel suo libro, sulle strategie militari dei sovrani barbarici: gli arimanni erano semplicemente una classe sociale di guerrieri di origine longobardo-carolingia, anticamente legata al potere pubblico, e le arimannie rappresentavano il ricordo lontano delle terre da loro possedute.

In questo modo Tabacco chiariva sì alcuni nodi importanti della storia sociale ed istituzionale del regno italico nei secoli IX e X, concernenti in particolare la sorte dei liberi possessori, ma al tempo stesso gettava anche le basi per un'interpretazione radicalmente nuova della fase longobarda di quel regno. Infatti la teoria arimannica, che pretendeva di ricostruire la strategia militare dei re longobardi utilizzando soprattutto un metodo, la ricerca toponomastica, nel quale si era in particolare impegnato Gian Piero Bognetti³, costituiva forse la prova principale dell'esistenza di un insediamento longobardo radicalmente distinto da quello romano, in campagna come in città. Un insediamento che avrebbe avuto un rigido carattere militare e che sarebbe stato per di più contraddistinto da un altro elemento di separazione, l'arianesimo, giacché abbonderebbero nei luoghi segnati dai toponimi fatidici anche le dediche di chiese indicate come 'antiariane', che sarebbero

² I primi sei capitoli del libro erano già apparsi sulla rivista «Studi Medievali», s. III, 5 (1964), pp. 1-65 e 6 (1965), pp. 1-70.

³ Bognetti, al pari dei suoi numerosi epigoni, aveva applicato questo metodo - l'uso 'diretto' dei toponimi come fonte - anche ad altri termini di origine longobarda, fra i quali qui per brevità ricorderò solo fara e sala. Per rendersene conto basta scorrere le pagine della raccolta di scritti di G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, I-IV, Milano, 1966-67. Un perfetto esempio di imitazione dei metodi 'toponomastici' di Bognetti è fornito da G. FASOLI, *Tracce di insediamenti longobardi nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto, 1952, pp. 303-315. Si veda poi anche il libro di Cavanna citato più avanti alla nota 8.

cioè il risultato di tarde esaugurazioni ad opera del clero cattolico⁴. Così in un paese come l'Italia, attraversato nella sua dorsale dalle montagne e inciso da numerosi fiumi, oltreché percorso da grandi strade romane, dove i confini fra terre longobarde e bizantine correvano in un'infinità di luoghi e dove quindi i toponimi arimannici si trovavano frequentemente in luoghi classificabili con facilità come militarmente importanti, si legittimava l'idea del regno longobardo come un regime militare d'occupazione, con innumerevoli arimannie, fare e sale che convergevano su città, strade, passi montani, fiumi; un regime che appariva di conseguenza fondato su un'evidente separazione fra Longobardi e Romani.

Demolire la teoria arimannica significava dunque implicitamente distruggere le basi della visione allora largamente dominante del periodo longobardo, quella fondata soprattutto sugli studi di Gian Piero Bognetti. Ma Tabacco nel libro del 1966 non si addentrò in un'analisi dell'età longobarda, si limitò per il momento a pochi accenni. Più di questi, in realtà, è importante l'opera di revisione della storiografia di Bognetti, da lui allora iniziata nel capitolo intitolato appunto "Gli arimanni di Gian Piero Bognetti"⁵, un'opera questa che proseguirà poi negli anni successivi. Prima di passare a questo aspetto, però, si deve esaminare quello che va considerato l'autentico completamento de *I liberi del re*, l'articolo del 1969 intitolato *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitati dell'età longobarda*, un titolo che già da solo conferma quanto si diceva all'inizio a proposito del metodo regressivo adottato da Tabacco rispetto agli studi longobardi⁶. Apparentemente nato come polemica risposta alla lezione sugli ordinamenti militari dei Longobardi tenuta da Ottorino Bertolini a Spoleto due anni prima, nella quale si era messa in dubbio, in relazione proprio ai secoli longobardi, la soluzione data ne *I liberi del re* al problema arimannico⁷, l'articolo – che è fondamentale per comprendere il pensiero di Tabacco sull'età longobarda – in realtà aveva un'altra motivazione profonda, che si può cogliere leggendo quanto lo stesso Tabacco aveva scritto nella recensione ad un libro di Adriano Cavanna⁸. Lì egli aveva criticato duramente l'autore per le sue posizioni troppo tradizionaliste, tese a legare ancora meccanicamente arimannie e stanziamenti di guerrieri longobardi caratterizzati da un legame particolare con il re. Dopo aver

⁴ Esempio di questo modo di procedere è G. P. BOGNETTI, *I loca sanctorum e la storia della Chiesa nel regno longobardo*, in Id., *L'età longobarda* cit., III, pp. 305-345.

⁵ G. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 13-36.

⁶ Citato sopra, alla nota 1.

⁷ O. BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto Medioevo*, XV Settimana di Studio del CISAM, Spoleto, 1968, I, pp. 429-580; la famosa discussione fra lo stesso Bertolini e Tabacco non ebbe luogo quell'anno (nella discussione di quella lezione, *ibid.*, pp. 609-629, Bertolini si confrontò soprattutto con Carlo Guido Mor), ma al termine della lezione spoletina dello stesso Tabacco del 1972 (cfr. sotto, nota 33).

⁸ A. CAVANNA, *Fara, sala e arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967.

premessò che egli non aveva mai messo in dubbio il fatto che la massima parte della classe dei possessori di età carolingia fosse da intendersi – «con tutte le eccezioni possibili» – di origine longobarda, Tabacco citava un passaggio de *I liberi del re* dove aveva sostenuto «“la connessione, non la coincidenza”, fra l’antico carattere etnico dell’*exercitus* e la successiva tradizione arimannica», una connessione che «rimane in *Langobardia* indubitabile», così come indubitabile era il legame fra la classe carolingia degli arimanni e l’ultima età longobarda; ricordava poi che aveva, allora, «espressamente rinunciato a trattare [...] il problema etnico»; e sottolineava infine che non si poteva ‘saltare’ l’età carolingia, collegando direttamente l’età comunale o precomunale a quella longobarda sulla base di tarde testimonianze del nome arimannico, anche se all’opposto era «ben naturale che, ovunque rimanga testimonianza di antichi Longobardi, si possano ivi trovare con frequenza notevole testimonianze anche di *arimanni*»⁹.

Con queste parole, Tabacco si ricollegava direttamente alle ultime righe de *I liberi del re*. Lì egli aveva volontariamente rinunciato a trattare quello che definiva un «imponente problema etnico», legato appunto al rapporto fra tradizione arimannica e distinzione etnica in senso longobardo¹⁰. Questo problema lo affronta invece nell’articolo del 1969, e dopo quanto abbiamo detto le sue conclusioni non appaiono sorprendenti: la portata innovatrice della sua revisione della teoria arimannica non produce gli effetti che in teoria ci si sarebbe potuti attendere perché è precisamente la “questione etnica”, eterna croce della storiografia italiana, che lo frena in modo decisivo¹¹.

È indispensabile a questo punto addentrarsi in un esame piuttosto minuzioso dei vari passaggi del pensiero di Tabacco, in quanto è l’unico modo per cogliere lo svolgimento complesso dei suoi ragionamenti. Egli interroga questa volta le fonti longobarde, alla ricerca delle origini della classe sociale degli arimanni; si rivolge alle fonti normative (la *Notitia de actoribus regis* e le leggi dell’VIII secolo), a Paolo Diacono e, in modo limitato, alla documentazione d’archivio, per ricavare conforto alla sua tesi secondo la quale non esistevano all’interno del popolo longobardo gruppi di guerrieri contraddistinti da fedeltà particolari e da un servizio militare permanente. «Il ceto dei possessori, la *gens Langobardorum* e la fedeltà degli arimanni», scrive, «convergono, nel pensiero del re», che è Liutprando, «come tre aspetti diversi di una stessa realtà»; ma non vi è affatto identità assoluta fra questi

⁹ La recensione è apparsa in «Studi Medievali», s. III, 8 (1967), pp. 922-931; le citazioni (non presenti in quest’ordine) sono riferite a p. 924.

¹⁰ G. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 211-213: la rinuncia si giustificava perché la questione etnica esulava dallo scopo del libro, che era quello di studiare «una classe sociale definita dal vincolo del regno» (p. 212).

¹¹ Qui sono costretto a citare un mio lavoro: S. GASPARRI, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant’anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo, I, Spoleto, 2003, pp. 3-28.

tre concetti, anche i Romani, dice Tabacco, potevano essere proprietari fondiari, né il solo fatto di essere di stirpe longobarda implicava un giuramento al re, esso probabilmente era dovuto dal guerriero al momento della prima prestazione di servizio armato; e precisa: «l'*exercitus* costituiva simultaneamente la massima parte del popolo longobardo e della classe dei possessori», ma non coincideva esattamente con essi. Tuttavia, «ciò che dell'esercito non fosse etnicamente longobardo, costituiva certo in esso qualcosa di marginale, di acquisito, di più o meno assimilato ai Longobardi», come marginali erano i Longobardi che non erano guerrieri e i guerrieri che non fossero possessori. «Intima connessione, anche se non puntuale coincidenza dunque, di tradizione etnica, di apparato militare, di costruzione politica». Debolezza e forza di una dominazione che era pur sempre la dominazione di un popolo, ed ecco quindi che «la legislazione ebbe lo scopo primario di garantire la pace fra i Longobardi come popolo armato e dominatore»¹².

Impostata così la questione, tutte le altre fonti che Tabacco esamina gli sembrano confermare la sua teoria. Centrale è l'analisi del *Breve de inquisitione* del notaio Gunteram, che nel 715 interrogò testi senesi ed aretini allo scopo di dirimere una spinosa questione di confine fra le diocesi di Arezzo e Siena. Ne risulterebbe confermata la larga prevalenza dei Longobardi fra gli *exercitales*, mentre fra i testi detti *liberi homines*, da intendersi come possessori, ben maggiore sarebbe la presenza dei Romani, circa la metà; al contrario, ma a conferma di quello che Tabacco sostiene relativamente alla 'longobardicità' degli esercitali, se consideriamo tutte le carte longobarde dell'VIII secolo ne risulterebbe che solo circa un terzo degli esercitali sarebbero classificabili come Romani. Dal canto loro, i Longobardi identificati come non esercitali sarebbero stati quelli troppo poveri per armarsi, ovvero qualche anziano che aveva perso la sua antica qualifica di membro dell'esercito regio, o ancora persone con minorazioni fisiche. Ma come può affermare questo Tabacco? Sulla base dell'onomastica, «un elemento infido», ammette, al quale tuttavia non si sente di rinunciare¹³.

Nella parte finale dell'articolo, dopo un esame raffinato degli usi notarili che gli permette di affermare che la stragrande maggioranza degli esercitali erano anche *viri devoti*, ossia avrebbero prestato un giuramento al re in quanto guerrieri dell'esercito pubblico¹⁴, Tabacco viene alla polemica con Bertolini e ribadisce la coincidenza dei concetti di arimanno ed esercitale, «l'uno e

¹² G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia* cit., citazioni alle pp. 224 e 227.

¹³ *Ibid.*, pp. 228-234, cit. a p. 230. Recentemente, sulla questione della possibile funzione guerriera di persone con minorazioni fisiche, ha espresso un parere diverso, sulla base di dati archeologici ed in riferimento ad un caso concreto, L. PEIRANO BARICCO, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, 2004, p. 37; ma cfr. la recensione di A. A. SETTIA, *Una «fara» in Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 103 (2005), pp. 274-276.

¹⁴ G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia* cit., pp. 234-246.

l'altro esprimenti la realtà di una tradizione militare e politica longobarda, incorporata in un popolo etnicamente ormai – nell'VIII secolo – non interamente omogeneo, ma ben distinto dalla restante popolazione come classe politico sociale egemonica, stretta formalmente intorno all'apparato del regno e quasi in esso confusa»: è forse la migliore definizione del concetto di 'popolo-esercito' riferito ai Longobardi¹⁵. «Gli enti», dice molto giustamente Tabacco, «non vanno moltiplicati senza necessità», dunque niente fantasiose duplicazioni di gruppi di guerrieri, arimanni ed esercitali sono la stessa cosa¹⁶. L'identità di arimanni ed esercitali è provata in modo chiaro dal giudizio dei vescovi toscani e dal precetto di Liutprando che cercarono di chiudere, sempre nel 715, la contesa istruita dal breve di Gunteram: in questi due documenti i testi interrogati in precedenza da Gunteram, esercitali e uomini liberi, sono ricordati tutti insieme, sbrigativamente, come 'arimanni', e il motivo è che, scrive Tabacco, «il termine di arimanno era il più adatto a comprendere il complesso dei testi laici», in quanto era applicabile alla maggior parte di essi, agli esercitali in quanto tali, a una parte dei *liberi homines* perché Longobardi, solo eccezionalmente non entrati nell'esercito o uscite per vecchiaia. Però, poche righe prima, lo stesso Tabacco aveva sottolineato che arimanno era un termine «troppo ricco di risonanze longobarde» perché non oscillasse fra l'idea del guerriero dell'esercito pubblico e la nozione di longobardo¹⁷; dunque, nonostante la grande raffinatezza dell'analisi, e la logica in sé stringente anche di quest'ultima valutazione, non si sfugge all'impressione che alla fine Tabacco sia giunto a conclusioni in parte contraddittorie, a indicare cioè come arimanni un gruppo in cui larga – per quanto egli non lo sottolinei più – era, secondo la sua stessa analisi, la presenza dei Romani: ovvero con un termine longobardo che avrebbe invece conservato, per sua stessa ammissione, forti sfumature etniche. Seguendo con coerenza questa strada, nelle ultime righe dell'articolo Tabacco riprende il discorso relativo a «l'imponente problema etnico», difficile da risolvere, eppure riguardo al quale emergerebbe ormai un'indicazione chiarissima: gli arimanni carolingi e postcarolingi discendono in gran parte dagli arimanni di Liutprando e dunque dai Longobardi; e a questo punto si può addirittura recuperare – come era già in parte emerso nella recensione a Cavanna – la stessa indagine toponomastica, alla ricerca degli insediamenti longobardi sulla base delle tracce del nome arimannico, e sia pure con tutte le cautele già ricordate¹⁸.

¹⁵ *Ibid.*, p. 246.

¹⁶ *Ibid.*, p. 260. La confutazione delle tesi di Bertolini occupa tutta la quarta parte dell'articolo, pp. 246-259, per continuare anche nella parte conclusiva.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 258-259.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 267-268.

Conclusioni forse un po' deludenti, se lette oggi, alla distanza di più di trent'anni. Ma conclusioni quasi inevitabili per l'epoca in cui furono scritte. Se Tabacco si fosse liberato di quello che definisce «l'imponente problema etnico», il suo articolo ne avrebbe tratto grande giovamento; in esso, infatti, le tracce degli sviluppi futuri della ricerca ci sono tutte. Non a caso, sempre nelle conclusioni, gli sfugge un «ufficialmente» riferito al ceto degli arimanni al tempo di Liutprando: «una classe di possessori che *ufficialmente* coincideva col popolo militarmente dominatore». È uno spunto importante, una prima consapevolezza della retorica del linguaggio politico e del suo distacco dalla realtà sociale in senso stretto, come è proprio di ogni discorso ideologico.

Per lo sviluppo ulteriore del pensiero del Tabacco langobardista era necessaria una chiara presa di distanza da Bognetti. Essa trova un'espressione forte nell'articolo del 1970, *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti*¹⁹. Anche qui però bisogna fare attenzione, perché in realtà nelle conclusioni Tabacco recupera molto di quanto smonta nel corso del suo ragionamento. Egli boccia la teoria bognettiana relativa alle origini missionarie della consacrazione romana del vescovo di Pavia, confutando puntualmente la sua lettura delle fonti, e soprattutto mette in luce l'approccio fondamentalmente etico, emozionale, di Bognetti alla ricerca: come quando ne sottolinea il «patriottismo longobardo», che rimane però profondamente estraneo alle credenze ancestrali dei barbari, al «cieco tradizionalismo» dei Longobardi, o quando ricorda il disgusto di Bognetti verso la corte di Bisanzio, il rifiuto insomma da parte sua di quanto avvertiva come «torbido» alle due estremità «dell'arco di culture convergente allora sull'Italia». Tabacco tuttavia sostiene il carattere innovatore del lavoro di Bognetti, apprezza la sua riscoperta della centralità della storia ecclesiastica nei lontani secoli altomedievali, riscoperta di cui riconosce il valore scientifico nonostante la tremenda carenza di fonti di età longobarda e «nonostante che uno stupefacente pullulare di ipotesi», da parte di Bognetti, «a volte trasformi la sua esposizione in un racconto improbabile»: ipotesi nate quasi sempre dalla spinta a ricercare «in una volontà consapevole», «in singoli atti di volontà politica», la radice di grandi fatti o mutamenti. Insomma, Tabacco vede con chiarezza i pericoli di una storiografia che non si disciplina dentro «un'esplorazione prudente», che subisce troppo il fascino del racconto e la forza della fantasia (e qui viene bene il richiamo al famoso paragone di Bognetti fra Teodolinda e Maria Teresa)²⁰. Del Bognetti, Tabacco mette pure in luce il continuo mutamento di posizioni, l'impulso a cambiare le sue ricostruzioni per far quadrare tutto perfettamente (già gli arimanni ne erano stati

¹⁹ In «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 24/1 (1970), pp. 504-523.

²⁰ *Ibid.*, pp. 508-509, 512, 513.

una prova eloquente), ma lo fa bonariamente e ricorrendo anche a testimonianze di rapporti personali con lui²¹. Il gusto delle ricostruzioni minuziose di grandi quadri storici, nonostante le ampie libertà del Bognetti rispetto al punto di partenza rappresentato dalle fonti, gli paiono «la prima radice della autentica sua grandezza di ricercatore». Così, pur bocciando anche l'idea di un «piano generale missionario» preparato da Roma, Tabacco riconosce la validità dell'individuazione, da parte dello storico milanese, del gruppo pavese di chierici di origine orientale impegnato, d'accordo con il re, a conciliare gli scismatici e a potenziare le chiese cattoliche. È cauto, invece, sulla questione delle dediazioni esaugurali delle chiese, così come sui «programmi politici» dei re longobardi basati sulla diffusione di precisi culti di santi, visto che le dediazioni non sempre sono facilmente databili; e se non esclude del tutto la possibilità di usarle, lo ritiene tuttavia «un giuoco pericoloso», almeno finché non sia stato fatto un esame sistematico della diffusione regionale dei diversi culti²².

In sostanza, sotto la volontà bognettiana di ricostruire complicati e consapevoli disegni politici o politico-religiosi, sotto il suo gusto architettonico, Tabacco scopre la fecondità di singole, concrete intuizioni. Con ciò finisce per salvare, però, più di quello che ha ripetutamente messo in dubbio sulla base di un confronto serrato con le fonti. Certo, i metodi usati da Bognetti esigono grande cautela, scrive, e i risultati correzioni profonde, ma i punti fondamentali da lui utilizzati «nella grande crisi della *gens Langobardorum*», crisi dovuta alla conversione, rimangono saldi. Risultati ottenuti coniugando le fonti tradizionali, ossia i testi giuridici, narrativi, documentari, con quella che Tabacco chiama un po' sbrigativamente «erudizione antiquaria»: folklore, linguistica, epigrafi, dediazioni, toponomastica, dati archeologici²³. Ed è forse proprio qui la chiave del suo rapporto con Bognetti: troppo grande è la distanza che Tabacco mantiene con queste ultime fonti, persino, o forse soprattutto, con le fonti archeologiche, ovvero proprio quelle fonti sulle quali (o sulla mancanza delle quali) Bognetti costruisce tante delle sue ipotesi²⁴.

E inoltre: perché Tabacco parla di «grande crisi della stirpe longobarda»? Perché la conversione al cattolicesimo dovrebbe aver significato crisi? Tutto deriva dall'idea, cara a Bognetti, della persistente importanza dell'eresia

²¹ Come quando racconta (*Ibid.*, p. 514, in nota) di un biglietto passatogli a Spoleto da Bognetti, in cui questi ammetteva la sua disponibilità a cambiare opinione. Ben più pregnante era stato il suo giudizio su «gli arimanni di Gian Piero Bognetti», in *I liberi del re cit.*, pp. 13-36.

²² *Ibid.*, pp. 521-523.

²³ *Ibid.*, p. 523. È vero che sotto quell'etichetta probabilmente era compresa da Tabacco anche la tradizione erudita vera e propria, essa tuttavia per lui andava sempre insieme alle altre discipline citate, di cui diventava in qualche modo strumento (p. es. a p. 521 egli parla, a proposito del metodo di Bognetti, di sfruttamento di «informazioni note soltanto attraverso la tradizione erudita e le indagini archeologiche»).

²⁴ Per quest'ultimo aspetto devo di nuovo rimandare al mio lavoro citato alla nota 11.

ariana come elemento di distinzione fra Longobardi e Romani – idea non più, oggi, seriamente sostenibile²⁵ – e sul conseguente travaglio di una sofferta ‘acculturazione’ longobarda all’antica *civilitas*, che avrebbe prodotto una nuova simbiosi fra «le forme autoritarie dell’ordinamento ecclesiastico» ed il ceto sociale dominante nelle terre longobarde, «una disadorna aristocrazia di guerrieri», ossia fra alto clero e nobiltà longobarda²⁶. Così si esprime Tabacco nella sua sintesi all’interno della *Storia d’Italia* Einaudi, dove è ben centrale il nodo profondo che sottostà alla crisi: come aveva scritto pochissimo tempo prima in un intervento sulla Toscana meridionale altomedievale, era il «processo attraverso cui questo ceto di armati e di possessori si va trasformando, dall’VIII secolo in poi, da una *gens*, prima etnicamente e poi territorialmente caratterizzata come popolo in armi, in una pluralità di gruppi più o meno eminenti – rispetto alla massa di servi e massari – nelle singole situazioni locali, con progressivo disfacimento dell’*exercitus* come contesto unitario». E aveva aggiunto che solo tramite l’analisi di quel processo si poteva superare la «monotonia» di un’evoluzione uguale dappertutto, nell’Europa occidentale di quei secoli, quella di un’aristocrazia promossa dal potere regio che si insedia nel territorio e realizza un’osmosi con le istituzioni ecclesiastiche²⁷.

Pur con qualche ambiguità, pare di capire che per Tabacco questa fosse una particolarità della storia italiana, e appunto su di essa egli insiste nella sua sintesi einaudiana del 1974. Lì il processo, confuso e violento, di scioglimento delle fare longobarde sul territorio è raccontato in maniera estesa, e così pure il processo di appropriazione della terra da parte loro. Tabacco era un convinto sostenitore del fatto che l’invasione longobarda avesse rappresentato una vera e propria frattura nell’evoluzione del nostro paese, tanto che la definì, sempre nella sintesi del 1974, «la rottura longobarda nella storia d’Italia», vedendo in essa l’effettiva transizione italiana fra antichità e medioevo, a causa prima di tutto della fine storica del ceto senatorio, l’antica classe dirigente capace di padroneggiare i sofisticati meccanismi di governo e di inquadramento sociale propri dello stato tardoromano; tale fine fu accompagnata inoltre da uno sconvolgimento di tutte le condizioni del possesso fondiario e dalla scomparsa di quasi tutto il ceto dei possessori romani,

²⁵ Sul cristianesimo dei Longobardi si vedano, in ordine cronologico: S. C. FANNING, *Lombard Arianism Reconsidered*, in «Speculum» 56 (1981), pp. 241-258; S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell’alto medioevo*, XLVIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto, 2001, I, pp. 219-247; W. POHL, *Deliberate Ambiguity: Lombards and Christianity*, in *Christianizing Peoples and Converting Individuals*, ed. by G. ARMSTRONG - I. N. WOOD, Turnhout, 2000, pp. 47-58.

²⁶ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, in *Storia d’Italia*, Einaudi, II/1, Torino, 1974, pp. 64-72, cit. a p. 65 (il saggio, con il medesimo titolo, fu ristampato come volume autonomo nel 1979).

²⁷ G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell’alto medioevo*, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo, Spoleto, 1973, pp. 168-169.

ridotto a puro elemento residuale. «Non vi è dubbio», scrive Tabacco, «che la massima parte dei proprietari fondiari, dai tempi di Liutprando alla fine del regno, era di Longobardi», e precisa: «di uomini liberi che nei rapporti di diritto privato vivevano secondo la tradizione giuridica longobarda», il che però, secondo lui, vuol dire in sostanza la stessa cosa perché non vi sarebbe «indizio di un'imponente assimilazione giuridica e militare di una libera popolazione romana da parte dei Longobardi»²⁸.

Tabacco interpreta tutto il processo di assestamento del regno secondo i parametri etnici e sociali elaborati nell'articolo del 1969; e ad esempio viene fatto di chiedersi quanto abbia negativamente pesato l'interpretazione, rivelatasi poi errata, del documento pistoiese nel quale si sarebbero identificati – ma è solo il frutto di una cattiva lettura del copista – Romani e massari, quando egli scrive che i Longobardi ridussero i Romani ai margini del potere sociale, identificandoli con i coltivatori dipendenti²⁹. Talvolta Tabacco si discosta dalle fonti, operazione per lui inusuale, come quando descrive il passaggio alla proprietà individuale da parte dei Longobardi, sottolineando un processo del quale il meno che si possa dire è che non ve ne sono tracce chiare. Ecco quindi che le *silvae arimannorum* diventano i residui delle vecchie proprietà indivise delle fare longobarde, anche se poi subito dopo aggiunge che è possibile che tali spazi incolti non risalcano al primo periodo, bensì ad assegnazioni anche molto posteriori fatte da re e duchi a gruppi di guerrieri³⁰.

Sempre in una chiave di storia territoriale, infine, nel suo saggio dedicato alla Tuscia Tabacco, a proposito dell'intimo coinvolgimento della popolazione senese e aretina nella vita delle sue chiese, risultante dai famosi documenti toscani rammentati più sopra, sottolinea lo stretto rapporto che con queste chiese ebbero gli esercitanti longobardi, che avrebbero costituito un vero e proprio gruppo emergente all'interno delle varie comunità locali; egli continua a chiamarli Longobardi in un senso pressoché totalmente etnico, sulla base delle sue conclusioni precedenti, non rilevando la totale assenza di distinzioni etniche nelle sue fonti e, all'opposto, la presentazione di *populi* cementati dal patriottismo territoriale e religioso. «Questa sorta di patriottismo senese in piena età longobarda costituisce un problema non marginale nella storia delle trasformazioni sociali avvenute allora in Toscana», scrive: è

²⁸ G. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., pp. 61-62. Il titolo "La rottura longobarda nella storia d'Italia" è quello dell'intero capitolo II del saggio (pp. 39-72).

²⁹ A. GHIGNOLI, *Da massarii a Romani: note e congetture su un famoso documento longobardo* (CDL, nr. 206: 767 aprile 9, Pistoia), in «Archivio storico italiano» 578 (1998), pp. 621-636.

³⁰ G. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., pp. 62-63.

vero, ma rappresenta anche un'opportunità di leggere finalmente la società longobarda dell'VIII secolo senza occhiali etnici³¹.

È un'opportunità che però per il momento non viene colta. Per Tabacco era sempre il popolo dei Longobardi, in quanto «felicissimo esercito», a detenere il potere politico, anche se negli ultimi anni della loro dominazione si era per più versi ricostituito in Italia un apparato sociale analogo a quello dell'ultima età imperiale e teodericiana: la dominazione di una classe sociale basata sulla terra, dotata di una sua solidarietà di fondo e profondamente compenetrata con l'ordinamento pubblico e con quello ecclesiastico. Ma era una vasta classe aristocratica diversa da quella antica perché era emersa da un popolo armato di cui comunque ancora faceva parte, in costante raccordo con schiere più umili di arimanni-possessori ai quali la univa la comune tradizione militare longobarda³². Si vede bene la fecondità di queste posizioni di Tabacco, purché si prendano gli accenni alla tradizione e si facciano invece cadere quelli alle distinzioni etniche. In questo modo la storia longobarda (ossia italiana) sarebbe più comparabile a quella degli altri paesi, in particolare a quella del grande regno franco. Invece, ancora nella sua lezione spoletina del 1972, dedicata alla connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo nel secolo VIII, Tabacco aveva esplicitamente affermato che «nel regno longobardo è accertabile attraverso legislazione e carte private l'approssimativa coincidenza del popolo militarmente dominatore col ceto dei possessori», circostanza che al contrario non sarebbe stata riscontrabile nel «mondo dominato dai Franchi [...] troppo vasto, vario e complesso [...] perché il problema possa trovare una risposta uniforme per tutte le regioni incorporate in quel regno»: con ciò però si riproponeva ancora una volta l'irriducibile alterità italiana³³.

Tabacco era forse ancora troppo legato all'idea, di tradizione ottocentesca, dell'esistenza di una 'Latinità' e di un 'Germanesimo' ben definiti, che potessero dapprima confrontarsi e poi fondersi in una nuova sintesi, la sintesi

³¹ G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi* cit., pp. 164-165.

³² G. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 70.

³³ G. TABACCO, *La connessione fra potere e possesso* cit., p. 165. Nella lunga discussione che seguì la lezione, nella quale Tabacco si confrontò vivacemente con Bertolini (come detto sopra, alla nota 7, ancora sul problema degli arimanni), egli affermò a chiare lettere che l'esercito «è il popolo di tradizione longobarda. Il regno longobardo non poteva rinunciare a quest'idea che era la ragione stessa di esistenza di quel regno. Tutti coloro che erano incorporati nell'*exercitus*, con ciò stesso entravano nella classe egemonica in cui consisteva di fatto il mondo dei Longobardi. C'è un allargamento, ma quest'allargamento non è dal punto di vista etnico una trasformazione rivoluzionaria: la base non è più etnica ma i possessori erano in massima parte longobardi»; e ancora, a proposito dei mercanti che dal capitolo 3 delle leggi di Astolfo risultano essere incorporati nell'esercito, Tabacco dice che «con ciò stesso non sono sentiti come romani», ma anzi «rientrano sotto l'etichetta di "longobardi". Non che ciascun mercante diventi di legge longobarda ma è marginale il fatto che vi siano nell'*exercitus* elementi che non professano la legge longobarda» (*Ibid.*, pp. 212-214). Tra etnia, legge, tradizione, Tabacco appare dunque avviluppato in una trama concettuale dalla quale non riesce completamente ad uscire.

latino-germanica del medioevo europeo; e da questa convinzione ricavava forse la sua stessa persistente fiducia nella chiarezza delle distinzioni etniche³⁴. Tuttavia, progressivamente Tabacco si emancipò almeno in parte da queste posizioni. Nel suo intervento al Congresso di Milano del 1978, ad esempio, parlando degli studi sulla più antica storia delle stirpi germaniche, egli condannò senza mezzi termini la «concezione statica della loro natura» – in base alla quale le migrazioni erano viste come un semplice spostamento fisico di masse alla ricerca di spazio vitale –, dando il merito alla ricerca archeologica più recente di aver proposto un'immagine nuova dell'antico mondo germanico: le migrazioni più che come movimento di popoli gli apparivano interessanti come nascita di nuovi raggruppamenti etnici e per le trasformazioni profonde subite dalle varie *gentes*³⁵. «Sotto la persistenza di un nome [...] si celò spesso, piuttosto che il permanere di una stirpe, il processo di una sua formazione: una *Stammesbildung*», scriveva Tabacco, citando Reinhard Wenskus e il suo fondamentale libro del 1961; «il rigore delle riflessioni storico-archeologiche esige ormai di attenuare la solidità un tempo attribuita alle compagini etniche», aggiungeva con tono ultimativo³⁶. Ma allora, viene da chiedersi, perché mai la *Stammesbildung*, l'etnogenesi, si sarebbe dovuta fermare – o avrebbe dovuto rallentare fin quasi a fermarsi – dopo il 568/69? Il punto è che Tabacco sembra tenersi molto lontano da certi processi, che egli vede ormai chiaramente, ma che ritiene fundamentalmente estranei alla sua ricerca: della stessa estraneità che c'è fra la preistoria e la storia.

Gli ultimi due importanti interventi di Tabacco sull'età longobarda si collocano a qualche distanza fra di loro e rappresentano – soprattutto il secondo – una fase di svolta, sia pure non esplicitamente dichiarata, nella sua interpretazione di quel periodo. La prima occasione fu quella del convegno su “Milano prima del Mille”, del 1983, dove, certo, Tabacco ripropone alcune posizioni tradizionali, come ad esempio l'idea che il gran numero di professioni di legge longobarda nel Milanese possa essere fatto risalire – in modo diretto – all'intensità dell'originario stanziamento barbarico in quel medesimo territorio. E ugualmente ammette ancora una volta l'uso della toponomastica per la ricostruzione dell'insediamento longobardo nel Milanese, procedendo sulla scorta di studi oggi non più accettabili, nei loro presupposti come nelle loro conclusioni; è peraltro significativo il fatto che Tabacco non

³⁴ Tabacco era ben cosciente dell'importanza del tema, al quale aveva dedicato espressamente due saggi: *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania: Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1, Bologna 1988, pp. 23-42, e *Latinità und Germanesimo in mediävistik Tradition Italiens*, Tübingen 1989, pp. 108-140 (ristampato in «Rivista storica italiana» 102 (1990), pp. 691-716.

³⁵ TABACCO, *L'inserimento dei Longobardi* cit., pp. 226-227

³⁶ *Ibid.*, pp. 227 e 233; cfr. R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz 1961.

approfondisca questi argomenti, che erano più lontani senza dubbio dai suoi interessi ma che evidentemente, e forse soprattutto, egli avvertiva fondati su basi molto scivolose³⁷. La forte sottolineatura della radice etnica longobarda della classe dei possessori rimane, ed anche l'idea dell'importanza del lavoro missionario, antiariano ed anticapitolino, che attraversò i primi centotrent'anni circa della storia longobarda, idea questa di derivazione bognettiana anche se Tabacco la depura dei piani e delle centralizzazioni di Roma. Ma nuova è la sottolineatura della «persuasione di essere Longobardi» presente in gran parte del ceto dei possessori fino alla prima età comunale: le ascendenze etniche, pur riaffermate, si vanno facendo progressivamente più opache e trascolorano pian piano nella tradizione. Inoltre, nel ritmo milanese del 739 i Longobardi risultano pienamente incorporati nella tradizione cittadina, scrive Tabacco, come conseguenza del raggiunto inquadramento religioso in senso cattolico, una tradizione alla quale essi conferiscono un nuovo significato militare. In tal modo è la forza del clero, dei monaci, dell'episcopato, la loro capacità di imporre tramite l'inquadramento cattolico un'acculturazione piena dei Longobardi all'antica *civilitas*, che balza in primo piano: «quell'inquadramento ecclesiastico» – scrive – «che implicava programmaticamente il raccordo fra etnie, ceti e potere politico, secondo un modello tardo-antico, adattato alla presenza germanica»; e conclude: siamo «in un quadro dunque profondamente condizionato da un passato di civiltà, ma venato di nuove vocazioni guerriere»³⁸.

Nel suo ultimo lavoro sui Longobardi, quello apparso su «Langobardia» del 1990, Tabacco esamina le complicazioni sopravvenute in questo quadro italico in conseguenza della conquista franca, avviando nello stesso tempo un impegnativo confronto fra i due regni, il longobardo e quello franco dominato dai Carolingi. Motore fondamentale della trasformazione gli appare ancora una volta la forza dell'ordinamento ecclesiastico, nel cui intimo connubio con la dominazione franca egli trova la radice prima della diversità dei due regni ed uno dei fondamenti della superiorità del regno più settentrionale. Quest'ultimo era inoltre costruito da sempre, si può dire, su una tradizione imperiale di dominio, all'interno della Gallia, su diversi *populi*; si trattava in realtà di entità regionali, sottolinea Tabacco, pure se la loro denominazione si richiamava ancora alle etnie: Franchi, Burgundi, Romani (ossia Aquitani). Al contrario, nell'Italia longobarda «vi è ufficialmente un solo popolo di liberi, unificato nel nome arimannico», qualunque sia la legge, longobarda

³⁷ G. TABACCO, *Milano in età longobarda* cit., p. 19 (dove si dice anche che, se pure la prevalenza delle professioni di legge longobarda in età precomunale possa essere fatta risalire anche ad «una graduale assimilazione giuridica» della popolazione romana, tuttavia tale circostanza non si sarebbe mai verificata senza «una massiccia immissione di Longobardi in quel ceto dei possessori» testimoniato dalle carte d'archivio) e pp. 40-41.

³⁸ *Ibid.*, pp. 20, 34-38, 43.

o romana, e qualunque sia la collocazione regionale. Questo popolo è formato da «Longobardi o longobardizzati», verso di esso il re usa un linguaggio «di una semplicità e di una cordialità rare», molto più diretto di quello del suo omologo franco: siamo «nell'orizzonte di una generale solidarietà fra i liberi di tradizione ufficialmente longobarda» – ecco un avverbio che ritorna – pure se questi liberi sono profondamente mescolati da elementi latini³⁹. Sono lì le tradizioni germaniche della monarchia longobarda, nel richiamo alla tradizione arimannica degli esercitali, «nella connessa coscienza o memoria – memoria nel caso dei Longobardi e pseudomemoria nel caso dei Romani entrati nell'esercito e nella tradizione giuridica dei Longobardi – di un presente o di un passato di popolo dominatore, libero per eccellenza in quanto atto alle armi».

Sono tutti accenni ad una considerazione diversa della questione etnica, che portano dritti all'affermazione secondo la quale fin dall'età longobarda erano in corso i processi di «trasformazione degli arimanni da popolo armato e dominatore in una classe sociale pluri-etnica». Non che Tabacco neghi le sue posizioni precedenti, molto caratterizzate dalle distinzioni etniche, ma gli accenti sono ora profondamente diversi e puntano piuttosto verso il completamento del processo di fusione, le cui tappe cronologiche Tabacco non sottolinea, sfuma, ma che verosimilmente devono essere già antiche agli inizi della dominazione carolingia: quando i capitolari franchi si propongono come prosecuzione esplicita della legislazione longobarda, facendo appello, scrive, ad una «persistente coscienza longobarda», di cui però non sono più definibili i confini: infatti «una distinzione etnico-giuridica all'interno della popolazione del regno [...] non è possibile, per la profonda osmosi avvenuta fra Longobardi e Latini nel ceto dei possessori». È un'affermazione chiarissima⁴⁰.

Accanto all'evoluzione del ceto dei possessori, di cui si accenna anche il declino nella piena e tarda età carolingia secondo le linee già a suo tempo proposte ne *I liberi del re*, l'altro grande tema del saggio del 1990 è rappresentato dallo studio di come l'ordinamento ecclesiastico del regno longobardo e, accanto ad esso, la società nel suo complesso accolgano le profonde novità introdotte dall'importazione in Italia della simbiosi franca fra istituzioni religiose e potenza politica. Ed è interessante che, nel sottolineare i modi peculiari con i quali l'episcopato della penisola recepì le novità, Tabacco parli di vitalità delle tradizioni «italico-longobarde», un altro modo per sottolineare la raggiunta sintesi del mondo italiano precedente alla conquista franca. Alla base della diversità, ossia della maggiore estraneità delle

³⁹ G. TABACCO, *L'avvento dei Carolingi* cit., pp. 446-448; sulla posizione differente dell'ordinamento ecclesiastico nei due regni, pp. 448-452 (le citazioni sono riferite sempre all'edizione del 2004).

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 466, 472, 474.

chiese e dei monasteri italo-longobardi rispetto allo sviluppo dell'aristocrazia e del potere pubblico, a paragone dell'evoluzione franca, Tabacco richiama «la violenza della prima invasione e la lunga persistenza di una tradizione acattolica»: affermazione che, come accade talvolta in Tabacco, rappresenta un omaggio alla precedente tradizione di studi, un'affermazione la cui scarsa fecondità è però dimostrata dal fatto che è da lui immediatamente abbandonata. Ben più importante appare invece la sottolineatura del fatto che la mancanza di un «connubio intimo [...] fra la protezione esercitata sulle chiese dal regno e lo sfruttamento politico-militare del loro patrimonio [...] realizzato nelle forme solenni di una sorta di clientela ufficiale comune», abbia impedito al mondo italo – meno ricco di grandi proprietà fondiarie dei propri vicini di Oltralpe – lo sviluppo di clientele politico-militari paragonabili a quelle vassallatiche, strumento principe della potenza franca. Nella visione conclusiva di Tabacco, la formazione di quella che egli chiama «l'Italia dei Longobardi e dei Franchi» è il prodotto del confluire della tradizione italo-longobarda, rappresentata soprattutto dalla tradizione dei *liberi homines*, Longobardi, arimanni, modesti proprietari di terre, e delle loro chiese, nel complesso ordinamento franco di natura imperiale, una dominazione ecclesiastica che era coniugata con la potenza politica e la forza militare⁴¹.

Nell'evoluzione del suo pensiero, Tabacco – ben diverso, in questo, da Bognetti⁴² – si è sempre caratterizzato per l'estrema coerenza, proponendo ricostruzioni che inglobavano progressivamente i risultati delle sue analisi precedenti, in un modo reso evidente, in molti passaggi, dall'uso rigido di termini ed espressioni precise, che rinviavano immediatamente il lettore consapevole ai suoi lavori fondamentali in materia, *I liberi del re* e *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitati dell'età longobarda*. Tuttavia, nonostante questa sua apparente rigidità, alla fine del suo percorso Tabacco ha silenziosamente abbandonato la chiave interpretativa etnica, che gli si è rivelata via via sempre più inutile finendo ai margini delle sue spiegazioni. Ma ciò è avvenuto senza fare i conti fino in fondo, esplicitamente, con i vecchi schemi storiografici, di cui egli si è di fatto in gran parte liberato semplicemente spostando la sua attenzione sulla tarda età longobarda, là dove lo spingeva anche il suo interesse prevalente verso il mondo franco: quella tarda età che invece era ai margini della storiografia tradizionale, Bognetti compreso, che investigava quasi esclusivamente i primi tempi longobardi, al massimo il secolo VII, fin dove cioè si poteva trovare traccia di Romani più o meno inventati da contrapporre ai Longobardi.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 450-451, 461 (tradizioni italo-longobarde), 479.

⁴² Direi anche consapevolmente diverso: si veda ad esempio, a corollario di quanto già scritto sopra, quanto afferma lo stesso Tabacco, nel corso della citata discussione con Bertolini, a proposito del «pericoloso gioco di ipotesi che egli [Bognetti] si è permesso» (TABACCO, *La connessione fra potere e possesso* cit., discussione, pp. 216-217).

Per porre seriamente in discussione non solo le esuberanze di Bognetti, ma anche tutta l'impostazione storiografica prevalente nella prima metà del secolo XX, e in molti casi anche oltre, Tabacco avrebbe dovuto manifestare un interesse, che non era il suo, verso classi di fonti che egli non a caso poco usa. Il riferimento non è solo alla già accennata estraneità sostanziale verso le fonti da lui definite "antiquarie", fra le quali spicca l'archeologia, il cui contributo al rinnovamento degli studi altomedievali è, almeno oggi, a tutti noto; ma anche allo scarsissimo uso che egli fa della documentazione d'archivio. Non tragga infatti in inganno il suo articolo del 1969, lì le carte sono utilizzate solo per verificare formulari ed usi notarili, nient'altro, non sono mai considerate per quello che ci possono dire della società italo-longobarda. L'attenzione primaria di Tabacco è infatti soprattutto per la storia del potere politico ed ecclesiastico, del loro rapporto con le *élites* e dei loro schemi di inquadramento della società, più che per il concreto funzionamento di quella medesima società. Di qui il suo forte interesse per le fonti normative, leggi, capitolari, concili, che egli maneggia con un'ineguagliabile capacità di analisi. Ne scaturisce una visione forse un po' astratta, ma al tempo stesso fortemente compatta e unitaria. E sta proprio qui l'importanza degli studi longobardi di Tabacco: nella ricostruzione di un mondo longobardo privo di arimannie e polarizzato intorno ad un potere regio che usa un linguaggio ideologicamente costruito, in rapporto ad un ormai immaginario popolo dominatore trasformatosi, nel secolo VIII, in una classe sociale di possessori. Depurati dei resti dell'ottica deformante delle distinzioni etniche, tali studi rappresentano ancora oggi uno dei punti di partenza più fecondi per gli sviluppi ulteriori della ricerca sull'età longobarda.

Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo

PAOLO CAMMAROSANO

L'elaborazione della tematica della signoria e del feudalesimo sviluppata da Giovanni Tabacco vide le sue realizzazioni in scritti degli anni Sessanta, quando egli era uno studioso oramai pienamente maturo. E in effetti le prime asserzioni importanti si leggono in una modalità già molto definita, molto sicura, anche quando assumono una forma marginale e parentetica. Mi riferisco anzitutto al saggio sulla *Dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, apparso negli «Studi Medievali» del 1960¹. Di esso ri-terremo in via preliminare due punti di rilievo.

Il primo è la centralità del tema del potere e dello stato nella riflessione di Tabacco, una centralità che egli avrebbe poi a volte rivendicato in forma molto esplicita. Così nel 1968 avrebbe scritto:

Studiosi che hanno cercato e cercano di spostare decisamente l'asse dell'indagine sul medioevo dalla considerazione del potere politico alla rievocazione di altri e più umani orizzonti di vita – si pensi all'attualità del tema agrario e al forte interesse per le esperienze religiose – si trovano costretti ad affrontare ancor sempre il problema del potere, così disperso e pur così efficace in quei secoli, e si distraggono dalla ricerca economica o da quella religiosa per domandarsi che cosa mai sia avvenuto della *res publica* allora, e suggeriscono fasi di sviluppo, più o meno connesse con mutamenti nelle forme della produzione o del possesso, o con le crisi della spiritualità cristiana. Come prescindere, nel rievocare il lavoro e le credenze degli uomini, dalle strutture in cui l'uno e le altre si espressero, e come ricostruire queste strutture fuori di un chiaro quadro politico²?

¹ G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medievali», s. III, I, 1960, pp. 397-446, poi rist. CISAM, Spoleto, 1979 (Estratti dagli «Studi Medievali», 4), con una premessa alle pp. III-V; riprodotto ancora in G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino, 1993 (Piccola Biblioteca Einaudi, 594), pp. 245-303 (d'ora in avanti darò le indicazioni di pagina delle citazioni, tratte da saggi riuniti in questa raccolta, con riferimento ad essa).

² G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 37-51, poi in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo* cit., pp. 304-319, a p. 304.

L'altro punto da sottolineare, tornando al saggio sulla *Dissoluzione medievale dello stato*, è che si tratta di un saggio di storiografia, una rassegna molto penetrante e compiuta, dove è già fortissimo quel nesso fra la riflessione sui concetti elaborati nel corso delle esperienze storiografiche moderne e recenti e la ricerca di una chiarezza concettuale sentita quale via obbligata per giungere alla comprensione storica. Il saggio del 1960 ha i suoi luoghi forti nella discussione di libri degli anni Cinquanta ma ripercorre alcune tematiche risalendo anche molto indietro nel rintracciarne ascendenze storiografiche e ideologiche. Così, nelle primissime pagine del testo, Tabacco rievocava il tema settecentesco del "feudalesimo" nella connotazione negativa di disordine politico, «anarchia», «assenza dello stato, dispersione di poteri pubblici a profitto dei violenti». Poi subito, dopo un velocissimo cenno ad alcuni episodi di «recupero» positivo del feudalesimo e del medioevo in genere nell'Otto e nel Novecento, passava a una valutazione della visione del medioevo di Giorgio Falco, anni Cinquanta dunque, e accennava tra le altre cose alla «rinuncia» da parte di Falco «alla consuetudine storiografica di ricorrere all'istituto del feudo per spiegare la crisi dello stato carolingio»: una rinuncia alla quale, sembra di capire, quello studioso era stato condotto anche dalla sua personale esperienza di ricerca scientifica, condotta su una realtà romana nella quale «la "crisi dell'autorità" fu anteriore allo sviluppo del feudalesimo».

Nel modo in cui Tabacco espone queste idee altrui, questo forte ridimensionamento del feudalesimo, sembra di cogliere un consenso sostanziale, come sembra di coglierlo quando riferisce la ricostruzione storica di Gian Piero Bognetti e sottolinea come per questo studioso l'espansione delle aristocrazie fondiarie e militari nell'Italia del secolo X si svolse in un quadro del quale «la fortuna dell'istituto feudale fu soltanto un aspetto». Mentre quando Tabacco espone con rigorosa obiettività le idee di Carlo Guido Mor sul «sistema» feudale e sull'istituto dell'«immunità» come aspetti fondamentali di una disgregazione dello stato sembra di cogliere una pur discretissima presa di distanza. E quando affronta l'obbligato riferimento a Marc Bloch, e ne ricorda l'opera di distinzione tra la «signoria fondiaria» e gli «istituti feudali», accenna al «condizionamento reciproco» che ci sarebbe stato fra i due momenti secondo Bloch e alla confluenza in una «società feudale» che Tabacco, non Bloch, pone tra virgolette.

In questo lavoro del 1960 si legge dunque l'atteggiamento di uno studioso che ha ampiamente maturato il rifiuto di concepire il «feudalesimo» e gli «istituti feudali» come il fatto centrale nel processo di disgregazione dell'autorità pubblica e nella definizione della società dei secoli centrali del medioevo, ma non si impegna in una demolizione di tale concetto centralizzante e unificante del feudalesimo. Sotto questo aspetto sono anche interessanti due silenzi di Tabacco.

Faremo adesso due citazioni. La prima:

Non bisogna dire che la feudalità ha spezzato lo Stato; è vero solo il contrario! Essa mantiene ancora un legame, per lo meno formale, tra il re e quelle parti del regno di cui si sono impadroniti i grandi funzionari divenuti principi e che il giuramento feudale fa vassalli. In ciò è contenuto un principio che in seguito, quando egli ridiventerà forte, sarà sviluppato dai giuristi. Per il momento [il riferimento è al secolo X] il re permette e riconosce quelle usurpazioni che non può impedire.

È una grande e tendenziosa pagina della grande e tendenziosa sintesi di storia d'Europa di Henri Pirenne³. Che la dissoluzione dello stato fosse un fenomeno antecedente alla diffusione degli istituti feudali, e che questi sarebbero intervenuti, attraverso un processo storico di oltre due secoli, a ricomporre lo stato monarchico, era stato detto con molta forza dallo storico belga, che Tabacco non ritenne di dover ricordare.

Ma un altro silenzio è più singolare. Nel saggio sulla dissoluzione medievale dello stato è dedicato amplissimo spazio alla *thèse* di Georges Duby sul Mâconnais, del 1953. Ora nelle pagine di conclusione della seconda parte del suo bellissimo libro, la parte intitolata "Il tempo delle castellanerie indipendenti", Duby aveva fatto un'affermazione concettuale molto netta:

All'aprirsi del secolo XII si conclude dunque l'evoluzione che in quattro generazioni ha fatto della società franca la società feudale. "Feudale"? Sì, manteniamo il termine, è comodo. Ma notando bene che è scelto molto male. Nel 1100, la *tenure* vassallatica ha dopo tutto nel Mâconnais un posto secondario; la dissoluzione della sovranità è un tratto ben più caratteristico della nuova società: quest'epoca è meno il tempo dei feudi che non quello dei castelli, base della dominazione privata, ed è la loro posizione di fronte alla signoria banale di cui la fortezza è al centro che assegna agli uomini, signori, cavalieri e rustici (*manants*), il loro posto nella gerarchia sociale e che determina i rapporti reciproci⁴.

Come mai Tabacco, che dal canto suo aveva maturato la distanza che si è intravista sulla qualificazione "feudale" dei secoli centrali del medioevo, espone l'analisi di Duby in maniera assai analitica ma senza citare mai queste parole così nette e che potevano essere così consonanti con le proprie idee? In parte, possiamo pensare, perché la "marginalizzazione" del tema feudale sarebbe stata accentuata dalle scuole francesi solo in anni successi-

³ H. PIRENNE, *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI siècle*, Paris-Bruxelles, 1936; ed. it.: *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1956 (cit. p. 100) e numerose edizioni successive, poi anche Newton-Compton, Roma, 1991.

⁴ G. DUBY, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, S.E.V.P.E.N., Paris, 1953 (Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études, VI^e Section); ed. it.: *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Il Mulino, Bologna, 1985, cit. p. 364.

vi⁵. Ma forse soprattutto perché in certo modo Tabacco aveva già maturato e data per scontata l'idea della centralità del tema della dissoluzione dell'autorità pubblica e della centralità del tema della signoria. Nel discutere il libro di Georges Duby quello che gli interessava era il modo in cui era stato trattato questo processo, e la maggiore o minore coerenza interna del ragionamento dello studioso francese. Quindi non tanto il rapporto con le visioni tradizionali del ruolo della feudalità o con le concezioni di Marc Bloch quanto la problematica della derivazione della «signoria rurale» o «banale» (come l'aveva definita Duby) del secolo XI dalla signoria fondiaria, e del carattere di formazione spontanea, o di «usurpazione» (il termine usato da Pirenne, e che rievoca talora anche Tabacco) rispetto al precedente ordinamento pubblico.

Mentre dunque il problema della feudalità poteva essere accantonato, anzi escluso come spiegazione fondamentale, nel comprendere come da un ordinamento pubblico carolingio si fosse trascorsi verso la sua dissoluzione, la questione storiografica più importante nel considerare il lavoro di Duby era il suo rapporto con l'antica teoria domaniale, cioè con la teoria che faceva discendere i poteri di comando sugli uomini, esercitati dal signore di castello, direttamente dal suo possesso fondiario, con un percorso che prescindeva dal precedente ordinamento pubblico. Tabacco sottolineò come Duby avesse respinto questa teoria, e si fosse invece posto nel solco di una importante serie di studiosi francesi, orientati come lui su ricerche economico-sociali, per i quali «il rilievo conferito al possesso fondiario non esclude necessariamente l'origine pubblica dei poteri esercitati dai signori rurali»: che questi poteri fossero stati delegati dal re, o usurpati dai grandi possessori, nel loro esercizio permaneva sempre «l'idea di una derivazione dall'autorità pubblica»⁶.

Georges Duby si era tenuto in questa linea di interpretazione, e aveva suggerito un percorso che aveva come esito la dissoluzione del potere regio e comitale e la costituzione delle signorie dei castellani, delle signorie che egli chiamava «banali», ma aveva avuto come presupposto una tenuta lunga, fino verso la fine del secolo X, dell'autorità del conte. Solo che dalla metà del secolo il conte era sostanzialmente autonomo rispetto al re. Ciò lo avrebbe «spogliato della sua 'legittimità', trasformandolo in un signore 'privato' e provocando col tempo l'indocilità dei castellani e degli immunisti, i quali, sottraendosi al conte, avrebbero esercitato essi pure un potere di natura schiettamente privata». Sintetizzando questa visione del percorso storico suggerita da Duby, Tabacco si esprime però in maniera molto critica, defi-

⁵ P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi Medievali», XXII (1981), pp. 837-870 (sul Colloquio *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen [X^e-XIII^e s.]*, Roma, 10-13 ott. 1978).

⁶ G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* cit., p. 267.

nendo questa interpretazione «astratta e non coerente [...] per una sopravvalutazione dei concetti di privato e di pubblico nella coscienza degli uomini del X secolo»⁷. Inoltre, spiegò Tabacco, Duby aveva illustrato un processo successivo ai secoli X e XI, un processo nel quale si era sviluppato un ceto di cavalieri, di *militēs*, di piccoli nobili, adesso inquadrati in una gerarchia feudale che metteva capo al re, dunque ad una ricostituita autorità pubblica, ma che non erano più soggetti ai castellani e sviluppavano sulla base dei propri possedimenti terrieri dei poteri territoriali minori. In questo modo, secondo Tabacco, Duby aveva finito col riaffermare una sorta di “teoria domaniale”, sottolineando cioè la «spontaneità dello sviluppo della signoria fondiaria», però per un’epoca più tarda, nella quale c’era una ricostruzione, non una dissoluzione, dello stato monarchico⁸.

Così, attraverso una specie di decostruzione interna degli schemi interpretativi di un’importante opera storiografica contemporanea, Tabacco si affacciava su una importante acquisizione, che a mio giudizio avrebbe avuto molto peso nelle sue riflessioni degli anni seguenti. Gli veniva cioè suggerito che non solo le istituzioni feudali, ma gli stessi sviluppi signorili locali fossero un fatto legato non già alla dissoluzione dell’ordinamento pubblico alto-medievale e carolingio bensì alla fase di ricostruzione dei secoli XII e seguenti. All’inizio degli anni Sessanta questa acquisizione era ancora incerta, e la sintesi regionale di Duby, con la sua larghezza di base analitica e la sua ambizione a una ricostruzione compiuta, lasciava a Tabacco molte perplessità e molti punti da chiarire (a un certo punto espresse addirittura l’opinione che nemmeno Duby fosse «interamente persuaso dell’interpretazione data»)⁹.

Così Tabacco si sarebbe affaticato per una decina d’anni in un duplice percorso di studio (contemporaneo agli studi sui liberi del re e ad altri lavori importanti). Sempre, da una parte, la disamina della tradizione storiografica. E in osmosi una considerazione attenta di alcuni segmenti della documentazione medievale per capire “come erano andate veramente le cose”. Che i due percorsi fossero per lui integrati e simultanei, risulta banalmente dal fatto della rapidissima successione del saggio sull’ordinamento pubblico e lo sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo (1968), e poi dei due saggi sui temi della signoria e feudalesimo, uno tutto storiografico e l’altro prevalentemente ancorato all’analisi testuale di documenti, quasi tutti diplomatici, su uno spazio europeo e su un arco di tempo molto lungo, dal secolo IX al XIII: il primo apparve nel 1969, l’altro nell’anno seguente¹⁰.

⁷ Ivi, p. 271.

⁸ Ivi, p. 274.

⁹ Ivi, p. 271.

¹⁰ G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 37-51, poi in

Il saggio del 1969, apparso in francese in «Le moyen âge», su *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, è strettamente ancorato, come si dice nel titolo, a una questione storiografica e di storiografia italiana. Ed è motivato esplicitamente da un concetto di “utilità” della chiarificazione concettuale¹¹. Questa idea di *utilitas* del discorso storiografico è ricorrente in Tabacco¹², e si inquadra in un aspetto importante della sua operosità, quella che chiamerei la sua “militanza”: il senso dell’opportunità, anzi della necessità di chiarimenti su questioni malamente definite nella *communis opinio*, e nei manuali ad uso delle scuole.

Nella fattispecie, la *communis opinio* era nel concepire l’età feudale come un’età intermedia fra l’ordinamento carolingio e l’età comunale: in quest’ultima, gli istituti feudali sarebbero stati presenti come “avanzi”, sopravvivenze, relitti, al più remore. Tabacco rintracciò la cristallizzazione di questo schema negli storici del diritto, a cominciare dalla sistemazione di Antonio Pèrtille negli anni Settanta dell’Ottocento: una sistemazione che sarebbe rimasta immodificata sino a tempi recenti, e che era stata ulteriormente irrigidita da Carlo Calisse verso la fine del secolo con la definizione del feudo come convergenza di beneficio, vassallaggio e immunità: «una definizione di largo uso oggi ancora in Italia, a tutti i livelli di insegnamento». Tabacco sottolineò come la visione del “feudalesimo” come di un “blocco compatto” e “onnicomprensivo” si riflettesse in continue forzature delle fonti. Di fronte ai diplomi di Berengario I e di Ottone I, Federico Ciccaglione non poteva non osservare che «stando al significato letterale dei termini usati nei diplomi» sembrava si trattasse «di donazione in proprietà piuttosto che di concessioni feudali», ma interpretava egualmente quelle concessioni come costituzioni di feudi¹³. Attraverso un’analisi molto estesa e complessa del tema del feudalesimo e della signoria da questi primordi sino agli anni Cinquanta, Tabacco mostrò il peso di quella costruzione che sempre si riproponeva ma anche il farsi strada di successive “intuizioni d’insieme” che concludevano su una nuova interpretazione periodizzante:

Lo sviluppo signorile e feudale del *regnum Italiae*, a tutti i livelli, esige ormai di essere affrontato come problema specifico dell’età dei comuni, non

Id., *Sperimentazioni del potere nell’alto medioevo* cit., pp. 304-319; Id., *Fief et seigneurie dans l’Italie communale. L’évolution d’un thème historiographique*, in «Le moyen âge», LXXV (1969), pp. 5-37, 203-218, poi in italiano: *Feudo e signoria nell’Italia dei comuni. L’evoluzione di un tema storiografico*, in Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 (Nuova Didattica), pp. 108-145 (è una raccolta di quattro saggi, con una *Premessa* di G. SERGI, pp. 7-11, e una *Bibliografia* a c. di Luigi PROVERO, pp. 149-160); Id., *L’allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi Medievali», s. 3a, XI (1970), pp. 565-615, poi in Id., *Dai re ai signori* cit., pp. 15-66.

¹¹ Cito dalla raccolta *Dai re ai signori* cit., p. 108.

¹² La si veda nel saggio sull’*Allodialità del potere nel Medioevo*, in *Dai re ai signori* cit., p. 16, e nella premessa alla ristampa della *Dissoluzione medievale dello stato*, p. V).

¹³ Le citazioni da *Feudo e signoria nell’Italia dei comuni*, pp. 114-115.

come tema preliminare, riguardante un'età anteriore, di cui rappresenterebbe la peculiare struttura e di cui la feudalità dei secoli XII e XIII altro non sarebbe che un cospicuo e tenace residuo¹⁴.

A questa acquisizione, che Tabacco presentava come un'acquisizione dei "problemi aperti", quindi con la letizia di chi vede oramai un percorso chiaro di ricerca e problematizzazione, egli aggiungeva, anche qui con una sorta di letizia liberatoria, la declamata insofferenza per la stessa terminologia feudalizzante:

Siamo ormai sazi di un 'mondo feudale' generico e confuso, dove problemi economici, politici, giuridici sono tutt'insieme mescolati, per lo sforzo di riassumere nell'apparente concretezza di un discorso onnicomprensivo molteplici aspetti di tutta una società. Non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale¹⁵.

Questa insofferenza non voleva dire ovviamente che Tabacco, da grande e profondo studioso qual era, non riprendesse sempre l'attenzione per gli istituti feudali: da collocare però in maniera esatta nello sviluppo della dialettica fra svolgimenti sociali e organizzazione dei poteri pubblici. Nel saggio sull'*Allodialità del potere nel Medioevo* egli ripercorse quei diplomi che studiosi come il Ciccaglione avevano forzato a costituzioni di feudi, e ne rivendicò in pieno quello che era il chiaro dettato, di trasferimenti in piena proprietà sia di beni che di prerogative giurisdizionali, militari, fiscali, amministrative, insomma di natura pubblica. Sottolineò la dimensione europea del fenomeno, ne chiarì il rapporto con le concessioni beneficiarie e l'infuedazione degli uffici e dei poteri che pure si erano realizzate in contemporaneità con le cessioni allodiali. Non era vero, spiegò Tabacco, che ci fosse stato un declinare dalle forme del beneficio a quelle dell'allodialità. C'erano stati due percorsi diversi. Da una parte c'erano le consuetudini vassallatico-beneficiarie, atte a creare reti di *fideles* e fedeltà di funzionari, sempre con carattere circostanziale e mai pervasivo e con una attribuzione di possessi e di poteri che era sempre pensata come revocabile, precaria; dall'altra c'era «uno sviluppo signorile – ecclesiastico e laico – concorrente con l'ordinamento normale del potere regio e tuttavia subordinato al regno». Per esprimere «questa simultaneità di concorrenza e di subordinazione», quando i sovrani volevano riconoscere ai signori i loro possessi e poteri, i redattori di carte e diplomi dovevano ricalcare le forme di trasferimento di beni mutate dal linguaggio del diritto privato, quello della donazione e della compravendita, con l'esito della cessione in piena proprietà, da parte del so-

¹⁴ Ivi, p. 140.

¹⁵ Ivi, p. 143.

vano, di diritti giurisdizionali e fiscali. Non è vero insomma, dice Tabacco, che nei secoli IX e X lo *ius beneficiarium* fosse «tecnicamente atto a esprimere il trasferimento del potere dall'ordinamento pubblico normale ad altre mani»; per realizzare questo trasferimento era allora «necessario ricorrere [...] all'istituto della proprietà, siano esplicite o no le formule usate in proposito»¹⁶.

Il superamento di questa situazione, e il ricorso largo e sistematico alle istituzioni feudali per riconoscere ai signori possessi e poteri di natura pubblica in maniera giuridicamente stabile, e al tempo stesso coordinata all'ordinamento pubblico regio, accadrà nei secoli XII e XIII. Prima però sarà intervenuto, nel secolo XI, un fatto intermedio di cruciale importanza, e necessario a quello sviluppo futuro: la patrimonializzazione del beneficio, cioè la sua assimilazione al possesso ereditario, dunque allodiale. Compiuto questo passaggio, sancita la stabilità di possesso del beneficio feudale, sarà finalmente possibile l'uso della concessione feudale al posto del trasferimento di proprietà per conciliare il riconoscimento dei poteri signorili e la loro incorporazione nell'impero, nei regni e nei loro ordinamenti territoriali e amministrativi.

Qui c'è un intervento importante dell'elaborazione concettuale che si esprime nei testi giuridici, nelle *consuetudines*, nel linguaggio diplomatico delle cancellerie. E qui si coglie la sostanza dell'interesse storiografico di Tabacco. Egli procede dall'esame approfondito, da una sorta di dissezione, dei testi storiografici, da una messa in discussione dei loro concetti e preconcetti, per arrivare ai concetti medievali, che sono fatti al pari degli altri fatti. Una differenza sostanziale di ispirazione, dunque, dalla *Neue Lehre*, dove la decostruzione era stata ideologica, funzionale alla costruzione di nuovi concetti, e dunque di nuovi anacronismi.

Le linee fondamentali della visione di Tabacco su signoria e feudalesimo sono quelle delineate entro gli anni Sessanta, e che ho cercato di esporre molto sinteticamente qui. In seguito egli avrebbe svolto copiosi approfondimenti, nel senso di ulteriori critiche ad alcune prospettive della storiografia contemporanea¹⁷, di interpretazioni degli interventi imperiali in materia feudale e signorile, ma soprattutto di puntualizzazione in opere di sintesi destinate a un pubblico largo di lettori colti e studenti universitari: il grande profilo della storia medievale italiana portato a compimento nel 1973, il fortunato manuale universitario pubblicato nel 1981 in collaborazione con Grado Gio-

¹⁶ *L'allodialità del potere nel Medioevo* cit., citazioni testuali tratte rispettivamente dalle pp. 41, 65, 56.

¹⁷ Si veda, fra tutte, la bellissima pagina critica sull'idea tedesca di *Adelsherrschaft* nel saggio del 1980 *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e-XII^e siècles)*, in «Cahiers de civilisation médiévale. XI^e-XII^e siècles», XXIII (1980), pp. 3-15, poi: *Allodio e feudo considerati a livello politico nel regno d'Italia (sec. X-XII)*, in *Dai re ai signori* cit., pp. 67-87, a p. 70.

vanni Merlo, la sintesi sul feudalesimo apparsa due anni più tardi per la *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da Luigi Firpo¹⁸.

In questi lavori Tabacco ripropose, senza concessioni semplificatorie ma con il consueto rigore e controllo di termini e concetti, la sua lettura di un processo storico nel quale i poteri signorili e le gerarchie feudali concorrevano a formare le nuove costruzioni politiche delle città e delle monarchie. Erano acquisizioni molto importanti, messe a disposizione di una cultura scolastica e generale e derivanti da un'esperienza di esemplare compenetrazione tra la riflessione sulla storiografia e le sue concettualizzazioni e gli svolgimenti effettivi della storia.

In una tematica talmente ampia come quella della signoria e del feudalesimo Tabacco ha dato davvero tanto, così che potrebbe sembrare ingeneroso rilevare carenze e limiti. Ma poiché per molti di noi Tabacco non è un grande storico sistemato e archiviato, ma una presenza, così chi scrive, legato a lui non solo dall'ammirazione che tutti condividono ma da personali profondi sentimenti di amicizia e gratitudine, accennerò solo a un paio di questioni delle quali sarebbe stato bello discutere con lui. Anzitutto, il peso forse sbilanciato che egli diede alla "trasmissione" delle forme di potere (il termine figura anche nel sottotitolo della raccolta del 2000 *Dai re ai signori* più volte citata) rispetto agli sviluppi di tipo spontaneo. Questo si lega in parte, secondo me, anche ad un atteggiamento verso le fonti e le loro lacune che a volte sembra non prendere in considerazione se non le scritture, e non l'ampiezza dei rapporti consuetudinari e quelli di mera formalizzazione rituale e orale, come furono a lungo proprio i rapporti vassallatici.

Inoltre, una volta giustamente rifiutata ogni immagine onnicomprensiva del feudalesimo, rimane la pervasività degli istituti feudali, sia nell'assetto sociale complessivo, con l'estensione che essi raggiunsero entro gli inizi del secolo XIII con le vassalità rurali e persino servili¹⁹, sia nelle costruzioni politiche, dove forme di sovranità regia e di imposizione fiscale pubblica si modellarono in tanti punti sugli *auxilia* feudali e sulla loro straordinarietà. La difficoltà nell'analisi del feudalesimo consiste appunto nella contraddi-

¹⁸ G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coord. Ruggiero ROMANO e Corrado VIVANTI, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, 1, pp. 3-274, poi nuovamente edito, con l'aggiunta di una *Introduzione storiografica* (pp. 3-47) e sotto il titolo *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 1979 (Piccola Biblioteca Einaudi, 379); G. TABACCO e Grado Giovanni MERLO, *La civiltà europea nella storia mondiale. Medioevo. X-XV secolo*, Il Mulino (Collezione di testi e studi. Storia), Bologna, 1981 (di TABACCO la Parte prima: *Alto medioevo*, pp. 11-343); G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. Luigi FIRPO, II/2, UTET, Torino, 1983, pp. 55-115.

¹⁹ Di questo aspetto vi è però consapevolezza negli scritti di TABACCO, ad esempio in *Il feudalesimo* cit., pp. 101-105.

zione tra il netto e ben definito tecnicismo del rapporto formale e l'estensione delle applicazioni evolute dall'età romanica al tardo medioevo.

Uno dei punti più importanti che derivano dalla presa d'atto di questa dilatazione e pervasività degli istituti e consuetudini feudali è nella loro incidenza nei processi sociali di differenziazione. Fra i vertici del potere e i soggetti non vi erano solo uno o due strati di intermediazione d'ufficio o assimilata, bensì un'articolazione complessiva in cui la fisionomia vassallatica o meno dei dipendenti ebbe una parte (qualificando ad esempio delle *élites* rurali e di castello), e le cui strutture ed evoluzioni nel tempo è compito dello storico mettere in luce.

Giovanni Tabacco storico della medievistica

ENRICO ARTIFONI

Chi conosce l'opera di Giovanni Tabacco sa che per lui la storia della medievistica non era separata dalla ricerca sul medioevo¹. L'impostazione di ogni suo lavoro trovava il punto di partenza nell'accertamento di un'eredità storiografica con cui era obbligatorio misurarsi. Del resto è noto che la fase più originale dei suoi studi cominciò intorno al 1960 proprio con un articolo di questo genere, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*. Ripubblicandolo circa vent'anni dopo Tabacco ne spiegò la genesi

Le note non forniscono una bibliografia analitica sui vari temi storiografici, che dovrebbe essere amplissima, e si limitano a citare gli interventi di Tabacco in materia, per i quali non si ripete il nome dell'autore.

¹ Indico i contributi più recenti a mia conoscenza. Prima della scomparsa del Maestro alcuni saggi ne collocavano l'opera nella medievistica torinese: G. SERGI, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino*, a cura di I. LANA, Firenze, 2000, pp. 359-378; E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato, 2001, pp. 45-56; P. CANCIAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'ORSI, Bologna, 2001, pp. 135-214. Sono usciti successivamente (in ordine alfabetico d'autore): R. BORDONE, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, «Quaderni medievali», 54 (2002), pp. 5-13; O. CAPITANI, *Giovanni Tabacco*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti», s. IX, XIV (2003), pp. 355-364; G. SERGI, *Giovanni Tabacco*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C (2002), pp. 771-775; P. TOUBERT, *Préface*, in G. TABACCO, *L'Italie médiévale. Hégémonies sociales et structures du pouvoir*, [1979], Chambéry, 2005, pp. 11-16. Il volume di O. CAPITANI, G. SERGI, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto, 2004, nella sezione dedicata a Tabacco raccoglie nell'ordine: la già citata commemorazione di G. SERGI (2002), ora con il titolo *Un medievista europeo a Torino*, pp. 3-10; la presentazione di G. SERGI al convegno del 2003 di cui si pubblicano qui gli atti, uscita con il titolo *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità*, pp. 11-18 [ora anche in questo volume alle pp. 7-13]; la già citata commemorazione lineca di O. CAPITANI (2003), con titolo invariato, pp. 19-32; la relazione di O. CAPITANI per il convegno del 2003, pubblicata con il titolo *Le "discussioni" spoletine e non di Giovanni Tabacco sullo "stato" medievale e sulla "religiosità" medievale: in margine ad alcune notazioni*, pp. 33-40 [qui alle pp. 15-20]. Un'altra relazione presentata al convegno del 2003 è stata pubblicata: G. RICUPERATI, *Giovanni Tabacco e la storia moderna*, «Rivista storica italiana», CXVI (2004), pp. 474-492 [qui alle pp. 63-79].

con parole che ci fanno capire il suo rapporto con la tradizione². Allo studioso impegnato fin dai primi anni Cinquanta nelle ricerche su Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese si presentavano alla fine del decennio preoccupazioni nuove. Già chiarita in *Privilegium amoris*, del 1954, l'efficacia della spiritualità romualdina nello stringere in un vincolo di reciproco affetto molte anime elette delle più potenti famiglie del tempo, si trattava ora di mettere in luce una diversa efficacia della fondazione camaldolese: quella che le consentì di inserirsi nel secolo XI come parte attiva nelle trasformazioni del territorio aretino³. Significava studiare per una porzione toscana fenomeni di rilievo europeo: la disgregazione del distretto comitale e il tentativo del vescovo di incorporare la funzione pubblica che andava collegata a quel distretto. In una parola, era il problema della crisi medievale dello stato, che Tabacco sentì di dover riaffrontare *ex novo* anzitutto sulla base di un riesame della storiografia tedesca, francese e italiana sui secoli centrali del medioevo e sul significato della frammentazione locale dei poteri. L'origine di quell'articolo insegna che la sua storia della storiografia non era la libera attività culturale di un medievista curioso delle vicende della sua disciplina. Al contrario, anche nei suoi sviluppi più autonomi si annodava sempre intorno a domande forti, serviva a mostrare sia le vie attraverso le quali un problema era stato riconosciuto come tale sia le risposte che le generazioni avevano avanzato per trasformare un'incertezza in conoscenza. La riprova è che anche quando si dedicò a studiare singole figure della medievistica non scelse la strada della ricostruzione integrale; si collocò invece in un

² *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, «Studi Medievali», s. III, I (1960), pp. 397-446, poi in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 245-303. Nel frattempo l'articolo era stato ripubblicato a Spoleto nel 1979, come n. 4 della serie «Estratti dagli "Studi Medievali"», corredato alle pp. III-V di una premessa, che è il testo esplicativo a cui faccio riferimento. Una *Bibliografia* di Tabacco fino al 1992, da lui stesso redatta, priva di tutte le recensioni e di alcuni altri titoli, si trova in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 371-379. Segnalo alle note 6 e 26 alcuni titoli mancanti.

³ *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, «Il Saggiatore», IV/2-3, 1954, pp. 1-20. Il saggio fu ristampato in anastatica in un fascicolo a uso didattico (*Romualdo di Ravenna*, Torino, 1968), unitamente all'articolo collegato *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, già in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, 1965, pp. 73-119. Entrambi sono ora in *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993, pp. 167-194, 195-248. Sono legati alle ricerche su potere e spiritualità nel territorio aretino, oltre ai due saggi già citati, i seguenti lavori: *La vita di San Bononio di Rotberto monaco e l'abate Guido Grandi (1671-1742)*, Torino, 1952; l'edizione di *Petri Damiani Vita beati Romualdi*, Roma, 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94); *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano, 1962, pp. 245-254; *La data di fondazione di Camaldoli*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), pp. 451-455; *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova, 1970, pp. 57-87; *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1973, pp. 163-189; *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Studi Medievali», s. III, XV (1974), pp. 123-147; *Pier Damiani fra edonismo elitario e violenza ascetica*, «Quaderni medievali», 24 (1987), pp. 6-23; *Prodromi di edonismo elitario nell'età della riforma ecclesiastica*, «Quaderni medievali», 25 (1988), pp. 6-23.

punto di osservazione preciso, che per ora definisco provvisoriamente politico, e da quello avanzò i suoi interrogativi. Non sfuggono alla regola – domande formulate da una posizione esplicitata – alcune introduzioni storiografiche ormai piuttosto famose. Il saggio con cui aprì nel 1979 le *Egemonie sociali* è dichiaratamente una riflessione sulla funzione del medioevo italiano nella formazione del mondo europeo; altre, pur di carattere più strumentale, sono saldamente imperniate su una scansione niente affatto neutra, che ha i suoi punti forti nel passaggio dalla ricostruzione antiquaria della civiltà medievale alla grande storia politica ottocentesca, per ritornare poi alle aperture economico-sociali tra Otto e Novecento⁴. In breve: la storia della medievistica di Tabacco fu eminentemente storia di grandi temi medievistici, e proprio per questa vocazione tematica fu anche genetica, impegnata cioè a cogliere nascita, derivazioni e trasformazione di una questione su archi cronologici di solito piuttosto ampi.

Tuttavia, bisogna aggiungere, la scelta tematica andava di pari passo con un frequente ritornare del suo pensiero su alcuni momenti fondanti, in modo tale che scomponendo in sezioni orizzontali molti lavori che hanno per lo più uno sviluppo multisecolare, è possibile ripercorrere i luoghi centrali della cultura storiografica di Tabacco. Seguirò questa strada e mi fermerò dunque via via sul momento settecentesco, sul significato che egli attribuì alla nascita della storiografia costituzionale tedesca, sul ritorno del secondo Ottocento alla *Kulturgeschichte*, nella cui luce Tabacco prospettò sempre l'esperienza della scuola economico-giuridica italiana, e infine sul modello di storico che costantemente vide in Marc Bloch. Forse non tutti questi luoghi ebbero per lui la medesima importanza, ma insegnò sempre che da nessuno di questi un medievista poteva prescindere.

1. La cultura storiografica del Settecento si aggregava per Tabacco essenzialmente intorno al polo dell'antiquaria. Su un altro piano lo attraeva certamente l'illuminismo militante, e non mancava di citare l'*Essai sur les moeurs* come un grande esempio di una storia della civiltà emancipata dall'ossessione annalistica degli avvenimenti. Ma due limiti vanno posti a questo consenso

⁴ Mi riferisco alla *Introduzione storiografica*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 3-47; cfr. poi in ordine cronologico: il testo a uso didattico (12 pp. dattiloscritte) di *Introduzione storiografica al corso di Storia medievale*, s.d. ma precedente al 1973, la *Introduzione alla medievistica* posta in appendice alle dispense *La connessione fra potere e possesso nel medioevo europeo*, Torino, 1973, pp. I-VIII, la nuova – e diversa dalla precedente – *Introduzione alla medievistica*, anteposta alle dispense *Egemonie sociali e vicende del potere nel medioevo*, Torino 1976, pp. I-XI (quest'ultimo testo è stato ristampato in un'edizione commerciale con il titolo *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino, 1996, nella quale l'*Introduzione alla medievistica* è alle pp. 7-16), le pagine storiografiche preliminari alla bibliografia in G. TABACCO, G. G. MERLO, *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna, 1981, pp. 311-320.

alla storiografia illuministica. In una sua *Introduzione storiografica al corso di Storia medievale*, un dattiloscritto dei primi anni Settanta che non fu mai riutilizzato in dispense o in lavori a stampa, l'omaggio a Voltaire in quanto – cito – «Begründer der Kulturgeschichte» è fatto usando testualmente le parole del libro che rimase sempre per Tabacco una guida importante su questi temi: la *Deutsche Geschichtschreibung* di Georg von Below, uno più decisi fautori della storia politica negli anni intorno alla prima guerra mondiale⁵. L'apprezzamento di Tabacco per Voltaire muoveva dunque da una postazione saldamente attestata nell'osservatorio politico: si trattava perciò di un apprezzamento che non metteva in dubbio la grandezza del *philosophe* come storico dei costumi, ma non nascondeva la convinzione che il cuore della dinamica storica fosse la dimensione del politico, naturalmente intesa in tutta la latitudine possibile, e spiegava che su quella soprattutto Tabacco intendeva svolgere la sua misurazione. Ora si può capire meglio il secondo limite del consenso, che costituisce in certo modo una applicazione *in specie* del primo. Nel saggio *Il feudalesimo*, uscito nel 1983, alla storiografia dell'Illuminismo sull'argomento è fatto largo spazio: per concluderne però, con riferimento esplicito all'*Essai sur les moeurs* e sul modello di alcune belle pagine di Robert Boutruche, che al *philosophe* rimase per lo più estranea la grande anomalia degli ordinamenti politici medievali; li interpretò come manifestazioni di un feudalesimo inteso come il portato di ogni esperienza storica caratterizzata dal dominio di popoli invasori su popoli conquistati e dallo sfruttamento dei sottomessi per opera di un'aristocrazia armata. Sarebbe stato insomma il modo di funzionare di ogni età ferrea, «di ogni medioevo», come dice Tabacco⁶. Il giudizio può sembrare ruvido, ma trova la sua origine nella convinzione che, per così dire, il mercato delle idee già offriva alternative, e proprio in quell'antiquaria che per altro verso Voltaire tenne presente quando parlò del basso medioevo italiano. Qui Tabacco sfiorava, in realtà senza tematizzarlo apertamente, un problema ben noto fin dalla *Teoria e storia della storiografia* di Croce, ovvero la difficoltà di dialogo, per dirla con Momigliano, «tra il vecchio metodo storico degli eruditi o antiquari e il nuovo metodo degli storici filosofici» nella cultura del secondo Settecento⁷. La separazione fra antiquari e storici, come vedremo, proiettò le

⁵ *Introduzione storiografica al corso di Storia medievale* cit., p. 2; e cfr. G. VON BELOW, *Die deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen*, 1924², p. 1.

⁶ *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, 2, *Il Medioevo*, Torino, 1983, pp. 55-115, cit. a p. 57 (e cfr. R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, [1968], Bologna, 1971, pp. 29-41). Segnalo che l'*Introduzione all'edizione italiana* di BOUTRUCHE (pp. 11-20), scritta da TABACCO, non è ricordata nella sua Bibliografia (sopra, nota 2).

⁷ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* [1917], Roma-Bari 1976¹¹, p. 246 sgg.; A. MOMIGLIANO, *Il contributo di Gibbon al metodo storico* [1954], in *Id.*, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, 1984, pp. 294-311.

sue conseguenze ben dentro il secolo successivo, quando il costituirsi professionale della medievistica in ambiente tedesco suggellò nella grande collezione dei *Monumenta Germaniae Historica* l'idea che la fonte medievale era per definizione una fonte scritta tradizionale, e il patrimonio delle fonti epigrafiche, numismatiche e archeologiche, già usate con naturalezza dagli antiquari, rimase per lo più appannaggio della storia antica.

Detto questo, l'ammirazione di Tabacco per l'antiquaria, e soprattutto per il Muratori delle *Antiquitates Italicae medii aevi*, è grande ma sconta questa separazione. L'alternativa antiquaria non è per lui questione di tipologia delle fonti: da questo punto di vista il suo uso delle *Antiquitates* muratoriane è tradizionale e si limita alle fonti documentarie. La novità muratoriana ai suoi occhi va colta invece su altri tre piani, che espongono per chiarezza andando dal più generale al più specifico. Il primo è l'ispirazione comparativa, sottolineata nel *Muratori medievista*, uscito nel 1973: le dissertazioni delle *Antiquitates* sono sì un grande contributo alla ricostruzione della *facies* della popolazione italiana tra la caduta dell'impero e la ricostruzione degli stati; ma l'esame muratoriano è operato insistendo fruttuosamente sui legami dell'Italia con l'intero mondo latino-germanico, in modo tale che la preferenza assoluta accordata nelle trattazioni al *Regnum Italicum* rispetto al Mezzogiorno risulta da ciò perfettamente spiegata: perché furono anzitutto le regioni centro-settentrionali quelle che parteciparono, nelle istituzioni e nei costumi, della vicenda dell'Occidente nato dalle migrazioni germaniche⁸. In secondo luogo, è noto che le *Antiquitates* trovano un fuoco ispiratore nella rottura determinata dall'invasione longobarda, a cui sempre Muratori tende a ritornare come a un momento integralmente generativo. Su questo il consenso di Tabacco è pieno, salvo ovviamente il distaccarsi dall'erudito modenese nel giudizio sulla dominazione longobarda, che Muratori, in linea con altri studiosi del Settecento, ritenne in fondo mite ed equilibrata⁹. Ma il consenso si riaccende, come possiamo dedurre da *Latinità e germanesimo*, uscito nel 1990, sui termini veri della cosiddetta questione longobarda¹⁰. Quando essa esplose nell'Ottocento italiano, in massima parte non fu questione davvero longobarda, ma piuttosto discussione spiccatamente giuridica sulla condizione dei romano-italici sotto il dominio longobardo. Tutti sanno che questo avvenne per ragioni profonde, che hanno a che fare con il nostro Risorgimento e con la funzionalità antiaustriaca di una simile impostazione. È diffi-

⁸ *Muratori medievista*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 200-216, particolarmente p. 202. Si trova anche in L. A. Muratori *storiografo*, Firenze, 1975, pp. 3-20.

⁹ Op. cit., p. 202: «Dall'una all'altra dissertazione l'opera tende sempre a tornare sulla rottura provocata in Italia dai Longobardi»; cfr. *Introduzione storiografica*, in *Egemonie sociali* cit., p. 21.

¹⁰ *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 691-716. Si trova anche, in versione tedesca, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, Tübingen, 1989, pp. 108-140.

cile non pensare, leggendo la vicenda di questo duro condizionamento ideologico ricostruita in *Latinità e germanesimo* e conoscendo la considerazione in cui Tabacco teneva Muratori, che egli ritenesse che un ricorso ottocentesco all'antiquaria avrebbe potuto moderare la riduzione del problema longobardo a quello romano-italico: perché l'interesse delle *Antiquitates* non era tanto per l'astratto germanesimo oppressore della latinità, quanto per i Longobardi concreti, che Muratori voleva conoscere non solamente come dominatori dei latini. Infine, la terza novità muratoriana risiede nell'approccio alla grande trasformazione del paesaggio politico dei secoli X-XII. È merito di Tabacco quello di avere mostrato per primo come le *Antiquitates* abbiano sostanzialmente colto in questi secoli il mutamento di natura nel potere esercitato dai titolari di circoscrizioni pubbliche, secondo un trapasso dalla funzione delegata alla detenzione patrimoniale, un trapasso accompagnato anche – ma non causato – dall'evoluzione in senso patrimoniale degli istituti feudali; e in quanto a quegli stessi istituti, Muratori vide bene che non esaurivano affatto in sé il complesso dei rapporti di potere e di dominio sugli uomini. Di nuovo, l'antiquaria vista come alternativa, e stavolta in modo esplicito: a guardare le «arbitrarie semplificazioni», dice Tabacco, operate tra XIX e XX secolo sul tema feudale nella cultura italiana, non si può non constatare «un pericoloso regresso» e non auspicare «un ritorno alla meditazione di certe pagine del Muratori»¹¹.

Rimane un'ultima cosa da dire sul Muratori di Tabacco, e cercherò di dirla nel modo meno indiscreto possibile. Io credo, e ho qualche motivo per crederlo, che nello storico modenese Tabacco amasse anche una sorta di civiltà dello studio, una serenità e posatezza nella ricerca che non escludono la discussione, anzi la vivono come un impegno di verità, ma senza alcun compiacimento, quasi come un necessario dovere. Il saggio su *Muratori medievista* fu letto al convegno internazionale di studi muratoriani di Modena il 21 settembre 1972. Pochi mesi prima, nell'aprile dello stesso anno, Tabacco era stato protagonista a Spoleto, sul tema degli esercitali nell'Italia longobarda, di una delle più severe e appassionate discussioni pubbliche che la medievistica italiana ricordi, ancora leggibile negli atti spoletini e tale da impressionare profondamente, allora, un'intera generazione di giovani studiosi¹². Poi-

¹¹ *Muratori medievista* cit., p. 212. Sulle semplificazioni cfr. *Fief et seigneurie dans l'Italie communale, L'évolution d'un thème historiographique*, «Le moyen âge», LXXV (1969), pp. 5-37, 203-218, poi in italiano (*Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*), sulla base del testo originale dell'autore, in *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, 2000, pp. 108-145.

¹² Cfr. *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 1973 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XX), pp. 133-168, con resoconto della discussione alle pp. 169-228. La settimana di studio si svolse dal 6 al 12 aprile 1972. Un ricordo vivo del dibattito è anche in CAPITANI, *Le "discussioni"* cit., p. 38 sg. [in questo volume p. 19 sg.]; sull'argomento si veda anche la relazione di S. GASPARRI alle pp. 21-36.

ché era solito preparare sempre con un certo anticipo le sue relazioni congressuali, ritengo che la stesura del saggio muratoriano non sia di molto successiva agli avvenimenti di Spoleto. Se ciò è vero, acquistano allora un significato profondo le righe iniziali, stranamente intime e personali, dello studio su Muratori: «Come pausa e riposo dell'animo, in mezzo alle ricerche e alle controversie storiografiche del tempo nostro, volentieri siamo tornati alla lettura del Muratori»¹³.

2. Nel 1826 uscì il primo volume della serie *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae Historica*, che era anche il primo in assoluto della nuova collezione di fonti. Non so se Tabacco considerasse quell'anno una grande data nella storia dello spirito umano, come diceva il Bloch del *Métier d'historien* a proposito del 1681, quando uscì il *De re diplomatica* di Jean Mabillon¹⁴. Certo ne ha scritto e ne parlava come di una data fondamentale¹⁵. Il fatto è che ai *Monumenta* conferì sempre un pieno significato culturale, prima ancora che editoriale o filologico: li vide cioè come la prima iniziativa organica in cui prendevano corpo nuove tendenze della medievistica che erano andate maturando in Germania fin dalla seconda metà del secolo precedente. Quali fossero precisamente queste tendenze e il rapporto fondamentale che Tabacco intrattenne con esse, dirò più avanti. Ora mi preme chiarire una questione accennata in precedenza e che trova qui il suo epilogo. Scontato l'enorme progresso rappresentato dai *Monumenta* sul piano filologico, non si può tacere che l'impresa, ma più in generale la cultura giuridico-istituzionale da cui essa nasceva, significavano di fatto la fine dell'antiquaria nella storia medievale. Il piano editoriale approntato da Georg Heinrich Pertz nel 1823-24, articolato nelle serie di *Scriptores*, *Leges*, *Diplomata*, *Epistolae* e *Antiquitates*, non raccoglieva la pluralità di fonti tipica del filone antiquario, visto che anche la sezione delle *Antiquitates* era pensata come il luogo di confluenza di fonti scritte tradizionali, non inquadrabili però nelle tipologie più rigide delle altre sezioni. È legittimo chiedersi come poté comporsi nel pensiero di Tabacco l'ammirazione sincera per l'antiquaria con quella altrettanto sincera per la cultura che ne segnò il tramonto nella medievistica. In realtà la composizione poté avvenire perché, come abbiamo visto a proposito di Muratori, non tanto Tabacco era sensibile alla latitudine delle fonti antiquarie, quanto alla capacità di quel genere di tematizzare e talvolta comprendere, nelle sue riuscite più alte, alcuni funzionamenti politici tipicamente medievali. Detto

¹³ *Muratori medievista* cit., p. 200.

¹⁴ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, édition annotée par E. BLOCH, préface de J. LE GOFF, Paris, 1993, p. 88.

¹⁵ *Introduzione alla medievistica*, in *La connessione* cit., p. VI sg.; *Introduzione alla medievistica*, in *Profilo* cit., p. 10.

semplicemente, fin dall'inizio ciò che davvero gli interessava nell'antiquaria era la parte dedicata alla dimensione politica: ciò posto, la contraddizione scompariva e la nuova storiografia giuridico-istituzionale, eminentemente politica, gli poté sembrare non già la liquidatrice del patrimonio antiquario bensì in qualche modo un suo sviluppo dentro un nuovo paradigma scientifico.

Veniamo appunto a questo paradigma. La fondazione della *societas* per i *Monumenta Germaniae Historica* è del 1819, segue dunque di cinque anni il manifesto storico-giuridico di Friedrich Karl von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*. Si conoscono i molti legami che stringono da un lato Savigny con Jacob Grimm, suo scolaro e amico, e dall'altro Grimm e Savigny con l'ambiente francofortese riunito intorno al barone von Stein, promotore della società che si incaricò di pubblicare i monumenti della storia germanica: dove l'aggettivo va inteso in senso ampio, come pertinente a tutta l'area di espansione dei popoli germanici e a tutte le formazioni politiche che da quella espansione erano nate. Sono cose note, ma qui servono per ricordare che il *Beruf* di Savigny aveva dato voce dal punto di vista teorico a quella che sarà l'idea di fondo della nuova collezione di fonti: l'origine del diritto, come peraltro quella della lingua e dei costumi, è in un comune sentire del popolo, nella cui coscienza esso vive. La legge è creazione spontanea e non arbitrio di legislatore, anche se la saggezza collettiva produttrice di norme conosce in una seconda fase nella dottrina e negli interpreti una vita più elaborata. Bisogna ben pronunciare la parola, a costo di qualche semplificazione: è il paradigma romantico, anche se il preciso termine di *Volkgeist* non compare nel *Beruf*. Ora la domanda è: come si pose Tabacco di fronte a questo momento determinante nella storia della medievistica, e in realtà della sua propria cultura? Provo a fornire qualche elemento, senza la pretesa di esaurire una questione che andrà certamente approfondita. Il primo è una notazione *e silentio*: l'attribuzione di centralità assoluta al tema giuridico-istituzionale dentro l'universo romantico lo tiene sempre lontano in modo quasi ostentato da taluni atteggiamenti di nostalgia medievalistica che non mancavano affatto, sia pure in versioni fra loro differenti, in quell'universo. Salvo errore, non ho mai visto ricorrere in un solo suo scritto il nome di Herder o quello di Novalis o quello di Friedrich Schlegel. Non gli interessavano le rivalutazioni del medioevo se non quando si traducevano in un progresso immediato di conoscenze sul piano storico, e meglio ancora sul piano storico-politico, ciò che non vedeva in questa zona di cultura pur complessivamente filomedievale. Se pensiamo che proprio a Schlegel è dedicato l'ultimo capitolo della *Polemica sul medioevo* di Giorgio Falco (1933), e che – per fare solo un esempio – è accaduto più volte a un medievista come Raoul Manselli di ritornare sulle figure di Herder e di No-

valis¹⁶, abbiamo la misura di come in Tabacco la concentrazione sul tema politico-istituzionale pervenisse a dettare una genealogia culturale, una galleria storiografica perfettamente funzionale a quel tema, anche nelle sue rinunce programmatiche.

Questa traccia per così dire genealogica ci conduce al secondo elemento che volevo mettere in rilievo. Non c'è dubbio che per Tabacco il nucleo davvero efficace di una nuova medievistica stava nel grande movimento di pensiero e di iniziative derivato in vario modo dalla scuola storica del diritto di Savigny e di Eichhorn; nondimeno, se si teneva ben stretto, come lui faceva, il filo di una storiografia giuridico-istituzionale, era possibile costruire percorsi che avevano il loro punto di partenza alcuni decenni prima. Direi che in questa chiave si spiega l'interesse spiccato – e anche un po' dimenticato – di Tabacco per la *Osnabrückische Geschichte* di Justus Möser, ribadito sia nell'articolo *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, del 1967, sia in un'importante recensione al libro di Böckenförde sulla storiografia costituzionale tedesca, uscita nel 1971¹⁷. Tra il 1768 e l'80 Möser, nella sua ricostruzione della struttura del possesso fondiario della Westfalia, una struttura nella quale vedeva il fondamento permanente della nazione tedesca, aveva dato un primo esempio di storiografia degli istituti giuridici. Che Tabacco lo tenga ben presente e costruisca una sorta di ponte fra Möser e la scuola storica del diritto mostra da un lato la sua impostazione costantemente genetica nella storia della storiografia, e dall'altro il fuoco fisso della sua attenzione sul tema politico. Siamo così a un terzo elemento rilevante, che vorrei esprimere alla buona: Tabacco parlava della scuola storica del diritto per arrivare a Georg Waitz e alla storia delle istituzioni. In effetti non si può non notare che i suoi interventi sull'argomento sempre disegnano uno sviluppo rapidissimo e quasi incalzante: l'originaria storia degli istituti giuridici si espande subito nel binomio diritto e costituzione (*Recht und Verfassung*) e infine approda nel 1844-47 alla storiografia costituzionale (la *Verfassungsgeschichte*), con la pubblicazione appunto dei primi due volumi dell'opera di Waitz sulla *Deutsche Verfassungsgeschichte*¹⁸, dedicati al germanesimo premedievale e all'età franco-merovingia. In questa rapidità di conseguenze c'è, se così posso dire, uno storico ansioso di arrivare al cuore stesso della sua identità culturale, quella a cui, dopo averla faticosamente conquistata, rimase sempre fedele, arricchendola via via senza snaturarla:

¹⁶ R. MANSELLI, *La conversione dei popoli germanici al cristianesimo: la discussione storiografica* [1967], e *Il Medioevo come "Christianitas": una scoperta romantica* [1973], ora entrambi in Id., *Scritti sul Medioevo*, Roma, 1994, pp. 15-37, 48-52.

¹⁷ *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), pp. 67-110, soprattutto p. 74 sg.; rec. a E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca* [1961], Milano, 1970, «Studi Medievali», s. III, XII (1971), pp. 253-257, soprattutto p. 254 sg.

¹⁸ È lo schema adottato in tutte le introduzioni storiografiche citate alla nota 4.

l'idea di una storia dei sistemi di potere letti attraverso il loro costituirsi in quanto sistemi di istituzioni, dove le istituzioni sono da intendere in senso assai ampio come i programmi, gli strumenti e le funzioni attivi a ogni livello della vita associata, dalla famiglia e la comunità fino ai grandi ordinamenti politici ed ecclesiastici¹⁹.

Studiare come l'assunzione di questa prospettiva di fondo, ovviamente mediata da molte altre acquisizioni, prima fra tutte quella di Bloch, abbia condotto Tabacco ai risultati che conosciamo, non è parte del mio compito. Mi limito qui a indicarne alcune conseguenze sul piano della storia della storiografia. La raggiunta consapevolezza della straordinaria importanza del momento culturale che vide la nascita della storia delle istituzioni determinò in lui un'attitudine spiccata a collegare a quel momento molti fili che le tradizioni storiografiche nazionali avevano successivamente disgiunto. Due esempi mi sembrano particolarmente significativi. Salvo errore, credo che Tabacco per primo abbia sottolineato che la questione longobarda nella storiografia italiana ottocentesca fu più complessa di come solitamente la si è rappresentata. Non c'è dubbio che fu anzitutto discussione sulla condizione dei romano-italici dominati, e che dei Longobardi si volle sapere ciò che bastava per capire la sorte della gente latina, non già le caratteristiche del popolo invasore. Ma parallelamente sorgeva un altro problema. Pensare alla dominazione longobarda come a una devastazione significava supporre nella storia d'Italia una frattura tale da rendere inspiegabile il rinascimento comunale, se non riconducendolo a elementi germanici; per altro verso, chi voleva salvare la latinità del fatto comunale doveva attenuare il giudizio drammatico sulla dominazione degli invasori. Ebbene, Tabacco ha indicato che questo spinoso collegamento tra problema comunale e problema longobardo-germanico non è presente fin dall'inizio nella discussione italiana, tanto è vero che il manzoniano *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, del 1822, non ne fa parola; fu in realtà assunto nella nostra storiografia, successivamente al *Discorso* manzoniano, soprattutto per influsso della scienza giuridica tedesca, in cui erano presenti tanto convinzioni di continuità della costituzione cittadina in Italia dall'età romana all'età comunale (Savigny), quanto affermazioni sulla rottura intervenuta nella nostra storia urbana per mano germanica (Heinrich Leo)²⁰. Passando al secondo esempio, l'ormai famoso articolo di Tabacco dedicato al ritorno a Marc

¹⁹ *Lo studio delle istituzioni medievali in Italia*, in *Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani*, Bologna, 1976, pp. 19-29, poi con il titolo *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, 1977, pp. 33-40.

²⁰ *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. ELZE, P. SCHIERA, Bologna, 1988, pp. 23-42, particolarmente pp. 27, 31; *Latinità e germanesimo* cit., p. 706 sgg.

Bloch nella medievistica contemporanea, uscito nel 1979, non esita a collegare la tesi blochiana dell'irrigidimento giuridico di una precedente nobiltà di fatto, irrigidimento che prende l'avvio nel secolo XII, a una genealogia culturale risalente in ultima istanza a Georg Waitz²¹. Sono poche prove della grande vitalità di una fase di ricerca, quella della storiografia costituzionale tedesca dell'Ottocento, che Tabacco non mise mai in discussione, e di cui proprio per questo riuscì a vedere l'influsso in luoghi culturali talvolta rimossi dalle storiografie nazionali.

3. Per affrontare lo sviluppo della medievistica italiana fra Otto e Novecento Tabacco aveva a disposizione un monumento imprescindibile, la *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* di Croce, dove è proposto uno schema d'interpretazione molto noto. Esaurito lo slancio risorgimentale, i cultori di storia si adagiarono nell'erudizione. Da queste «bassure» – uso le parole di Croce – in cui la storiografia «s'attardava malcontenta» e priva di una consapevole filosofia, non si poteva uscire appunto che «per virtù di una risoluta scossa filosofica»: il materialismo storico diffuso in Italia da Labriola rianimò gli studi che rischiavano di perdersi nel positivismo e ispirò la generazione dei Salvemini e dei Volpe («giovani educatisi agli studî storici tra il 1890 e il 1900»), per la quale Croce usò la definizione di «scuola economico-giuridica», ripresa peraltro dai titoli di alcuni lavori del tempo²². Non è questa la sede per entrare nel merito della ricostruzione crociana e constato che l'ampia *Introduzione storiografica* premessa da Tabacco nel 1979 alle *Egemonie sociali* dimostra una certa indipendenza rispetto a questo schema. La propensione a una storiografia che vede nel conflitto sociale il nucleo generatore dei cambiamenti politici è riportata nella medievistica italiana a una linea ben anteriore all'ultimo decennio del secolo; la generazione del positivismo è complessivamente rivalutata; la congiunzione fra economia e diritto, senza affatto escludere l'influsso di Labriola, appare però preparata da un lato dall'attività di storici del diritto come Pertile, che lavorava sul modello di Ferdinand Walter, e dall'altro da storici sociali ed economici come Ludo Moritz Hartmann, che proprio negli anni Novanta cominciava la sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*. In sostanza, il quadro crociano è modificato sotto molti rispetti, il più importante dei quali mi pare il ruolo attribuito alla cultura tedesca, che è imponente più ancora che in Croce, ma è collocato, più che sul piano filosofico, su quello della prassi storiografica e

²¹ *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, «Rivista storica italiana», XCI (1979), pp. 5-25; la connessione tra Waitz e la tesi blochiana è ribadita anche nelle pagine premesse alla ristampa del 1979 di *La dissoluzione medievale dello stato* cit., p. V.

²² B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* [1921], II, Bari, 1930², p. 107 sgg., citazioni a pp. 123, 143.

degli esempi operativi²³. Ciò significava di fatto, dati gli anni di cui si parlava, iscrivere il rinnovamento determinato in Italia dalla scuola dei Volpe e dei Salvemini essenzialmente lungo l'orizzonte della *Kulturgeschichte*, a riprova che il fuoco acceso a inizio Ottocento nella cultura di lingua tedesca continuava ad alimentare gli sviluppi più importanti della medievistica europea, che di quella cultura sembrava aver seguito anche l'evoluzione dal momento giuridico-istituzionale a quello economico-sociale. Di nuovo attraverso la storia della medievistica Tabacco dice molto di se stesso, perché è difficile non leggere nella sua ricostruzione, che sempre insiste sulla storia costituzionale come nucleo generatore, per poi sottolineare che da quel nucleo si svolgono senza rinnegarlo, quasi per necessità interna di autonomia, storia della società e storia dell'economia; è difficile, dicevo, non leggere riflesso il percorso che lo portò a integrare la storia costituzionale con la storia delle egemonie sociali, fermo restando, a mio parere, che tra i due poli di potere e società, nei suoi interessi il primo subordinava a sé il secondo.

In quanto a Salvemini e a Volpe, è opportuno distinguere le prospettive in cui Tabacco considerò i due storici. Ricordo l'impressione che molti di noi provarono leggendo nel 1974 nella *Storia d'Italia* Einaudi, nel contributo sulla storia politica e sociale del medioevo che poi divenne *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, quell'esclamazione quasi infastidita a proposito degli scontri fra nobili e popolari nelle città italiane del secondo Duecento: «Ma come contestare seriamente un robusto significato di classe a un conflitto che, senza dubbio, non è mai puramente di classe?»²⁴. Questo fu per lui Salvemini, fu essenzialmente lo storico che rivendicò – anche a costo di molti schematismi – il fondamento classistico e non solo di fazione del conflitto politico comunale. Posto il punto fondamentale, tutto poteva essere rivisto in *Magnati e popolani*, tutta l'interpretazione poteva essere complicata all'estremo, alla condizione tuttavia che non se ne smarrissero l'ispirazione fondamentale. Diverso è il discorso su Volpe, che a differenza di Salvemini è presente nella storia della storiografia di Tabacco in modo assai capillare. Non si tratta tanto del Volpe degli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (1902), su cui pure intervenne con una disamina che rimane preziosa²⁵, e nemmeno di quello delle *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* (1904), un saggio che riteneva importante ma di cui non poteva condividere la tesi sull'origine privatistica del comune, contro la quale si pronunciò più volte: una tesi oggi del tutto dismessa, ma

²³ Introduzione storiografica, in *Egemonie sociali* cit., p. 31 sgg.

²⁴ *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. ROMANO, C. VIVANTI, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, Torino, 1974, p. 189; *Egemonie sociali* cit., p. 286.

²⁵ *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, «Studi Medievali», s. III, III (1962), pp. 707-727.

ancora presente nella medievistica italiana fino ai primi anni Sessanta²⁶. Il viluppo di problemi che davvero lo affascinarono era invece nel celebre, lungo articolo volpiano su *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, uscito nel 1904-1905 negli «Studi storici» di Amedeo Crivellucci, che ritorna a più riprese in alcuni dei suoi grandi articoli storiografici, da *Fief et seigneurie dans l'Italie communale* (1969) a *La città italiana fra germanesimo e latinità* (1988), fino a *Latinità e germanesimo* (1990). Volpe per Tabacco rappresentò una tappa importante nel lavoro della medievistica italiana intorno a due nuclei fondamentali. Il primo è la questione etnica, che in *Lambardi e Romani* viene letteralmente travolta, spostando sul piano esclusivamente sociale il significato delle professioni di legge longobarda di area toscana nel secolo XI e il significato del nome stesso di *Lambardi*: entrambi gli elementi, al di fuori di ogni connotazione etnica, valevano secondo Volpe a identificare ora una piccola aristocrazia signorile di militi e castellani. Su questo va detto, perché mi pare una lezione di moderazione utile anche oggi, che Tabacco vide con favore la diluizione del significato etnico delle professioni di legge; ma non consentì mai sulla rescissione assoluta del legame tra il nome lombardo e una lontanissima tradizione familiare, certo ormai del tutto impallidita e affidata a formule inerti²⁷. Il secondo nucleo consiste nel carattere rivoluzionario attribuito da Volpe all'attività della aristocrazia minore tra i secoli X e XI: lottando contro quella che egli chiamava nel linguaggio del tempo la «feudalità maggiore», essa avrebbe innescato un processo disgregativo destinato a segnare la fine del tradizionale mondo feudale, aprendo così la via alla nascita dei comuni, alla quale anzi avrebbe partecipato in modo non secondario. Tutto ciò costituisce per Tabacco uno sforzo di interpretazione generoso. Volpe, pur condizionato da un quadro storiografico che dava per indiscusso che una età feudale fosse precedente all'età comunale, e che la seconda si svolgesse sulle rovine della prima, si pose tuttavia lucidamente il problema di come si potesse collegare al mondo comunale il mondo delle aristocrazie militari, perché appunto aveva ben visto che le radici dei comuni erano confitte, per usare la sua espressione celebre, in un

²⁶ Contro l'interpretazione privatistica: G. FASOLI, R. MANSELLI, G. TABACCO, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa. Reichenau-Vorträge 1963-1964*, Stuttgart, 1966 (Vorträge und Forschungen, XI), pp. 291-320, p. 303 (non ricordato nella Bibliografia di Tabacco citata sopra, nota 2); *Egemonie sociali* cit., p. 230; *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C. G. MOR, H. SCHMIDINGER, Bologna, 1979, pp. 253-282, poi con il titolo *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in appendice a *Egemonie sociali* cit., pp. 397-428; *La città italiana fra germanesimo e latinità* cit., p. 41.

²⁷ Cfr. *La città italiana fra germanesimo e latinità* cit., p. 41: «avvenne al Volpe [...] di oltrepassare la misura nello sfatare i miti ottocenteschi»; *Latinità e germanesimo* cit., p. 715.

«terriccio feudale»²⁸. Per concludere su questo punto, riassumerei così il pensiero di Tabacco su Volpe e più in generale sulla grande esperienza della scuola economico-giuridica italiana: quegli studiosi diedero risposte magari imperfette a domande che oggi continuano a sembrarci giuste.

4. Ricordava Croce, e la citazione è divenuta quasi proverbiale, che in alcune sale da concerto in Germania campeggiava un tempo il divieto di accompagnare la musica cantando («Mitsingen ist verboten»); allo stesso modo, ammoniva il filosofo, sarebbe buona norma non fare della poesia facendo critica della poesia. Le parole mi sono venute in mente rileggendo una recensione di Tabacco del 1962 alla riedizione dei *Rois thaumaturges* di Bloch, un'opera che non esita a definire «libro – in più sensi – meraviglioso»²⁹. L'entusiasmo nasce dalla straordinaria originalità che vedeva nella ricerca sui sovrani guaritori, ma anche dall'atteggiamento culturale che presiedeva al lavoro. Significa molto il ricorrere due volte in poche pagine di notazioni come queste: «l'intelligenza chiara e distinta [di Bloch] penetra nel passato senza lasciarsi coinvolgere in esso per la presunzione di riviverlo in una simpatia intellettuale immediata»; e ancora «*naturalmente*, a quel medioevo egli sa di essere estraneo. Si compiace di studiarlo, di entrare nella vita e nelle coscienze di allora: ma senza commozioni o rimpianti» (corsivo nel testo)³⁰. Bloch capiva il medioevo in una sua piena lontananza e non sostituiva all'esercizio della ragione critica la vibrazione all'unisono: in questo innanzitutto Tabacco vide in lui un modello. Si potevano scrivere anche pagine commoventi, e Tabacco ne scrisse molte in materia di storia monastica, ma tenendo fermo che le tenerezze o le durezza di quelle asceti medievali appartenevano a un'esperienza che andava in primo luogo compresa nel suo linguaggio specifico e nelle sue manifestazioni; e poi – quando se ne fosse capaci, come lui era – restituita con un decoro letterario adeguato alla nobiltà di quelle vicende. Ma in realtà, per Tabacco, meraviglioso era tutto Bloch, anche se a rileggere le sue pagine non si può non notare che il libro sulle guarigioni miracolose va a comporre un dittico di elezione con la *Société féodale*. I due lavori lo indussero a mettere a fuoco più volte il ruolo di Bloch nell'evoluzione di due discorsi storici: quello della storia delle mentalità e quello delle aristocrazie militari.

²⁸ *Feudo e signoria* cit., pp. 119-122; G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini del comune* [1904], ora in ID., *Medio Evo italiano*, introduzione di C. VIOLANTE, Roma-Bari, 1992, p. 143: «la pianta Comune è nata in terriccio feudale».

²⁹ Rec. a M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris, 1961, «Critica storica», I (1962), pp. 203-207, cit. a p. 207.

³⁰ Op. cit. pp. 203, 207.

Per il primo punto, l'intervento più rilevante a mia conoscenza, oltre alla recensione già citata, è nell'introduzione del 1987 a una ristampa einaudiana della *Société féodale*, un'introduzione che prende in esame l'insieme dell'opera di Bloch e analizza nella prima parte appunto la genesi della storia delle mentalità in quel nodo culturale franco-tedesco che sta tra Henri Berr, Durkheim e Lamprecht alla svolta dei due secoli³¹. L'argomento nel 1987 era già stato molto studiato e dunque l'interesse di quel saggio, come accade spesso nella storia della storiografia di Tabacco, risiede soprattutto nella prospettiva in cui il tema viene collocato. Mi pare che la mossa intellettuale più interessante di queste pagine stia nel deciso misurarsi di Tabacco con la consapevolezza che Bloch stesso ebbe dell'opera sulle guarigioni miracolose. Già nella recensione del 1962 aveva richiamato l'attenzione su una frase dello storico francese, che nell'introduzione ai *Rois* affermava: «En somme, ce que j'ai voulu donner ici, c'est essentiellement une contribution à l'histoire politique de l'Europe, au sens large, au vrai sens du mot»; e ne notava rispettosamente il carattere limitativo³². Ribadiva nel 1987 che certamente l'opera era di storia politica, se si guardava alla «finalità immediata», ma in realtà, proseguiva, la novità vera del libro non consisteva in una pura dilatazione del tema politico, ma proprio nel fatto che muovendo dall'interesse per le vicende del potere Bloch metteva a fuoco, con la mentalità, una dimensione autonoma, suscettibile di studio in modo non subordinato³³. Vuole dire che di nuovo Tabacco legge qui un movimento, per così dire, di fissione storiografica: dal nucleo politico muovono via via e prendono consistenza propria non storie speciali, che significherebbe storie subordinate, ma altre storie, con piena legittimità. Nella *Société féodale* lesse invece essenzialmente una grande lezione sul tema delle aristocrazie militari medievali e sul processo che le condusse da un predominio sociale esercitato in forme ancora fluide a strutture ereditarie e giuridicamente riconosciute: il che notoriamente avvenne, secondo Bloch, tra XII e XIII secolo con la cristallizzazione della tradizione militare intorno al rito cavalleresco dell'addobramento. Ora, ciò che interessa in questa sede è quale ruolo assegnò Tabacco alla tesi blochiana dentro un più ampio gioco di storiografie. Nel 1940, quando uscì il secondo volume della *Société féodale*, contenente appunto i capitoli sul passaggio dalla nobiltà di fatto alla nobiltà di diritto, era iniziata da un decennio nella medievistica di lingua tedesca una deriva che sarebbe durata nella sua forma

³¹ *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, 1987, pp. IX-XXVIII.

³² Cito dalla recente edizione dell'opera, Paris, 1983, con una *Préface* di J. LE GOFF, p. 21. Il passo blochiano è citato da TABACCO, rec. cit. a BLOCH, p. 205, in traduzione italiana e in forma abbreviata.

³³ *Marc Bloch* cit., p. XV: «L'innovazione del Bloch sta dunque non solo e non tanto nel dilatare la discussione di un tema politico, coinvolgendo in esso la considerazione dell'ambiente sociale e della sua psicologia, quanto proprio nell'affrontare, consapevolmente, un aspetto profondo, psicologico, di questo ambiente: la sua mentalità».

più vivace fino alla fine degli anni Cinquanta: emergevano cioè posizioni che prospettavano il dominio nobiliare sulla società medievale come il portato di un diritto al comando inteso come ereditario in alcune stirpi di sangue fin dai tempi delle grandi migrazioni³⁴. Dall'uso di nozioni come quella di nobiltà di sangue e di carisma del dominio Bloch era assai lontano. La rivendicazione blochiana di una nobiltà altomedievale di fatto, fondata essenzialmente sulla proprietà fondiaria e su qualche coinvolgimento in legami vassallatici, e della trasformazione di questa in una nobiltà di diritto solo nei secoli XII e XIII, mediante gli istituti cavallereschi, parve a Tabacco – come in effetti era – una grande alternativa alle più inquietanti fra le tendenze tedesche. Un'alternativa tanto più nobile culturalmente una volta che se ne mettesse in luce, come Tabacco fece e come ho già accennato, una lontana ascendenza nella cultura tedesca addirittura in Georg Waitz, il che dimostrava che quella deriva verso il carisma del sangue non era iscritta in un codice genetico della medievistica di oltre Reno, ma piuttosto – anche se, di sicuro, non esclusivamente – in un condizionamento politico che essa aveva subito³⁵. Insomma, agli studiosi possono aprirsi scelte diverse, e la storia della storiografia come la praticò Tabacco fu anche un tentativo di mostrare che in un dato momento culturale appunto vie diverse erano disponibili e non in astratto ma nella concreta situazione degli studi. Vuole dire che anche qui si mosse, come nel resto del suo lavoro, alla ricerca di un medioevo fatto di possibilità e non di necessità.

³⁴ Molti gli interventi di Tabacco su questo argomento. Senza pretesa di completezza si vedano le pagine sul tema almeno in: *La dissoluzione medievale dello stato* cit.; *L'ordinamento feudale del potere nel pensiero di Heinrich Mitteis*, «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», I (1964), pp. 83-113; *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*, «Studi Medievali», s. III, V (1964), pp. 723-739; rec. a K. BOSL, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München-Wien, 1964, «Rivista storica italiana», LXXVII (1965), pp. 711-719; rec. a BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca* cit.; *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo* cit.; *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 892-928; *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, «Società e storia», 7 (1980), pp. 1-33, particolarmente pp. 11-15, poi in *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 3-41, particolarmente pp. 15-19.

³⁵ Cfr. Marc Bloch cit., p. XXI sgg.; e soprattutto *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo* cit.

Giovanni Tabacco e la storia moderna

GIUSEPPE RICUPERATI

Quando avevo proposto questo tema, avevo in mente soprattutto il bel libro di Giovanni Tabacco su Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria¹, che si colloca in modo originale in un contesto di ricerche sul Settecento veneziano, aperto dal libro di Massimo Pedrocchi, *Il tramonto della repubblica veneta e l'assolutismo illuminato* del 1950², ma destinato a culminare nel 1956 con il volume di Marino Berengo sulla società veneta alla fine del Settecento³. L'opera di Tabacco si collocava in un dibattito del tutto aperto, in cui le voci della generazione precedente, mi riferisco in particolare a Roberto Cessi⁴, non mancavano di opporre un'accanita resistenza, alle possibilità interpretative di una generazione nuova di storici, cui appartenevano sia Berengo sia lo stesso Tabacco.

Conservavo invece solo un vago ricordo di un precedente libro di Giovanni Tabacco, che avevo letto al tempo della tesi di laurea e poi, marginalmente, ripreso in mano alla fine degli anni Ottanta, a proposito della questione dei feudi imperiali delle Langhe. Mi riferisco a *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* del 1939⁵.

Non è facile parlare di questo libro che per molti tratti sembra appartenere alla preistoria di un grande storico. Esso appare fortemente contrassegnato dal contesto di formazione, che è quello del confronto con la lezione

¹ G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria*, Università degli Studi di Trieste, Trieste, 1957.

² M. PEDROCCHI, *Il tramonto della repubblica veneta e l'assolutismo illuminato*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1950.

³ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1956. Cfr. il mio *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di G. DEL TORRE, Il Poligrafo, Padova, 2003, pp. 19-44.

⁴ Su R. CESSI cfr. la voce di P. PRETO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Fondazione Treccani, Roma, 1980, pp. 269-273.

⁵ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino-Milano-Padova-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, 1939. Faceva parte delle pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

erudita e tardopositivistica di Francesco Cognasso⁶. Di quest'ultimo sono ampiamente utilizzate non solo le quattro biografie che avevano delineato i protagonisti della storia sabauda nella collana di Paravia, una collana scoperatamente apologetica, da Umberto Biancamano⁷ al Conte Rosso⁸, ma anche le ricerche riguardanti il *Comes Sabaudiae et Italiae Marchio* del 1935⁹.

Un altro riferimento significativo era quello a Salvatore Pugliese, il grande studioso legato alla tradizione della storia economico-giuridica (resta ancora essenziale la sua analitica ricerca sul Vercellese, la struttura economica, il modello produttivo e i meccanismi di consumo e di distribuzione¹⁰) che nel 1932 aveva pubblicato *Le prime strette dell'Austria sull'Italia*¹¹, poi ristampato tre anni dopo con un titolo cui sembra ispirarsi direttamente il libro di Giovanni Tabacco, *Il Sacro Romano Impero in Italia* (1935)¹².

Il giovane storico sentiva il bisogno di precisare in una nota a conclusione del volume che cosa non era e che cosa voleva essere questo libro:

il presente lavoro, si è già detto, non è una storia della diplomazia sabauda nei riguardi dell'impero. Non è neppure una storia ordinata degl'istituti imperiali nello stato sabauda. Può essere introduzione a tali studi. Vuol far conoscere documenti che mostrano vivi alcuni concetti giuridici d'origine medievale nella realtà politica dei secoli XVI, XVII, XVIII: per non scostarsi dalla quale, segue l'ordine cronologico¹³.

Questa nota è significativa per due ordini di ragioni: il primo è che sottolinea una lunga durata di concetti giuridici d'origine medievale nel mondo moderno e quindi implicitamente rivela che quest'ultimo, più che non le premesse, interessano attivamente lo storico. Il secondo ordine riguarda il rapporto documenti-concetti-istituzioni giuridiche-ricostruzione storica, che pur essendo ancora risolto in un modo che non doveva apparire lontano da quello del maestro, conteneva forse già le distanze implicite e che certamente sarebbero emerse nel futuro: una più densa concettualizzazione, una minore propensione al mito, il superamento della constatazione erudita nella tormentosa ricerca del significato.

⁶ Su Francesco Cognasso cfr. G. TABACCO, *Francesco Cognasso (1886-1986)*, Spoleto, Centro italiano studi sull'Alto Medioevo, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXXIV, 1988, pp. 18-27.

⁷ F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Paravia, Torino, 1929; ID., *Il Conte Verde*, Paravia, Torino, 1930.

⁸ ID., *Il Conte Rosso*, Paravia, Torino, 1931; ID., *Amedeo VIII*, Paravia, Torino, 1930.

⁹ ID., *Comes Sabaudiae et Italiae Marchio*, Torino, 1935. Quest'opera è segnalata da Tabacco a p. 199, ma non sono riuscito a rintracciarla.

¹⁰ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Bocca, Milano-Torino-Roma, 1908.

¹¹ ID., *Le prime strette dell'Austria sull'Italia*, Treves, Milano, 1932.

¹² ID., *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Treves, Milano, 1935.

¹³ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* cit. p. 198.

I primi capitoli ripercorrono i rapporti fra i Savoia e l'Impero, a partire dalle origini del loro potere, sottolineando il loro riconoscimento dell'alta sovranità, ma anche la preferenza per un'autorità lontana, rispetto ad una presenza più vicina come avrebbe potuto essere quel "regnum arelatense" proposto da Federico Barbarossa e poi rimasto tenacemente sulla carta come ipotesi. Il richiamo al titolo di marchesi d'Italia, rivendicato tenacemente e per secoli come parte essenziale delle pretese sabaude verso la pianura lombarda, per un possibile allargamento del territorio subalpino, avrebbe complicato i rapporti con l'Impero, fino a far sì che imperatori come Enrico V, Lotario, Federico I non solo ampliassero in funzione anti Savoia libertà e privilegi del comune torinese, ma anche i poteri del suo vescovo. La tenacia con cui i Savoia si mossero contro l'ostacolo torinese non mancò di momenti drammatici: come quando Lotario II ricorse alle armi per difendere i diritti del vescovo, o quando ancora nel 1187 Umberto III fu colpito dal bando imperiale, la massima pena che l'imperatore potesse infliggere ad un feudatario ribelle. La questione si sarebbe ricomposta nel 1189, con Tommaso I, ma Enrico VI sarebbe stato sempre contrario all'espansione dei Savoia.

Nuove possibilità sarebbero maturate alla morte di Enrico VI, quando si aprì la lotta per la successione, da cui sarebbe emerso Filippo di Svevia, pronto a nuove concessioni per assicurarsi come alleato chi controllava le vie di comunicazione fra Germania, Borgogna ed Italia. Anche la morte di Filippo di Svevia e il trionfo di Ottone di Braunschweig non avrebbero alla lunga modificato i vantaggi acquisiti. Federico II di Svevia avrebbe confermato questo ruolo dei Savoia, nominandoli suoi vicari in Italia e confermando tale privilegio. Tabacco sottolinea l'abile revisione di questa politica quando la morte di Federico II ed il trionfo di Innocenzo IV rischiavano di imprigionare Tommaso II al pericoloso ruolo di ghibellino. Il provvidenziale matrimonio con la nipote del pontefice, Beatrice Fieschi, allargò il controllo su Torino, Moncalieri, Rivoli, Ivrea e il Canavese, prontamente concessi a chi diventava così nipote del pontefice, dal guelfo Guglielmo d'Olanda.

I legami fra Impero e Savoia sarebbero stati rafforzati da Amedeo V, legato a Enrico VII, di cui era cognato. La creazione del comitato era la sanzione di un potere ormai esercitato di fatto nei secoli precedenti. Amedeo VIII avrebbe ottenuto la trasformazione del comitato in ducato. Il ruolo del Vicariato fu ampiamente sfruttato dai Savoia non tanto per assicurare la sovranità dei loro stati, quanto per sottomettere le signorie laiche ed ecclesiastiche indipendenti, chiuse entro il dominio sabaudo. In modo particolare fu strumento per ottenere il giuramento di fedeltà dai vescovi, come mostrano diversi casi, a partire da quello di Ivrea, ancora con Amedeo VI. Così nel 1398 Amedeo VIII avrebbe utilizzato il vicariato per ingerirsi negli affari di Losanna, fino ad ottenere che il vescovo di tale città diventasse suo vassallo e solo subvassallo dell'imperatore.

Un problema affrontato da Tabacco è quello dell'appartenenza degli stati sabaudi all'impero germanico. Lo storico nota che fra il 1361 e il 1510 non si ha alcuna notizia di partecipazione dei Savoia alle diete germaniche. Nel 1510 Carlo II avrebbe avuto l'invito (anzi l'ordine) di partecipare alla dieta. C'era una chiara volontà di far entrare i Savoia nella Germania, magari costruita sulla base del decreto del 1361. Mentre i primi cinque capitoli offrono il tormentato percorso soprattutto sulla base dei diplomi imperiali e delle loro letture storiografiche, a partire dal VI, *Savoia ed impero nell'età di Carlo V*, le fonti archivistiche tendono a diventare un riferimento più fitto.

La svolta interpretativa è segnata da una sorta di premessa che merita di essere ripresa direttamente:

Raccogliendo in una breve definizione quanto si è detto nei capitoli precedenti, si può affermare che la situazione dei Savoia all'inizio del secolo XVI è questa: il duca è suddito e vassallo dell'imperatore e dell'Impero (inteso come corpo germanico); da essi tiene in feudo, come principe, la sovranità sui propri domini, e di essi è vicario perpetuo anche in regioni contigue a questi: partecipa inoltre come principe appartenente al corpo germanico al governo di tutto l'impero (inteso in senso lato)¹⁴.

In realtà lo storico delimita immediatamente quanto è qui affermato con una procedura che appare sempre complessamente dilemmatica e a domande e risposte.

Ma questa definizione dei rapporti giuridici sabaudi imperiali vale per tutta l'età moderna? Non è soltanto una costruzione teorica, ricavata dall'esame dei diplomi che forse furono lontani dalla mente di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II? I Savoia si sentirono e si affermarono veramente vassalli e sudditi, principi germanici e vicari imperiali? Furono riconosciuti tali a Vienna e a Ratisbona¹⁵?

Queste appaiono le domande che orientano la ricerca più analitica dei capitoli successivi.

Carlo II, lo sfortunato padre di Emanuele Filiberto, aveva ottenuto la conferma del Vicariato fin dall'inizio del suo ducato da Massimiliano. Il fratello Filippo nel 1519 aveva portato ad Aquisgrana l'omaggio feudale del duca a Carlo V appena eletto imperatore. Pochi anni dopo Carlo V aveva confermato il vicariato nella sua forma più estesa, comprendente i vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantaise, Belley, Vercelli, Mondovì e Nizza e le diocesi di Lione, Mâcon e Grenoble «in quanto queste ultime si trovino nell'impero e nel ducato»¹⁶.

¹⁴ Ivi, p. 59.

¹⁵ Ivi, loc. cit.

¹⁶ Ivi, p. 60 sgg.

A Bologna Carlo V avrebbe ampliato i termini anche al vescovato di Bourg en Bresse creato poco prima dal pontefice. In pratica l'istituto non solo serviva per sottomettere luoghi contigui al ducato, ma anche ad impedire, in virtù del privilegio "de non appellando" e del decreto relativo ai conti palatini, ogni intervento imperiale nello stato sabauda.

Tabacco nota come Carlo II, malgrado le sventure politiche che toccarono i suoi stati, non mancò di difendere i propri diritti e privilegi. Le carte d'archivio e in particolare il fondo *Lettere Ministri* da Vienna gli consentono di ricostruire la vicenda che egli giudica la più significativa, quella riguardante la contea di Crescentino. Nel 1529 gli abitanti di questa comunità, esasperati dai soprusi del signore locale, Riccardo Tizzoni, ne avevano assalito il palazzo, massacrando il conte e la sua famiglia. L'eredità era toccata allo zio dell'ucciso, Giovanni Andrea Tizzoni, che voleva vendicare la morte del parente. La comunità si era rivolta al duca che aveva accordato la grazia alla popolazione, provocando immediatamente il ricorso del Tizzoni all'imperatore. I rapporti fra il nuovo feudatario e gli abitanti di Crescentino non dovettero migliorare, se questi, quindici anni dopo, non sentendosi sicuro, aveva deciso di costruire un castello fortificato. Aveva probabilmente chiesto il permesso al duca, dato che una prima commissione che aveva esaminato il caso aveva dato parere favorevole. Avendo il Tizzoni fatto costruire un fortilizio sulla porta di Crescentino che dava sul Po, il procuratore del fisco regio ritenne tale costruzione pericolosa per la sicurezza dello stato. Una nuova commissione aveva dato a questo punto parere sfavorevole nei confronti del Tizzoni, di cui era noto il malanimo verso il duca e quindi, con i Francesi nel territorio, una minaccia non improbabile. Il conte aveva reagito non solo appellandosi al duca, ma anche all'imperatore con diversi memoriali. L'imperatore a sua volta aveva commesso la causa al primo presidente e al cancelliere del Senato di Milano, che avevano dato ragione al duca, non senza sospetto di corruzione. Altri memoriali avevano allora riportato la questione al consiglio aulico. Quest'ultimo aveva proposto una nuova commissione formata da Andrea Doria, principe di Melfi e dall'ambasciatore cesareo a Genova. Il giudizio di questa nuova commissione non mancava di ambiguità, perché da una parte sosteneva che il conte non aveva il diritto di sottrarsi ad un tribunale ducale, dall'altra però apriva spazi perché il consiglio aulico decidesse se tale tribunale avesse diritti sul conte. Per l'ambasciatore sabauda conte di Stroppiana era fondamentale impedire tale deliberazione. Fu coinvolto anche Emanuele Filiberto: il conte di Crescentino alla fine del 1547 rinunciò alla lite.

Che i Savoia facessero parte dell'Impero non solo come principi italiani, ma anche come membri della nazione tedesca, era un'identità orgogliosamente difesa (come era destinato a fare il conte di Stroppiana nei confronti del cancelliere Nicolas Perrenot de Granvelle proprio nel 1547, quando que-

sti aveva consigliato di risparmiarsi la spesa di mandare un delegato alla dieta di Spira). Certo non era facile distinguere quale parte del territorio sabauda appartenesse all'impero germanico e quale alla sua appendice italiana. Lo stesso Stroppiana riteneva che Asti, Nizza e Vercelli non dovessero contribuire ai sussidi deliberati dalle diete. Rivendicazione di appartenenza, ma volontà di ridurre al minimo gli oneri furono una costante.

Altro problema strettamente connesso a questo era quello del luogo assegnato ai duchi nelle diete. Nel 1541 Carlo II aveva accettato di essere collocato dopo i duchi di Baviera, i conti palatini del Reno, il duca di Braunschweig e quindi prima del landgravio di Assia e del duca di Würtemberg, ma nelle diete successive le pretese dei Savoia furono ridimensionate, tanto che nel 1665 la delegazione piemontese sarebbe stata preceduta da trentatré principi laici su cinquanta.

Era inevitabile che Emanuele Filiberto utilizzasse con intelligenza il meccanismo del vicariato per rafforzare la propria ricostruzione dello stato. Un episodio significativo fu rappresentato dall'acquisto di Oneglia dai Doria nel 1576. Emanuele Filiberto avrebbe voluto estendere il vicariato a nuovo territorio, ma quando i ministri cesarei fecero notare che non era un feudo imperiale e che era piuttosto Genova ad avere ragioni sul contado e che quindi un diploma separato avrebbe contenuto un cenno a queste ragioni, il duca reagì rinunciando all'investitura. A questo punto l'Impero cedette e comprese Oneglia nel diploma d'investitura generale e senza clausole di riserva riguardanti i diritti genovesi. Nel complesso Emanuele Filiberto partecipò con i suoi rappresentanti a tutte le diete che si tennero durante il suo ducato, anche se cercò in ogni modo di sottrarsi al pagamento dei contributi.

Al figlio, Carlo Emanuele I e alle sue aspirazioni, è dedicato il capitolo VIII. Il nuovo duca prese l'investitura solo nel 1588 e più volte entrò in contrasto con la corte cesarea. Alcuni problemi significativi si posero dopo il trattato di Lione del 1603. Come è noto egli aveva ceduto alla Francia di Enrico IV Bresse, Bugey e Valromey per ottenere Saluzzo. Quando fu eletto imperatore Mattia, che succedeva a Rodolfo II, il duca si mosse perché l'investitura e il conseguente vicariato comprendessero sia le terre cedute ai Francesi sia Saluzzo. In realtà Mattia si limitò a confermare quello del 1588: non tolse la Bresse e il Bugey, ma non comprese Saluzzo.

L'utilizzazione di un errore, emerso nella trascrizione del diploma del 1568, in cui si affermava che il Vicariato perpetuo del Sacro Romano Impero comprendeva la "Marchia Italiae"¹⁷ aveva fatto nascere in Carlo Emanuele I il disegno di essere il rappresentante dell'imperatore per tutto lo spazio italiano, consentendogli di risolvere anche il problema della precedenza su Firenze, dove i Medici avevano titolo granducale. Tale pretesa fu richiamata sia

¹⁷ Ivi, p. 89.

da Vittorio Amedeo I sia poi da Maria Cristina. Anzi quest'ultima giunse a desiderare un elettorato tedesco per la casa sabauda, proposta non a caso destinata a riemergere nella seconda metà del Settecento, con Vittorio Amedeo III.

I capitoli conclusivi di questo volume, che era nato, non dimentichiamolo, come tesi di laurea, ricostruiscono su una base prevalentemente archivistica i non lineari rapporti che intercorsero fra Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e il figlio Vittorio Amedeo III e l'Impero. Il progetto politico del primo (destinato a diventare re di Sicilia e poi di Sardegna) fu nel complesso sempre legato all'impero, sia nella guerra dei Nove anni sia, soprattutto, in quella di Successione spagnola. I feudi imperiali nelle Langhe furono spesso un terreno di contrasto, come le terre di nuovo acquisto. Carlo Emanuele III, che pure nel 1733 aveva riottenuto il vicariato con un'estensione italiana, affrontò apertamente il conflitto con l'imperatore nella speranza di sottrargli una parte dell'eredità spagnola nel Milanese. Nella ricostruzione di Tabacco emergono, accanto ai sovrani, due notevoli figure di diplomatici su cui più tardi Franco Venturi avrebbe orientato l'attenzione dei suoi allievi. Mi riferisco a Luigi Malabaila, conte di Canale, a lungo ambasciatore a Vienna, dove fra l'altro si sarebbe legato in matrimonio con la nobiltà austriaca; e poi soprattutto, a Ignazio Montagnini di Mirabello, che avrebbe lasciato un notevole patrimonio di scritture in relazione al Vicariato. Il primo, diventato amico di Pietro Metastasio, ci ha lasciato un materiale preziosissimo di registrazione delle letture e delle conversazioni che si tenevano nella capitale asburgica e a cui partecipavano, oltre al poeta cesareo, anche visitatori occasionali come fu il caso di Vittorio Alfieri. Su questa avventura viennese ed europea esiste un bel libro di Ada Ruata¹⁸.

Se il conte di Canale, cui si deve per esempio l'arrivo a Vienna dei modelli di educazione preparati da Wicardel de Fleury per Vittorio Amedeo¹⁹, segna la volontà sabauda di una lunga ed ormai pacifica coesistenza con l'impero, Montagnini, i cui manoscritti giacenti alla Biblioteca Reale vengono usati ampiamente da Tabacco, indicava un tempo di maggiore inquietudine, in cui il Piemonte di Vittorio Amedeo III guardava alla Prussia e riprendeva in considerazione la possibilità di trasformarsi in principato elettore. In realtà se la Rivoluzione non avesse travolto nello stesso contempo Savoia ed Impero, si sarebbe continuato a lungo a parlare di Vicariato, di elettorato, di dieta di prerogative imperiali e doveri feudali fra Vienna e Torino.

Tabacco conclude il suo lavoro parlando della continuità di tradizioni politiche e sottolineando come i Savoia videro sempre nell'Impero e nelle

¹⁸ A. RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1968.

¹⁹ G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet Libreria, Torino, 2001, p. 155 sgg.

pretese tedesche sull'Italia uno strumento utile alle proprie ambizioni. Naturalmente l'alleanza con l'impero fu più facile nel Medioevo anche perché «meno gelosa era allora nei Savoia la cura della propria sovranità»²⁰. La svolta era rappresentata da Emanuele Filiberto, «che richiese giuramento ligio ai vassalli». L'impero nell'età moderna fu strumento destinato ad aiutare le arti dei diplomatici e le cupidigie dei governi. La rivendicazione dei diritti sacri dei cesari e le prerogative vicariali dei duchi erano un gioco che non mancava di ipocrisia politica. Ma qualcosa era destinato a restare. Così conclude Tabacco dopo questa lunga cavalcata nei tempi che forse solo la profondità dilemmatica fa distinguere da un prodotto segnato da una scuola, che egli, pur allontanandosene di fatto per creare qualcosa di qualitativamente diverso e superiore, non ha mai rinnegato. Il rapporto con il presente imperiale di allora si ritrova in questa frase incisiva e già tormentata fra allusione e distanza:

Eppure i Savoia non senza compiacenza forse si proclamavano Principi dell'Impero Sacro e Romano. Vi era forse una qualche sincerità nelle affermazioni di devota ammirazione verso la vecchia istituzione a cui la dinastia era stata sempre legata. L'impero doveva suscitare idee di giustizia e di religione, di onore, di ardimento; ricordava i nobili ideali che avevano animato i grandi Amedei del medioevo e che non furono senza eco in Carlo Emanuele. Noi stessi forse miriamo con qualche simpatia la sopravvivenza della millenaria istituzione: ci rende pensosi il suo rovinare di fronte all'irruente pensiero del Settecento, all'impetuosa spada di Napoleone²¹.

Il modo migliore per introdurre l'altra ricerca che mi compete è quella di segnare con le stesse parole di Giovanni Tabacco il contesto della distanza ed insieme la forza degli impulsi etici e politici in cui si collocava la nuova ricerca, evidentemente maturata nel tratto in cui egli insegnava a Trieste e quindi aveva occasione di fermarsi negli archivi e nelle biblioteche di Venezia. Oltre sedici anni separano i due libri, anni carichi di profonde trasformazioni, di speranza e forse di percettibili delusioni. Può essere interessante interrogare la premessa alla seconda edizione, quando Tabacco, ormai a Torino, aveva maturato la sua esperienza di grande medievista. Così la riflessione storiografica ormai successiva (siamo nel 1979) collocava le scelte del tema:

Uscivamo dai grotteschi anni Trenta e dagli orrori di un conflitto mondiale. Volevamo – piccoli intellettuali laici, professori e studiosi – un mondo modernamente civile: aperto e demistificato. Ma ben presto ci avvolse con estremo fastidio un clima di restaurazione non privo di nostalgie culturalmente illiberali:

²⁰ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero* cit., p. 196.

²¹ Ivi, p. 197.

antirisorgimentali o pririsorgimentali. Soprattutto in certe regioni, come il Veneto, di vocazione tradizionalmente conservatrice e moderata: una tradizione tenace, che affondava le sue radici nei secoli e che un tempo aveva trovato la sua più cospicua espressione politico-istituzionale a Venezia mediante l'identificazione del potere ufficiale con la cristallizzata aristocrazia senatoria. Occorreva, vincendo il fastidio presente, capire quel mondo, scomparso in alcune sue peculiari esperienze aristocratiche, ma ancora operante come clima di conservazione civile e di cauta aspirazione ad aggiornamenti e a calcolate innovazioni: capirne le ragioni migliori, che erano in una convivenza integrata, in una forma di umanità che due secoli or sono, proprio quando le chiusure di classe apparivano sanzionate con la maggiore raffinatezza dal sigillo delle istituzioni, fu rappresentata in modo eminente dalla ricca spiritualità propria dei nobili di gran parte d'Europa e dai gruppi elitari che intorno ad essi gravitavano. Riforme, rivoluzioni, risorgimenti assunsero contenuti politico dottrinali e socio-economici decisivi nello sviluppo europeo, ma si innestarono su processi di civiltà più profondi, su graduali mutamenti di sensibilità e degli atteggiamenti mentali, in cui il modo di operare e di essere uomini contava talvolta di più delle stesse cose operate²².

La prosa di Tabacco è sempre complessa e non lineare. Una prima chiave di lettura ci viene da quell'accostamento fra moderno, aperto e demistificato. Di fronte al ritorno a modelli tradizionali la risposta che egli suggeriva non era quella dello scontro frontale, ma del riesame pacato delle identità storiche e morali di quella cultura aristocratica che aveva arricchito con la sua sensibilità la stessa Europa e che egli intendeva esplorare in un momento di crisi nella sua variante veneziana. Le trasformazioni (riforme, rivoluzioni, risorgimenti) hanno sempre radici in processi di civiltà più profondi. Cogliere i tempi diversi che animano ogni esperienza era il modo più aperto demistificato e profondo di sottrarre alla retorica della nostalgia un momento strategico del mutamento. Ma il senso complesso di questa risposta si chiariva alla luce delle ragioni storiografiche esposte successivamente: la presa di distanza sia dalla storiografia marxista sia da quella neo-illuministica. Anche qui vale la pena di dare direttamente la parola allo storico, che riflette a posteriori sul significato della sua e delle esperienze di ricerca parallele:

La rozzezza di una spiegazione storica che risolvesse tutto il travaglio di una società e delle sue istituzioni – in Italia la genesi del Risorgimento – in un trapasso di interessi da uno sfruttamento economico e politico all'altro, ci appariva pari all'insufficienza di un'interpretazione che tutto deducesse dai movimenti dottrinari del Settecento. Né credemmo bastasse integrare l'una prospettiva con l'altra. I grandi contrasti e i dibattiti si erano sostanziati di interessi e di idee: alimentati dall'esigenza di razionalizzare il sistema economico e i quadri

²² ID., *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria*, Del Bianco, Udine, 1980, p. 5.

istituzionali ed anche territoriali, ma non erano nati da un meccanico incontro fra modi nuovi di produzione e dominio e nuove speculazioni teoriche. Il proposito stesso di razionalizzare la società non era emerso da una pura dialettica interna ad un meccanismo di produzione e di poteri e a un gioco parallelo, più o meno autonomo, di idee di dottrinari. Indubbiamente tutto ciò era stato decisivo, e sentivamo il maggior rispetto verso le indagini condotte nell'una e nell'altra direzione per restituire la necessaria concretezza ai mutamenti in corso o in preparazione fra XVIII e XIX secolo. Ma conservatori, riformatori, rivoluzionari si erano collocati in un articolato processo di incivilimento, che non si esauriva negli sviluppi imprenditoriali, nelle costruzioni intellettuali, nei singoli disegni politici. Vissero in un clima spirituale in larga parte comune, che li differenziava per sensibilità umana, per intuizione della vita, per attitudini critiche dalle forme di intelligenza e d'impegno dell'età passate, di cui essi pur costituivano il vario approdo culturale [...] risalire al di là di questa violenza, per ritrovare nonostante le intolleranze ufficiali di aristocrazie ed oligarchie, di apparati politici e di apparati ecclesiastici, una disponibilità umana fin allora inconsueta nei ceti egemoni e negli stessi apparati: ecco un compito che sembra necessario affrontare per non irrigidire astrattamente le ulteriori antitesi dell'età della Rivoluzione, della Restaurazione, del Risorgimento [...]»²³.

È inutile dire che questa premessa riflette la fine degli anni Settanta e quindi una analisi ormai distaccata, ma non poco appassionata rispetto alla ricerca del 1957. Non a caso il riferimento è alle ricerche di Gaetano Cozzi, di Franco Venturi, compreso quello del secondo volume del *Settecento riformatore*, o al lavoro di Gianfranco Torcellan «che riprese egli pure il tema della crisi dell'aristocrazia senatoria e diede ampio sviluppo allo studio di una ricca figura, Andrea Memmo, che, nell'indagine sull'ambiente del Tron avevo rapidamente abbozzata, un giovane studioso di cui è vasto il rimpianto per l'improvvisa scomparsa che troncò una vibrante operosità»²⁴.

Ciò che colpisce in questa risistemazione successiva della propria esperienza nei contesti storiografici in parte anticipati è il riferimento ai meccanismi dell'incivilimento, che fanno pensare non solo all'inevitabile lettura di Johann Huizinga, ma anche ad implicite presenti distanze da Otto Brunner²⁵: «certe esuberanti insistenze tedesche sulla tradizione nobiliare medievale e moderna»²⁶.

Dopo questo primo impatto con un senno di poi storiografico, che comunque ci restituisce al livello più maturo le ragioni non soltanto iniziali

²³ Ivi, p. 6.

²⁴ Ivi, p. 7: si riferisce a G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo nella crisi dell'aristocrazia veneta*, Sansoni, Venezia-Roma, 1963. Cfr. dello stesso il postumo *Settecento veneto ed altri scritti storici*, Giappichelli, Torino, 1969.

²⁵ O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il mulino, Bologna, 1972.

²⁶ G. TABACCO, *Andrea Tron* cit. p. 7.

della ricerca, vale la pena di ritornare al momento della stesura, al contesto in cui questa era maturata, ed alle sue intrinseche ragioni. Nella premessa del 1957 tre sono i riferimenti storiografici che emergono. Da una parte c'è l'opera di Massimo Pedrocchi che misura la crisi della repubblica di Venezia leggendola sulla filigrana del più generale confronto con l'assolutismo illuminato, soprattutto *sub specie* asburgica; dall'altra c'è la poco precedente ricerca di Marino Berengo, che Tabacco ammira, ma non senza delineare le sue aperte riserve. La terza presenza è quella della storiografia locale, autorevolmente rappresentata da Roberto Cessi. In modi assolutamente diversi in termini di civiltà comunicativa, le riserve di Tabacco rispetto alla prima opera del Berengo sono in parte parallele a quelle del Cessi. Il libro del giovane studioso è dominato da un motivo ispiratore troppo unitario e schematico, che ha il suo punto di arrivo nella vicenda giacobina. Così Tabacco segna le sue distanze, con la consapevolezza di essere di fronte ad una proposta storiografica di grande intensità, ma diversa dalla propria:

Sia detto subito che ciò nulla toglie alla bellezza e all'efficacia del libro, ammirevole per la ricchezza degli interessi culturali, degli spunti felici, delle informazioni. Ma il libro, quanto è suggestivo, altrettanto è pericoloso: dominato dalla preoccupazione di giungere al movimento giacobino, costringe l'intera vita del Veneto in uno schema a catastrofe e spegne così ogni reale interesse per il faticoso processo di trasformazione del mondo veneto, un processo destinato a svolgersi anche al di là della catastrofe... E dire che sono toccati problemi i più diversi e i più vivi che interessano, attraverso la società veneta, l'intero mondo italiano ed europeo: problemi che sono da riprendere ad uno ad uno e da meditare con calma molto maggiore²⁷.

Quanto al contesto, è difficile non collocare questa ricerca in quel clima di interesse per le trasformazioni settecentesche, che aveva avuto il suo manifesto nella grande relazione alla società dei risorgimentisti di Franco Venturi: *La circolazione delle idee*²⁸. Ma se la proposta di Venturi appariva in qualche modo fin troppo connotata in una direzione che Tabacco avrebbe implicitamente criticato, il Settecento era un riferimento essenziale per una storiografia che stava abbandonando Croce per Gramsci, per i modelli delle «Annales», per l'identificazione di processi di trasformazione degli stati d'antico regime. Mi riferisco non solo a Guido Quazza, a Mario Mirri, ma anche a Pasquale Villani e a Rosario Villari, allo stesso Giorgio Candeloro che poco prima della pubblicazione del volume sul Tron, nel 1956, aveva offerto il primo volume della sua storia d'Italia come «origini del Risorgi-

²⁷ Ivi, p. 14. Cito sempre dall'edizione 1980 che riporta anche l'introduzione all'edizione 1957 (il testo citato è compreso nella nota 7).

²⁸ F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», nn. 2-3, 1954, pp. 203-224.

mento»²⁹, in realtà forse la parte meno creativa di un progetto, che avrebbe preso corpo negli sviluppi successivi, ma che comunque dava largo spazio alle riforme settecentesche.

In realtà Tabacco fa riferimento ad un convegno poco successivo, l'VIII degli storici toscani tenutosi a Vallombrosa nel 1955, dove Ernesto Sestan³⁰ aveva sottolineato la chiusura delle antiche repubbliche e Roberto Cessi era insorto a difendere la vitalità dell'aristocrazia veneziana. Egli si stava preparando ad esplorare questo mondo sostanzialmente sconosciuto alla luce di due esperienze archivistiche diverse, come quelle compiute a Vienna e nella stessa Venezia. In realtà gli archivi consultati dal Tabacco erano tre: quello di Venezia, quello di Vienna, ma anche ed ancora quello di Torino.

La proposta di Tabacco non ha molto a che fare con la biografia politica. È divisa in due ampi capitoli che non sono segnati da un meccanismo temporale di successione, ma piuttosto dalla focalizzazione di problemi diversi. Il primo, che ha come titolo *Tradizioni morali e strutture politiche*, costituisce il contesto entro cui ha senso la scelta concreta del Tron, ampiamente percorsa nel secondo, molto più ampio, dedicato a *Momenti dell'azione politica di Andrea Tron*. Era una scelta narrativamente non facile, perché poteva far correre il rischio della ripetizione. In realtà aveva il vantaggio di interrogare il testimone non accettando il filo, relativamente più semplice, della evoluzione temporale, ma seguendo la procedura di riportarlo alla sua esemplarità. In questo senso va detto che il Tron non è un *ideal typus* di ascendenza weberiana, ma non è neppure un'individualità ricostruita secondo lo schema della formazione, della sua relazione con i tempi, delle sue innovazioni per modificare l'universo che lo circondava, fino al bilancio esistenziale che la inevitabile scomparsa comporta rispetto a quanti per un lungo tratto sono stati protagonisti o per lo meno ostinati e presenti attori sociali di una storia. È una sorta di costruzione intermedia, sufficientemente incarnata, tanto da dare spazio a tensioni profonde e coinvolgenti, come le relazioni di amicizia, o la significativa presenza al suo fianco di Caterina Dolfin, al centro di una vivacissima e condizionante vita intellettuale, ma anche del tutto calata nel contesto e comunque caricata della volontà di restituire non tanto un uomo, quanto la possibilità di capire un ceto e le sue trasformazioni in un momento di svolta.

Fin dall'inizio il problema è quello della percezione, che non è individuale, della difficoltà delle istituzioni repubblicane di confrontarsi con l'evoluzione statale europea. È un sentimento di gruppo, come mostrano gli scambi fra Andrea Tron e l'amico Andrea Querini, e per esempio il loro precoce distacco dal punto di vista di Marco Foscarini, che era stato forse

²⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Feltrinelli, Milano, 1956.

³⁰ G. TABACCO, *Andrea Tron* cit., p. 13 (che riporta l'edizione 1957).

l'ultimo a percepire nella sua forza anche etica e culturale il mito di Venezia. Tron ha la consapevolezza di giocare all'interno di un modello che non è facile cambiare, con la responsabilità di chi appartiene ad una classe politica chiusa e non facilmente rinnovabile, malgrado le proposte, che appartenevano allo stesso tempo della giovinezza del Tron di un patrizio veronese come Scipione Maffei.

Era una percezione insieme dolorosa, inevitabile, ma non tale da costringere alla rassegnazione: richiedeva comunque risposte realistiche, che tenessero conto dei limiti oggettivi e sapessero andare oltre. E qui Tabacco si poneva un problema di notevole rilevanza: in che misura un ceto politico che aveva altissime responsabilità non solo politiche, ma anche etiche e civili, poteva aprirsi ad una cultura della trasformazione come era quella europea dell'Illuminismo. Il progetto di Tron appare nella sostanza una volontà di mediazione fra due forme culturali apparentemente incompatibili: un gioco sapiente di accettazione e di adattamento, che ha sempre implicito il problema della specificità di questa sorta di apertura ad una cultura europea che si doveva adattare ad un mondo che giocava con vincoli molto forti e la cui forza stava proprio in una continuità che non era solo istituzionale, ma anche etica.

Restava un problema aperto e che Tabacco aveva percepito in termini che (pur senza citazioni dirette) mostrano come non si è mai estranei al proprio tempo e alle sue proposte. Tron era perfettamente consapevole della fragilità del "principe" veneziano, della sua natura diversa rispetto alle monarchie europee. Erano fra l'altro i temi che l'ordinamento togliattiano agli scritti di Antonio Gramsci aveva imposto alla cultura italiana. E la risposta di Tron a questo problema, come emerge nel capitolo che esamina la sua azione politica, non era una semplice rassegnazione all'inevitabile debolezza del modello repubblicano aristocratico, ma una sfida, che ha tratti molto intensi e che pur non dimenticando mai un vigoroso principio di realtà, consente alla repubblica di non essere estranea – nelle sue forme possibili – alle trasformazioni che si imponevano all'Europa.

Continuità e trasformazione: sono termini che gli storici usano spesso e che fanno parte intrinseca di un mestiere difficile, ma profondamente amabile, che Tabacco ha saputo percorrere con una dedizione esclusiva, orgogliosa, qualche volta totalitaria. Nel caso del patrizio veneziano significava anche fedeltà alle «massime trone» che egli aveva assimilato dal padre Nicolò, grande ammiratore di una società mercantile come quella inglese. Ma Andrea vi aveva aggiunto una diretta e profonda conoscenza europea, partita dal soggiorno all'Aia in un momento molto significativo, quando cioè il suo compito era quello di spiare per conto del Senato che l'antica e gloriosa Repubblica, vaso di terracotta fra vasi di ferro, non finisse per pagare i conti di una guerra come quella di Successione austriaca.

Si può dire che Tron non solo svolse con acutezza questo compito, assicurando, ma anche deliziando il Senato con i suoi resoconti che erano sempre analitici, sostanziosi ed in qualche misura demistificanti, ma che egli imparò ad ammirare una società che aveva molti tratti della repubblica veneziana, magari moltiplicati per la grandezza dello spazio, ma anche problemi analoghi ed un senso della vita etico e civile da cui si poteva imparare molto e al quale si adattò progressivamente. Tabacco colloca in questa prima esperienza la radice di quel nodo essenziale del pensiero di Tron, che era insieme rassicurante ed indicativo di una strategia da perseguire, l'appartenenza ad un sistema europeo, che non poteva accettare squilibri ed aperte violazioni delle regole e che ormai era in qualche modo disegnato all'interno di un affidabile diritto internazionale, che andava oltre le guerre e le tensioni momentanee.

La seconda esperienza fu Parigi, dove egli poté vedere in azione il modello monarchico in tutta la sua forza e percepire anche le prime voci di quella cultura montante che avrebbe cercato di mediare per la sua Venezia che era appunto l'Illuminismo. Fu poi mandato a Vienna, un'altra capitale di un impero polinazionale, in cui poté assistere alle prime riforme dopo la guerra di Successione austriaca, che aveva consentito la sopravvivenza di un'istituzione altrettanto antica come Venezia.

E dalla capitale viennese, in cui ebbe occasione di stringere amicizia con quelli che sarebbero stati gli uomini chiave non solo di Maria Teresa, ma anche di Giuseppe II, compreso il Kaunitz, egli mandava messaggi di buon senso, che tendevano a sdrammatizzare la evidente sopravvalutazione di un incidente come quello che sembrava minacciare i diritti del patriarcato di Aquileia, con la creazione di un vescovato di Gorizia. Il notevole diplomatico sapeva distinguere le cose che contavano da quelle che erano pretestuose. Non c'era alcun disegno ai danni della repubblica.

Nasceva in questo momento quella che sarà una costante dell'azione politica del Tron: il mantenimento di corretti rapporti con l'impero asburgico, cosa certamente più facile con una imperatrice come Maria Teresa d'Austria, e forse meno con le inquiete strategie del grande progetto di Giuseppe II. Uno dei problemi che differenziavano la repubblica dagli stati monarchici era l'assenza di un ministero degli esteri che assumesse la responsabilità del dialogo con le potenze esterne. Il compito era di volta in volta affidato ad un patrizio autorevole, ed in qualche modo il Tron stesso assunse un ruolo di supplenza in questo ambito. Egli sapeva che era difficile rispondere alle richieste di chi avrebbe voluto un interlocutore più stabile e responsabile. Era una richiesta che l'Austria stessa aveva mosso più volte e che egli seppe attenuare, se non eludere.

Accanto alla politica estera, dove la spartizione della Polonia, frutto del dinamismo russo e prussiano, che avrebbe coinvolto la stessa Austria, mette-

va in crisi quelle regole cui Tron si era ispirato, offrendo un segno, di cui cominciavano ad essere consapevoli i contemporanei, che l'affacciarsi della Russia sul Mediterraneo apriva un tempo nuovo ed indeboliva proprio quelle realtà che avevano fatto della loro neutralità e degli equilibri internazionali una forza anche etica di sopravvivenza, due apparivano nelle pagine di Tabacco i terreni di azione interna del Tron in cui gli fu inevitabile misurarsi con nuovi contenuti internazionali. Il primo fu quello delle riforme ecclesiastiche. A suo modo lo stato veneziano si pose il problema di trasformare il clero ed inserirlo non come corpo esterno ed estraneo alla sostanza del "principe", ma impegnandolo ad una complessa funzione civile. In questo dialogo (che coinvolge la stessa identità e funzione della Compagnia di Gesù, un dibattito che ebbe a Venezia uno dei suoi centri). La Serenissima, grazie al Tron e ai suoi amici, fra i quali quell'Antonio di Montegnacco cui più tardi Venturi avrebbe prestato un'ancora più analitica attenzione, non si limitò ad applicare riforme che erano in atto in Europa, ma seppe precedere le scelte stesse del giuseppinismo, suscitando l'ammirazione del Kaunitz. E si tratta di riforme efficaci, se seppero ridurre il clero regolare del 45 per cento nel giro di trent'anni. Meno lineare, ma altrettanto interessante fu l'azione del gruppo di Tron nei confronti dell'istruzione pubblica, che non riguardava solo l'università di Padova e i suoi modelli, ma anche il sistema delle scuole secondarie. Qui Tron seppe coinvolgere ed utilizzare un intellettuale del tutto organico al suo ceto e devoto amico di Caterina Dolfin, come Gaspare Gozzi, che prese risolutamente posizione per la superiorità della scuola pubblica contro gli altri modelli, da quella privata attraverso precettori, a quella religiosa dei collegi. Un terzo terreno di intervento fu quello economico e riguardò le corporazioni e più in generale il rilancio di settori produttivi essenziali come la seta, colpiti da una crisi che aveva riflessi drammatici anche negli spazi sabaudi.

Tron, come appare da un dialogo stesso – fortemente emblematico – con l'imperatore Giuseppe II, concepiva la realtà economica in termini tardo mercantilistici tali da non alterare le ragioni del diritto internazionale e le tradizioni di buona vicinanza. Ogni stato aveva il diritto di avvantaggiarsi sul terreno della produzione e del commercio, senza che questo dovesse modificare quelle relazioni di amicizia che dovevano mantenere i popoli. In questo senso la ricostruzione della centralità di Tron – *el paron* – nella vita politica veneziana non è soltanto lineare ed univoca, ma arricchita proprio da tutti i percorsi alternativi ed avversi, come quello del filocurialista Pietro Barbarigo o di quel Francesco Pesaro, il cui ritratto è di una grana finissima, il cui illuminismo cattolico gli aveva fatto percepire dove andava a parare la cultura della secolarizzazione cui egli non si sottraeva, pur leggendola con crescente disperazione, ma che non divenne mai un misoneista tenace e, che, dopo Campoformio, quando ormai l'ombra di Tron era rimasta come una

indicazione per generazioni che a questo punto si dibattevano con problemi nuovi e drammatici, sarebbe tornato a Venezia come fiduciario dell'imperatore, dopo l'accordo di Campoformio. Una sconfitta inevitabile. In realtà la domanda più significativa di questo libro era un'altra, singolarmente parallela a quella che Norbert Elias³¹ si sarebbe posto (o meglio si era già posto perché *Hofgesellschaft* era uscito senza clamori nel 1939, uno di quegli anni "grotteschi" in cui si consumava il destino dell'Europa).

Come il Luigi XIV di Elias, Andrea Tron non fu un uomo geniale, ma un nodo efficace di interdipendenze. Qui va rilevato un piccolo errore, che è nel risvolto di copertina dell'edizione del 1980, dove si dice impropriamente «Andrea Tron non fu mai un uomo geniale»³². Non era questo il senso dell'interrogazione di Tabacco, che è invece esplicitato nella frase successiva, fortemente disincarnante: «Rappresentò un'esperienza che l'aristocrazia di Venezia sentì il bisogno di consumare. Era un'azione compiuta da una determinata classe politica, ma con un significato che la oltrepassava e riguardava un intero ceto sociale, essenziale all'antico regime e destinato a sopravvivere ad esso almeno sul piano delle tradizioni morali»³³.

E qui ritornava un terreno da cui sono partito che è quello dell'incivilimento come trasformazione di valori, come passaggio da un modo di essere aristocratico ad un modo di essere borghese. Tabacco è consapevole di aver indicato una strada diversa da quella di Pedrocchi e soprattutto di Berengo, lo spostamento dell'attenzione dalla vita della Dominante agli uomini che la rappresentarono come modo più essenziale per capire «la vita della repubblica stessa nella storia europea».

Con quest'opera si può dire che si concludeva una stagione "modernistica" ed iniziava per Tabacco quella del grande medievista che egli avrebbe saputo essere. Ma in questa seconda opera, dalla scrittura incomparabilmente più elegante e meno impacciata di quella istituzionale ed irta di esclamative fastidiose della prima, c'erano già molti dei problemi che egli avrebbe percorso per altri tempi. Se non altro, già, lo sguardo che sa vedere le cose da lontano ed accetta sempre la sfida della complessità ed il rispetto della diversità.

Ricordo che, in una delle riunioni mitiche della «Rivista storica italiana», che ho avuto occasione altrove di ricostruire³⁴, di aver sentito Franco Venturi, in occasione della morte di un grande medievista della generazione precedente, diagnosticare, con elegante e conversevole leggerezza non priva

³¹ N. ELIAS, *La società di corte*, Il Mulino, Bologna, 1980

³² G. TABACCO, *Andrea Tron* cit. ed. 1980, risvolto di copertina.

³³ Ivi, loc. cit.

³⁴ G. RICUPERATI, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. GUERCI-G. RICUPERATI, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1998, pp. 243-308.

di rammarico, una crisi – allora creduta irreversibile – della storiografia medievistica italiana. Mai previsione fu più sbagliata. Ed il merito di questa smentita dei fatti va fra gli altri ad uomini come Gilmo Arnaldi, Cinzio Violante, Ovidio Capitani e Giovanni Tabacco. Ma la sua lezione di modernista non restò senza echi. Egli stesso, come ho già anticipato, se ne compiaceva nella premessa alla seconda edizione. Ed i riferimenti erano a Venturi del secondo volume del *Settecento riformatore*³⁵, il grande quadro che colloca in un contesto internazionale gli anni che videro non solo la sconfitta non definitiva dei Gesuiti, ma anche quelle riforme di cui Tron sarebbe stato con il Montegnacco uno dei protagonisti.

Sarebbe interessante verificare il senso di un confronto anche nello spazio veneto. Qui posso indicare solo due nomi di notevoli studiosi del patriato: Giuseppe Gullino³⁶, che era partito da quelle riforme scolastiche che avevano coinvolto il Tron e soprattutto Piero del Negro. Ed è vero che Torcellan aveva dato identità di grande biografia intellettuale a quell'Andrea Memmo di cui Tabacco aveva colto i caratteri distintivi essenziali, compresa una più profonda intimità con la cultura illuministica europea. Lo stesso Venturi avrebbe tenuto presente il Tron del Tabacco per costruire un paragrafo del suo grande affresco su Venezia³⁷, che chiude nel 1990 il suo *work in progress*, lasciando in sospeso, se non per frammenti, l'ultima grande opera di un'esistenza di storico non meno tesa, sia pure in un modo del tutto diverso da Tabacco, verso quella ricerca della verità che è la sfida ultima di questo bellissimo mestiere che non ha solo a che fare con il passato, ma anche con il futuro.

³⁵ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino, 1976.

³⁶ G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1973.

³⁷ F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei Lumi*, V, ii, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990.

INDICE DEI NOMI

- Alfieri Vittorio, 69
Amedeo V, conte di Savoia, 65
Amedeo VI, conte di Savoia, 65
Amedeo VII, conte di Savoia (Conte Rosso), 64
Amedeo VIII, duca di Savoia, 65
Antonio di Montegnacco, 77, 79
Arnaldi Girolamo (Gilmo), 17, 79
Astolfo, 19, 20, 31 (nota 33)
Auster Paul, 11
- Barbarigo Pietro, 77
Below Georg von, 50
Berengario I, imperatore e re d'Italia, 42
Berengo Marino, 63, 73, 78
Berr Henri, 61
Bertolini Ottorino, 19, 20, 23 (e nota 7), 25, 26 (nota 16), 31 (nota 33), 35 (nota 42).
Beumann Helmut, 20
Biancamano Umberto, 64
Bloch Marc, 4, 15, 16, 20, 38, 40, 49, 53, 56, 57, 60, 61 (e nota 33), 62
Böckenförde Ernst-Wolfgang, 55
Bognetti Gian Piero, 22 (e nota 3), 23, 27, 28 (e nota 23), 35, 36, 38, 40
Boutruche Robert, 50
Brunner Otto, 72
Calisse Carlo, 42
- Candeloro Giorgio, 73
Capitani Ovidio, 79
Carlo II, duca di Savoia, 66, 67, 68
Carlo V, imperatore, 66, 67
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 66, 68
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 69
Cavanna, Adriano, 23, 26
Cessi Roberto, 63, 73, 74
Cecchini Aldo, 22
Ciccaglione Federico, 42, 43
Cognasso Francesco, 3, 4, 64
Cozzi Gaetano, 72
Crivellucci Amedeo, 59
Croce Benedetto, 50, 57, 60, 73
- de Granvelle, *vedi* Perrenot de Granvelle
Nicolas
Del Negro Piero, 79
Dolfín Caterina, 74, 77
Doria Andrea, 67
Duby Georges, 4, 16, 39, 40, 41
Durkheim Émile, 16, 61
- Elias Norbert, 78
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 66, 67, 68, 70
Enrico IV di Francia, 68
Enrico V, imperatore, 65
Enrico VI, imperatore, 65

- Enrico VII, imperatore, 65
- Falco Giorgio, 3, 4, 17, 38, 54
- Febvre Lucien, 4, 16
- Fedele Pietro, 9
- Federico I di Svevia, il Barbarossa, imperatore e re di Germania, 65
- Federico II di Svevia, imperatore e re di Germania, 65
- Fieschi Beatrice, 65
- Filippo di Svevia, re di Germania, 65
- Firpo Luigi, 45
- Foscarini Marco, 74
- Frugoni Arsenio, 11
- Fustel de Coulanges Numa Denis, 16
- Gallino Luciano, 12
- Giuseppe II, imperatore, 76, 77
- Gozzi Gaspare, 77
- Gramsci Antonio, 73, 75
- Grimm Jacob, 54
- Guglielmo d'Olanda, 65
- Gullino Giuseppe, 79
- Gunteram (notaio), 25, 26
- Hartmann Ludo Moritz, 57
- Herder Johann Gottfried, 54
- Huizinga Johann, 72
- Innocenzo IV, papa, 65
- Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton, 76, 77
- Labriola Antonio, 57
- Langosco Giovanni Tommaso, conte di Stroppiana, 67
- Lamprecht Karl, 16, 61
- Le Goff Jacques, 4, 20
- Leicht Pier Silverio, 22
- Leo Heinrich, 56
- Liutprando, re dei Longobardi, 24, 26, 27, 30
- Lotario I, imperatore e re d'Italia, 65
- Lotario II, imperatore e re d'Italia, 65
- Mabillon Jean, 53
- Maffei Scipione, 75
- Malabaila Luigi, conte di Canale, 69
- Manselli Raoul, 4, 54
- Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia, 69
- Maria Teresa arciduchessa d'Austria, regina d'Ungheria e di Boemia, 27, 76
- Massimiliano I, imperatore, 66
- Mattia, imperatore, 68
- Mayer Theodor, 20
- Medici (famiglia), 68
- Memmo Andrea, 72, 79
- Merlo Grado Giovanni, 45
- Metastasio Pietro, 69
- Michelet Jules, 11
- Mirri Mario, 12, 73
- Momigliano Arnaldo, 50
- Monod Gabriel, 16
- Montagnini di Mirabello Ignazio, 69
- Montegnacco Antonio di, *vedi* Antonio di Montegnacco
- Mor Carlo Guido, 23 (nota 7), 38
- Möser Justus, 55
- Muratori Ludovico Antonio, 51, 52, 53
- Novalis, 54, 55
- Ottone I, imperatore e re di Germania e d'Italia, 42
- Ottone IV di Braunschweig, imperatore e re di Germania, 65
- Paolo Diacono, 24
- Pedrocchi Massimo, 63, 73, 78
- Perrenot de Granvelle Nicolas, 67
- Pirenne Henri, 39, 40
- Pèrtile Antonio, 42, 57
- Pertz Georg Heinrich, 53

- Pesaro Francesco, 77
Pugliese Salvatore, 64
- Quazza Guido, 73
Querini Andrea, 74
- Rodolfo II, imperatore, 68
Romualdo di Ravenna, 48
Ruata Ada, 69
- Salvemini Gaetano, 57, 58
Savigny Friedrich Karl von, 54, 55, 56
Schlegel Friedrich, 54
Schneider Fedor, 22
Sestan Ernesto, 74
Stein von, barone, 54
Stroppiana, conte, *vedi* Langosco Giovanni Tommaso
- Teodolinda, regina dei Longobardi, 27
Tizzoni Giovanni Andrea, 67
Tizzoni Riccardo, 67
Tommaso I, conte di Savoia, 65
Tommaso II, conte di Savoia, principe di Piemonte, 65
- Torcellan Gianfranco, 72
Toubert Pierre, 20
Tron Andrea, 63, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79
Tron Nicolò, 75
- Umberto III, conte di Savoia, 65
- Venturi Franco, 4, 69, 72, 73, 77, 78, 79
Villani Pasquale, 73
Villari Rosario, 73
Violante Cinzio, 79
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 69
Vittorio Amedeo II, re di Sicilia e di Sardegna, 66, 69
Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 69
Volpe Gioacchino, 16, 57, 58, 59 (e nota 27), 60
Voltaire, 50
- Waitz Georg, 16, 55, 57 (e nota 21), 62
Walter Ferdinand, 57
Wenskus Reinhard, 32
Werner Karl Ferdinand, 20
Wicardel de Fleury Giuseppe, marchese di Trivié, 69

INDICE

<i>Premessa</i>	p.	3
GIUSEPPE SERGI, <i>Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità</i>	»	7
OVIDIO CAPITANI, <i>Le "discussioni", spoletine e non, di Giovanni Tabacco sullo "stato" medievale e sulla "religiosità" medievale: in margine ad alcune notazioni</i>	»	15
STEFANO GASPARRI, <i>Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco</i>	»	21
PAOLO CAMMAROSANO, <i>Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo</i>	»	37
ENRICO ARTIFONI, <i>Giovanni Tabacco storico della medievistica</i> ...	»	47
GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Giovanni Tabacco e la storia moderna</i>	»	63
Indice dei nomi	»	81